

DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile

OTTOBRE-DICEMBRE 2006

4

In copertina:

Vergine col bambino e Santi: S. Carlo Borromeo, S. Bonaventura, S. Pietro Igneo.
Anonimo, olio su tela, sec. XVII. (Archivio fotografico della Cattedrale).

S O M M A R I O

Editoriale 427

CHIESA UNIVERSALE

1. La Parola del Papa

Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007 429

Discorso ai partecipanti al Convegno Ecclesiale di Verona 438

Omelia nella celebrazione eucaristica per il IV Convegno Ecclesiale Nazionale 449

CHIESA ITALIANA

2. Atti della CEI

Messaggio alle Chiese particolari in Italia dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale. 453

CONSIGLIO DI PRESIDENZA, Messaggio in vista della scelta di avvalersi
dell'Insegnamento della Religione Cattolica 455

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Messaggio per la 29ª Giornata della Vita 457

3. Conferenza Episcopale Laziale

Nomina del nuovo Vescovo a Civitavecchia-Tarquinia 461

CHIESA DIOCESANA

4. Parola del Cardinale Titolare

Omelia nella Chiesa Parrocchiale "S. Anna Madre della Beata Vergine Maria"
in Nettuno - Roma 463

5. Atti del Vescovo

MAGISTERO

"Sulla via di Emmaus". Lettera pastorale alla Chiesa di Albano 467

Omelia per la dedizione della Chiesa di San Giuseppe Artigiano
in Martin Pescatore (Pomezia) 511

Omelia nel secondo anniversario di ministero episcopale 516

Omelia per l'ordinazione diaconale di Alessandro Paone 521

Omelia per il Santo Natale 2006 525

ATTI AMMINISTRATIVI

Nomine 529

Convenzioni 530

Decreti vescovili 530

Ordinazioni e Ministeri 530

Incardinazioni 530

Decreto di Promulgazione dello Statuto e del Regolamento del Consiglio Pastorale Diocesano	531
Decreto di Istituzione del Servizio Diocesano del Catecumenato	541
ATTI PASTORALI	
Lettere del Vescovo	543
Messaggio per la giornata del Seminario 2006	548
Pregghiera di affidamento alla Madonna di Galloro	550
AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO	
Ottobre - dicembre 2006	551
6. Curia Diocesana	
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, Convegno Diocesano dei Catechisti	557
UFFICIO DIOCESANO PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Convegno su “Animatori della Comunicazione e della Cultura”	560
UFFICIO PER LA PASTORALE DELLA SALUTE, Corso di Bioetica	561
UFFICIO PER LA PASTORALE DELLA SALUTE, Corso di “Relazione sulla pastorale di aiuto” . . .	563
7. Varie	
Comunità di Sant’Egidio e gli anziani	565
Conferimento del Premio Liszt al Vescovo	568
Dedicazione della Chiesa S. Giuseppe Artigiano in Martin Pescatore (Pomezia – Roma)	569
Apertura dell’inchiesta diocesana sulla vita, virtù e fama di santità di Mons. Pio Frezza	571
8. Nella Casa del Padre	
P. Emilio Testa	573
Don Cesare Caradonna	574
INDICE ANNO 2006	575

Siamo tutti consapevoli che questo IV Convegno ecclesiale nazionale è un grande dono di cui, con l'aiuto del Signore, dobbiamo non disperdere i frutti e favorire la duratura efficacia. A tale scopo, ancor più che la nostra Nota pastorale, potrà servire un lavoro continuativo e capillare, per vari aspetti analogo a quello che ha preparato il Convegno, da svolgere nelle Diocesi, nelle parrocchie e nell'intera rete delle realtà ecclesiali, e da innervare con alcuni eventi di rilievo nazionale che ne diffondano la conoscenza e favoriscano il coinvolgimento delle più varie energie e presenze sociali e culturali.

Il messaggio che proviene da Verona ha al suo centro il discorso del Santo Padre, che ci ha indicato con nitida profondità "quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia", e che può felicemente riassumersi nel "grande sì che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza". In questo messaggio possiamo anzitutto individuare alcune strutture portanti e dimensioni fondamentali, che fanno riferimento al tema stesso del Convegno: "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo". Tra queste in primo luogo la fede in Cristo risorto e nella forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà che ne scaturisce, così che "Io, ma non più io" diventa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel battesimo. Di qui l'indole escatologica e missionaria di tutta la vita e la testimonianza ecclesiale, incentrata sulla comunione con il Crocifisso Risorto e protesa a renderlo presente con la sua forza di salvezza in tutti gli spazi del mondo, infondendo nel mondo stesso quel fermento di fiducia, di gioia e di rinnovamento che è la speranza teologale.

La preparazione e lo svolgimento del Convegno, con la loro articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ciascuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, hanno rappresentato una novità assai significativa e ricca di potenzialità per la metodologia e l'impostazione complessiva della nostra pastorale. Questa, per l'attuale contesto sociale e culturale, e più profondamente per corrispondere meglio all'indole stessa dell'esperienza cristiana, deve essere infatti caratterizzata da una primaria attenzione alla persona e alla sua concreta situazione di vita, con i rapporti, gli affetti, gli interessi, le attese, le difficoltà e le preoccupazio-

ni che la formano e la plasmano. Si tratta ora di accompagnare e sostenere, con gradualità ma anche con convinzione, l'affermarsi e il diffondersi a livello capillare di una tale impostazione della pastorale, che sta già trovando da molte parti un'accoglienza favorevole.

L'intenso lavoro svolto a Verona in quei cinque ambiti, unitamente agli interventi in assemblea plenaria, offre una vera messe di considerazioni, suggerimenti e proposte che potranno essere opportunamente raccolti intorno a quegli obiettivi fondamentali che emergono con chiarezza specialmente dal discorso del Santo Padre. Tra questi anzitutto il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa, con l'assunzione della santità quale misura alta ma non rinunciabile del nostro essere cristiani; la comunione e il senso di appartenenza ecclesiale, con gli spazi di corresponsabilità che ne derivano e che riguardano a pieno titolo anche i laici; l'educazione e la formazione missionaria del cristiano, affinché fin dalla fanciullezza sia progressivamente reso consapevole della propria fede, proteso a testimoniarla nella concretezza della vita e capace di decisioni impegnative e anche definitive; la missione, come proposta umile, argomentata e coraggiosa della verità, della bellezza e della "vivibilità" del cristianesimo, attraverso quella "forte unità" a cui ci ha invitato il Papa "tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti", da realizzare "nelle condizioni proprie del nostro tempo"; la sollecitudine per il bene dell'uomo e delle comunità in cui egli vive, senza confondere la Chiesa con la politica e senza abdicare alla missione affidata alla Chiesa ed ai laici cristiani.

Cari Confratelli, in questo tempo del "dopo Verona" è particolarmente importante mantenere vivo quel senso di una responsabilità e di un'impresa comune che ha animato e caratterizzato il Convegno e la sua preparazione: è questo, forse, l'atteggiamento e lo stimolo di cui più abbiamo bisogno per adempiere a quei compiti, certamente assai impegnativi, che a Verona ci sono apparsi come le richieste dello Spirito alle nostre Chiese. La preghiera, che è stata la prima e fondamentale dimensione del Convegno, è anche la principale risorsa in cui ora confidiamo, perché sostenga tutto il nostro cammino.

dalla *Prolusione* del Card. Camillo Ruini
al Consiglio Episcopale Permanente - sessione 22/25 gennaio 2007)

1. LA PAROLA DEL PAPA

Messaggio per la Giornata Mondiale della pace

1° gennaio 2007

“La persona umana, cuore della pace”

1. All'inizio del nuovo anno, vorrei far giungere ai Governanti e ai Responsabili delle Nazioni, come anche a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, il mio augurio di pace. Lo rivolgo, in particolare, a quanti sono nel dolore e nella sofferenza, a chi vive minacciato dalla violenza e dalla forza delle armi o, calpestato nella sua dignità, attende il proprio riscatto umano e sociale. Lo rivolgo ai bambini, che con la loro innocenza arricchiscono l'umanità di bontà e di speranza e, con il loro dolore, ci stimolano a farci tutti operatori di giustizia e di pace. Proprio pensando ai bambini, specialmente a quelli il cui futuro è compromesso dallo sfruttamento e dalla cattiveria di adulti senza scrupoli, ho voluto che in occasione della Giornata Mondiale della Pace la comune attenzione si concentrasse sul tema: *Persona umana, cuore della pace*. Sono infatti convinto che rispettando la persona si promuove la pace, e costruendo la pace si pongono le premesse per un autentico umanesimo integrale. È così che si prepara un futuro sereno per le nuove generazioni.

La persona umana e la pace: dono e compito

2. Afferma la Sacra Scrittura: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gn 1,27). *Perché creato ad immagine di Dio, l'individuo umano ha la dignità di persona; non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno, capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente do-*

narsi e di entrare in comunione con altre persone. Al tempo stesso, egli è chiamato, per grazia, ad un'alleanza con il suo Creatore, a offrirgli una risposta di fede e di amore che nessun altro può dare al posto suo¹. In questa mirabile prospettiva, si comprende il compito affidato all'essere umano di maturare se stesso nella capacità d'amore e di far progredire il mondo, rinnovandolo nella giustizia e nella pace. Con un'efficace sintesi sant'Agostino insegna: «Dio, che ci ha creati senza di noi, non ha voluto salvarci senza di noi»². È pertanto doveroso per tutti gli esseri umani coltivare *la consapevolezza del duplice aspetto di dono e di compito*.

3. Anche *la pace è insieme un dono e un compito*. Se è vero che la pace tra gli individui ed i popoli – la capacità di vivere gli uni accanto agli altri tessendo rapporti di giustizia e di solidarietà – rappresenta un impegno che non conosce sosta, è anche vero, lo è anzi di più, che *la pace è dono di Dio*. La pace è, infatti, una caratteristica dell'agire divino, che si manifesta sia nella creazione di un universo ordinato e armonioso come anche nella redenzione dell'umanità bisognosa di essere recuperata dal disordine del peccato. Creazione e redenzione offrono dunque la chiave di lettura che introduce alla comprensione del senso della nostra esistenza sulla terra. Il mio venerato predecessore Giovanni Paolo II, rivolgendosi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 5 ottobre 1995, ebbe a dire che noi «non viviamo in un mondo irrazionale o privo di senso [...] vi è una logica morale che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli»³. La trascendente “grammatica”, vale a dire l'insieme di regole dell'agire individuale e del reciproco rapportarsi delle persone secondo giustizia e solidarietà, è iscritta nelle coscienze, nelle quali si rispecchia il progetto sapiente di Dio. Come recentemente ho voluto riaffermare, «noi crediamo che all'origine c'è il Verbo eterno, la Ragione e non l'Irrazionalità»⁴. La pace è quindi anche un compito che impegna ciascuno ad una risposta personale coerente col piano divino. Il criterio cui deve ispirarsi tale risposta non può che essere *il rispetto della “grammatica” scritta nel cuore dell'uomo dal divino suo Creatore*.

In tale prospettiva, le norme del diritto naturale non vanno considerate come direttive che si impongono dall'esterno, quasi coartando la libertà dell'uomo. Al contrario, esse vanno accolte come una chiamata a realizzare fe-

¹ Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 357.

² *Sermo* 169, 11, 13: PL 38, 923.

³ N. 3.

⁴ *Omelia* all'Islinger Feld di Regensburg (12 settembre 2006).

delmente l'universale progetto divino iscritto nella natura dell'essere umano. Guidati da tali norme, i popoli – all'interno delle rispettive culture – possono così avvicinarsi al mistero più grande, che è il mistero di Dio. Il riconoscimento e il rispetto della legge naturale pertanto costituiscono anche oggi la grande base per il dialogo tra i credenti delle diverse religioni e tra i credenti e gli stessi non credenti. È questo un grande punto di incontro e, quindi, un fondamentale presupposto per un'autentica pace.

Il diritto alla vita e alla libertà religiosa

4. Il dovere del rispetto per la dignità di ogni essere umano, nella cui natura si rispecchia l'immagine del Creatore, comporta come conseguenza che *della persona non si possa disporre a piacimento*. Chi gode di maggiore potere politico, tecnologico, economico, non può avvalersene per violare i diritti degli altri meno fortunati. È infatti sul rispetto dei diritti di tutti che si fonda la pace. Consapevole di ciò, la Chiesa si fa paladina dei diritti fondamentali di ogni persona. In particolare, essa rivendica il rispetto della *vita* e della *libertà religiosa* di ciascuno. Il rispetto del diritto alla vita in ogni sua fase stabilisce un punto fermo di decisiva importanza: *la vita è un dono di cui il soggetto non ha la completa disponibilità*. Ugualmente, l'affermazione del diritto alla libertà religiosa pone l'essere umano *in rapporto con un Principio trascendente che lo sottrae all'arbitrio dell'uomo*. Il diritto alla vita e alla libera espressione della propria fede in Dio non è in potere dell'uomo. La pace ha bisogno che si stabilisca *un chiaro confine tra ciò che è disponibile e ciò che non lo è*: saranno così evitate intromissioni inaccettabili in quel patrimonio di valori che è proprio dell'uomo in quanto tale.

5. Per quanto concerne *il diritto alla vita*, è doveroso denunciare lo scempio che di essa si fa nella nostra società: accanto alle vittime dei conflitti armati, del terrorismo e di svariate forme di violenza, ci sono le morti silenziose provocate dalla fame, dall'aborto, dalla sperimentazione sugli embrioni e dall'eutanasia. Come non vedere in tutto questo un attentato alla pace?

L'aborto e la sperimentazione sugli embrioni costituiscono la diretta negazione dell'atteggiamento di accoglienza verso l'altro che è indispensabile per instaurare durevoli rapporti di pace. Per quanto riguarda poi *la libera espressione della propria fede*, un altro preoccupante sintomo di mancanza di pace nel mondo è rappresentato dalle difficoltà che tanto i cristiani quanto i seguaci di altre religioni incontrano spesso nel professare pubblicamente e liberamente le proprie convinzioni religiose. Parlando in particolare dei cristiani, debbo rilevare con dolore che essi non soltanto sono a volte impediti; in alcuni Stati

vengono addirittura perseguitati, ed anche di recente si sono dovuti registrare tragici episodi di efferata violenza. Vi sono regimi che impongono a tutti un'unica religione, mentre regimi indifferenti alimentano non una persecuzione violenta, ma un sistematico dileggio culturale nei confronti delle credenze religiose. In ogni caso, non viene rispettato un diritto umano fondamentale, con gravi ripercussioni sulla convivenza pacifica. Ciò non può che promuovere *una mentalità e una cultura negative per la pace*.

L'uguaglianza di natura di tutte le persone

6. All'origine di non poche tensioni che minacciano la pace sono sicuramente *le tante ingiuste disuguaglianze* ancora tragicamente presenti nel mondo. Tra esse particolarmente insidiose sono, da una parte, *le disuguaglianze nell'accesso a beni essenziali*, come il cibo, l'acqua, la casa, la salute; dall'altra, *le persistenti disuguaglianze tra uomo e donna nell'esercizio dei diritti umani fondamentali*.

Costituisce un elemento di primaria importanza per la costruzione della pace il riconoscimento dell'*essenziale uguaglianza tra le persone umane*, che scaturisce dalla loro comune trascendente dignità. L'uguaglianza a questo livello è quindi un bene di tutti inscritto in quella "grammatica" naturale, desumibile dal progetto divino della creazione; un bene che non può essere disatteso o vilipeso senza provocare pesanti ripercussioni da cui è messa a rischio la pace. Le gravissime carenze di cui soffrono molte popolazioni, specialmente del Continente africano, sono all'origine di violente rivendicazioni e costituiscono pertanto una tremenda ferita inferta alla pace.

7. Anche la non sufficiente considerazione per la *condizione femminile* introduce fattori di instabilità nell'assetto sociale. Penso allo sfruttamento di donne trattate come oggetti e alle tante forme di mancanza di rispetto per la loro dignità; penso anche – in contesto diverso – alle visioni antropologiche persistenti in alcune culture, che riservano alla donna una collocazione ancora fortemente sottomessa all'arbitrio dell'uomo, con conseguenze lesive per la sua dignità di persona e per l'esercizio delle stesse libertà fondamentali. Non ci si può illudere che la pace sia assicurata finché non siano superate anche queste forme di discriminazione, che ledono la dignità personale, inscritta dal Creatore in ogni essere umano⁵.

⁵ Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo* (31 maggio 2004), nn. 15-16.

L'«ecologia della pace»

8. Scrive Giovanni Paolo II nella Lettera enciclica *Centesimus annus*: «Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è stato donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato»⁶. È rispondendo a questa consegna, a lui affidata dal Creatore, che l'uomo, insieme ai suoi simili, può dar vita a un mondo di pace. Accanto all'ecologia della natura c'è dunque un'ecologia che potremmo dire “umana”, la quale a sua volta richiede un'“ecologia sociale”. E ciò comporta che l'umanità, se ha a cuore la pace, debba tenere sempre più presenti le connessioni esistenti tra l'ecologia naturale, ossia il rispetto della natura, e l'ecologia umana. L'esperienza dimostra che *ogni atteggiamento irrispettoso verso l'ambiente reca danni alla convivenza umana*, e viceversa. Sempre più chiaramente emerge un nesso inscindibile tra la pace con il creato e la pace tra gli uomini. L'una e l'altra presuppongono la pace con Dio. La poesia-preghiera di San Francesco, nota anche come «Cantico di Frate Sole», costituisce un mirabile esempio – sempre attuale – di questa multiforme ecologia della pace.

9. Ci aiuta a comprendere quanto sia stretto questo nesso tra l'una ecologia e l'altra il problema ogni giorno più grave dei *rifornimenti energetici*. In questi anni nuove Nazioni sono entrate con slancio nella produzione industriale, incrementando i bisogni energetici. Ciò sta provocando una corsa alle risorse disponibili che non ha confronti con situazioni precedenti. Nel frattempo, in alcune regioni del pianeta si vivono ancora condizioni di grande arretratezza, in cui lo sviluppo è praticamente inceppato anche a motivo del rialzo dei prezzi dell'energia. Che ne sarà di quelle popolazioni? Quale genere di sviluppo o di non-sviluppo sarà loro imposto dalla scarsità di rifornimenti energetici? Quali ingiustizie e antagonismi provocherà la corsa alle fonti di energia? E come reagiranno gli esclusi da questa corsa? Sono domande che pongono in evidenza come il rispetto della natura sia strettamente legato alla necessità di tessere tra gli uomini e tra le Nazioni rapporti attenti alla dignità della persona e capaci di soddisfare ai suoi autentici bisogni. La distruzione dell'ambiente, un suo uso improprio o egoistico e l'accaparramento violento delle risorse della terra generano lacerazioni, conflitti e guerre, proprio perché sono frutto di un concetto disumano di sviluppo. Uno sviluppo infatti che si limitasse all'aspetto tecnico-economico, trascurando la dimensione morale-re-

⁶ N. 38.

ligiosa, non sarebbe uno sviluppo umano integrale e finirebbe, in quanto unilaterale, per incentivare le capacità distruttive dell'uomo.

Visioni riduttive dell'uomo

10. Urge pertanto, pur nel quadro delle attuali difficoltà e tensioni internazionali, impegnarsi per dar vita ad *un'ecologia umana che favorisca la crescita dell'«albero della pace»*. Per tentare una simile impresa è necessario lasciarsi guidare da una visione della persona non viziata da pregiudizi ideologici e culturali o da interessi politici ed economici, che incitino all'odio e alla violenza. È comprensibile che le visioni dell'uomo varino nelle diverse culture. Ciò che invece non si può ammettere è che vengano coltivate *concezioni antropologiche* che rechino in se stesse il germe della contrapposizione e della violenza. Ugualmente inaccettabili sono *concezioni di Dio* che stimolino all'insofferenza verso i propri simili e al ricorso alla violenza nei loro confronti. È questo un punto da ribadire con chiarezza: una guerra *in nome di Dio* non è mai accettabile! Quando una certa concezione di Dio è all'origine di fatti criminosi, è segno che tale concezione si è già trasformata in ideologia.

11. Oggi, però, la pace non è messa in questione solo dal conflitto tra le visioni riduttive dell'uomo, ossia tra le ideologie. Lo è anche dall'*indifferenza per ciò che costituisce la vera natura dell'uomo*. Molti contemporanei negano, infatti, l'esistenza di una specifica natura umana e rendono così possibili le più stravaganti interpretazioni dei costitutivi essenziali dell'essere umano. Anche qui è necessaria la chiarezza: una visione «debole» della persona, che lasci spazio ad ogni anche eccentrica concezione, solo apparentemente favorisce la pace. In realtà impedisce il dialogo autentico ed apre la strada all'intervento di imposizioni autoritarie, finendo così per lasciare la persona stessa indifesa e, conseguentemente, facile preda dell'oppressione e della violenza.

Diritti umani e Organizzazioni internazionali

12. Una pace vera e stabile presuppone il rispetto dei diritti dell'uomo. Se però questi diritti si fondano su una concezione debole della persona, come non ne risulteranno anch'essi indeboliti? Si rende qui evidente la profonda insufficienza di *una concezione relativistica della persona*, quando si tratta di giustificarne e difenderne i diritti. L'aporia in tal caso è palese: i diritti vengono proposti come assoluti, ma il fondamento che per essi si adduce è solo relativo. C'è da meravigliarsi se, di fronte alle esigenze "scomode" poste dall'uno o dall'altro diritto, possa insorgere qualcuno a contestarlo o a deciderne l'accantonamento? Solo se radicati in oggettive istanze della natura donata all'uomo

dal Creatore, i diritti a lui attribuiti possono essere affermati senza timore di smentita. Va da sé, peraltro, che i diritti dell'uomo implicano a suo carico dei doveri. Bene sentenziava, al riguardo, il *mahatma* Gandhi: «Il Gange dei diritti discende dall'Himalaia dei doveri». È solo facendo chiarezza su questi presupposti di fondo che i diritti umani, oggi sottoposti a continui attacchi, possono essere adeguatamente difesi. Senza tale chiarezza, si finisce per utilizzare la stessa espressione, 'diritti umani' appunto, sottintendendo soggetti assai diversi fra loro: per alcuni, la persona umana contraddistinta da dignità permanente e da diritti validi sempre, dovunque e per chiunque; per altri, una persona dalla dignità cangiante e dai diritti sempre negoziabili: nei contenuti, nel tempo e nello spazio.

13. Alla tutela dei diritti umani fanno costante riferimento gli Organismi internazionali e, in particolare, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che con la Dichiarazione Universale del 1948 si è prefissata, quale compito fondamentale, la promozione dei diritti dell'uomo. A tale Dichiarazione si guarda come ad una sorta di *impegno morale assunto dall'umanità intera*. Ciò ha una sua profonda verità soprattutto se i diritti descritti nella Dichiarazione sono considerati come aventi fondamento non semplicemente nella decisione dell'assemblea che li ha approvati, ma nella natura stessa dell'uomo e nella sua inalienabile dignità di persona creata da Dio. È importante, pertanto, che gli Organismi internazionali non perdano di vista il fondamento naturale dei diritti dell'uomo. Ciò li sottrarrà al rischio, purtroppo sempre latente, di scivolare verso una loro interpretazione solo positivista. Se ciò accadesse, gli Organismi internazionali risulterebbero carenti dell'autorevolezza necessaria per svolgere il ruolo di difensori dei diritti fondamentali della persona e dei popoli, principale giustificazione del loro stesso esistere ed operare.

Diritto internazionale umanitario e diritto interno degli Stati

14. A partire dalla consapevolezza che esistono diritti umani inalienabili connessi con la comune natura degli uomini, è stato elaborato un *diritto internazionale umanitario*, alla cui osservanza gli Stati sono impegnati anche in caso di guerra. Ciò purtroppo non ha trovato coerente attuazione, a prescindere dal passato, in alcune situazioni di guerra verificatesi di recente. Così, ad esempio, è avvenuto nel conflitto che mesi fa ha avuto per teatro il Libano del Sud, dove l'obbligo di proteggere e aiutare le vittime innocenti e di non coinvolgere la popolazione civile è stato in gran parte disatteso. La dolorosa vicenda del Libano e la nuova configurazione dei conflitti, soprattutto da quando la minaccia terroristica ha posto in atto *inedite modalità di violenza*, richiedono

che la comunità internazionale ribadisca il diritto internazionale umanitario e lo applichi a tutte le odierne situazioni di conflitto armato, comprese quelle non previste dal diritto internazionale in vigore. Inoltre, la piaga del terrorismo postula un'approfondita riflessione sui limiti etici che sono inerenti all'utilizzo degli strumenti odierni di tutela della sicurezza nazionale. Sempre più spesso, in effetti, i conflitti non vengono dichiarati, soprattutto quando li scatenano gruppi terroristici decisi a raggiungere con qualunque mezzo i loro scopi. Dinanzi agli sconvolgenti scenari di questi ultimi anni, gli Stati non possono non avvertire la necessità di darsi delle regole più chiare, capaci di contrastare efficacemente la drammatica deriva a cui stiamo assistendo. La guerra rappresenta sempre un insuccesso per la comunità internazionale ed una grave perdita di umanità. Quando, nonostante tutto, ad essa si arriva, occorre almeno salvaguardare i principi essenziali di umanità e i valori fondanti di ogni civile convivenza, stabilendo norme di comportamento che ne limitino il più possibile i danni e tendano ad alleviare le sofferenze dei civili e di tutte le vittime dei conflitti⁷.

15. Altro elemento che suscita grande inquietudine è la volontà, manifestata di recente da alcuni Stati, di *dotarsi di armi nucleari*. Ne è risultato ulteriormente accentuato il diffuso clima di incertezza e di paura per una possibile catastrofe atomica. Ciò riporta gli animi indietro nel tempo, alle ansie logoranti del periodo della cosiddetta «guerra fredda». Dopo di allora si sperava che il pericolo atomico fosse definitivamente scongiurato e che l'umanità potesse finalmente tirare un durevole sospiro di sollievo. Quanto appare attuale, a questo proposito, il monito del Concilio Ecumenico Vaticano II: «Ogni azione bellica che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni con i loro abitanti è un crimine contro Dio e contro l'uomo, che deve essere condannato con fermezza e senza esitazione»⁸. Purtroppo ombre minacciose continuano ad addensarsi all'orizzonte dell'umanità. La via per assicurare un futuro di pace per tutti è rappresentata non solo da accordi internazionali per *la non proliferazione delle armi nucleari*, ma anche dall'impegno di perseguire con determinazione la loro diminuzione e il loro definitivo smantellamento. Niente si lasci di intentato per arrivare, con la trattativa, al conseguimento di tali obiettivi! È in gioco il destino dell'intera famiglia umana!

⁷ A tale riguardo, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ha dettato criteri molto severi e precisi: cfr nn. 2307-2317.

⁸ Cost. past. *Gaudium et spes*, 80.

La Chiesa a tutela della trascendenza della persona umana

16. Desidero, infine, rivolgere un pressante appello al Popolo di Dio, perché ogni cristiano si senta impegnato ad essere infaticabile operatore di pace e strenuo difensore della dignità della persona umana e dei suoi inalienabili diritti. Grato al Signore per averlo chiamato ad appartenere alla sua Chiesa che, nel mondo, è «segno e tutela della trascendenza della persona umana»⁹, il cristiano non si stancherà di implorare da Lui il fondamentale bene della pace che tanta rilevanza ha nella vita di ciascuno. Egli inoltre sentirà la fierezza di servire con generosa dedizione la causa della pace, andando incontro ai fratelli, specialmente a coloro che, oltre a patire povertà e privazioni, sono anche privi di tale prezioso bene. Gesù ci ha rivelato che «Dio è amore» (1 Gv 4,8) e che la vocazione più grande di ogni persona è l'amore. In Cristo noi possiamo trovare le ragioni supreme per farci fermi paladini della dignità umana e coraggiosi costruttori di pace.

17. Non venga quindi mai meno il contributo di ogni credente alla promozione di *un vero umanesimo integrale*, secondo gli insegnamenti delle Lettere encicliche *Populorum progressio* e *Sollicitudo rei socialis*, delle quali ci apprestiamo a celebrare proprio quest'anno il 40° e il 20° anniversario. Alla Regina della Pace, Madre di Gesù Cristo «nostra pace» (Ef 2,14), affido la mia insistente preghiera per l'intera umanità all'inizio dell'anno 2007, a cui guardiamo – pur tra pericoli e problemi – con cuore colmo di speranza. Sia Maria a mostrarci nel Figlio suo la Via della pace, ed illumini i nostri occhi, perché sappiamo riconoscere il suo Volto nel volto di ogni persona umana, cuore della pace!

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2006

BENEDICTUS PP. XVI

⁹ Conc. Ecum. Vat. II, *ibid.* n. 76.

Discorso ai partecipanti al Convegno Ecclesiale di Verona

*Fiera di Verona
Giovedì, 19 ottobre 2006*

Cari fratelli e sorelle!

Mi rallegro di essere con voi oggi, in questa tanto bella e storica città di Verona, per prendere parte attivamente al IV Convegno nazionale della Chiesa in Italia. Porgo a tutti e a ciascuno il più cordiale saluto nel Signore. Ringrazio il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale, e la Dottoressa Giovanna Ghirlanda, rappresentante della Diocesi di Verona, per le gentili parole di accoglienza che mi hanno rivolto a nome di voi tutti e per le notizie che mi hanno dato sullo svolgimento del Convegno. Ringrazio il Cardinale Dionigi Tettamanzi, Presidente del Comitato preparatorio, e quanti hanno lavorato per la sua realizzazione. Ringrazio di cuore ognuno di voi, che rappresentate qui, in felice armonia, le varie componenti della Chiesa in Italia: il Vescovo di Verona, Mons. Flavio Roberto Carraro, che ci ospita, i Vescovi qui convenuti, i sacerdoti e i diaconi, i religiosi e le religiose, e voi fedeli laici, uomini e donne, che date voce alle molteplici realtà del laicato cattolico in Italia.

Questo IV Convegno nazionale è una nuova tappa del cammino di attuazione del Vaticano II, che la Chiesa italiana ha intrapreso fin dagli anni immediatamente successivi al grande Concilio: un cammino di comunione anzitutto con Dio Padre e con il suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito Santo e quindi di comunione tra noi, nell'unità dell'unico Corpo di Cristo (cfr *1Gv* 1,3; *1Cor* 12,12-13); un cammino proteso all'evangelizzazione, per mantenere viva e salda la fede nel popolo italiano; una tenace testimonianza, dunque, di amore per l'Italia e di operosa sollecitudine per il bene dei suoi figli. Questo cammino la Chiesa in Italia lo ha percorso in stretta e costante unione con il Successore di Pietro: mi è grato ricordare con voi i Servi di Dio Paolo VI, che volle il I Convegno nell'ormai lontano 1976, e Giovanni Paolo II, con i suoi fondamentali interventi ai Convegni di Loreto e di Palermo, che hanno rafforzato nella Chiesa italiana la fiducia di poter operare affinché la fede in Gesù Cristo continui ad offrire, anche agli uomini e alle donne del nostro tempo, il senso e l'orientamento dell'esistenza ed abbia così "un ruolo-guida e un'efficacia trainante" nel cammino della Nazione verso il suo futuro (cfr *Discorso al Convegno di Loreto*, 11 aprile 1985, n. 7).

Il Signore risorto e la sua Chiesa

Nello stesso spirito sono venuto oggi a Verona, per pregare il Signore con voi, condividere – sia pure brevemente – il vostro lavoro di queste giornate e proporvi una mia riflessione su quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia. Avete compiuto una scelta assai felice ponendo Gesù Cristo risorto al centro dell’attenzione del Convegno e di tutta la vita e la testimonianza della Chiesa in Italia. La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l’intero universo: per questo la risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall’inizio e fino alla fine dei tempi. Si tratta di un grande mistero, certamente, il mistero della nostra salvezza, che trova nella risurrezione del Verbo incarnato il suo compimento e insieme l’anticipazione e il pegno della nostra speranza. Ma la cifra di questo mistero è l’amore e soltanto nella logica dell’amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso: Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetta e intima unione con Dio, che è l’amore davvero più forte della morte. Egli era una cosa sola con la Vita indistruttibile e pertanto poteva donare la propria vita lasciandosi uccidere, ma non poteva soccombere definitivamente alla morte: in concreto nell’Ultima Cena egli ha anticipato e accettato per amore la propria morte in croce, trasformandola così nel dono di sé, quel dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. La sua risurrezione è stata dunque come un’esplosione di luce, un’esplosione dell’amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé.

Tutto ciò avviene concretamente attraverso la vita e la testimonianza della Chiesa; anzi, la Chiesa stessa costituisce la primizia di questa trasformazione, che è opera di Dio e non nostra. Essa giunge a noi mediante la fede e il sacramento del Battesimo, che è realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una vita nuova. È ciò che rileva San Paolo nella Lettera ai Galati: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (2,20). È stata cambiata così la mia identità essenziale e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c’è di nuovo, ma trasformato, purificato, “aper-

to” mediante l’inserimento nell’altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Diventiamo così “uno in Cristo” (*Gal 3,28*), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. “Io, ma non più io”: è questa la formula dell’esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale. La nostra vocazione e il nostro compito di cristiani consistono nel cooperare perché giunga a compimento effettivo, nella realtà quotidiana della nostra vita, ciò che lo Spirito Santo ha intrapreso in noi col Battesimo: siamo chiamati infatti a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo, in concreto, in quella comunità di uomini entro la quale viviamo.

Il servizio della Chiesa in Italia alla Nazione, all’Europa e al mondo

L’Italia di oggi si presenta a noi come un terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per una tale testimonianza. Profondamente bisognoso, perché partecipa di quella cultura che predomina in Occidente e che vorrebbe porsi come universale e autosufficiente, generando un nuovo costume di vita. Ne deriva una nuova ondata di illuminismo e di laicismo, per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare. Così Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica, e la fede in Lui diventa più difficile, anche perché viviamo in un mondo che si presenta quasi sempre come opera nostra, nel quale, per così dire, Dio non compare più direttamente, sembra divenuto superfluo ed estraneo. In stretto rapporto con tutto questo, ha luogo una radicale riduzione dell’uomo, considerato un semplice prodotto della natura, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere trattato come ogni altro animale. Si ha così un autentico capovolgimento del punto di partenza di questa cultura, che era una rivendicazione della centralità dell’uomo e della sua libertà. Nella medesima linea, l’etica viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell’utilitarismo, con l’esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per se stesso. Non è difficile vedere come questo tipo di cultura rappresenti un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo ma più in generale con le tradizioni religiose e morali dell’umanità: non sia quindi in grado di instaurare un vero dialogo con le altre culture, nelle quali la dimensione religiosa è fortemente presente, oltre a non poter rispondere alle domande fondamentali sul senso e sulla direzione della nostra vita. Perciò questa cultura è contrassegnata da una profonda carenza, ma an-

che da un grande e inutilmente nascosto bisogno di speranza.

L'Italia però, come accennavo, costituisce al tempo stesso un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana. La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione. Le tradizioni cristiane sono spesso ancora radicate e continuano a produrre frutti, mentre è in atto un grande sforzo di evangelizzazione e catechesi, rivolto in particolare alle nuove generazioni, ma ormai sempre più anche alle famiglie. È inoltre sentita con crescente chiarezza l'insufficienza di una razionalità chiusa in se stessa e di un'etica troppo individualista: in concreto, si avverte la gravità del rischio di staccarsi dalle radici cristiane della nostra civiltà. Questa sensazione, che è diffusa nel popolo italiano, viene formulata espressamente e con forza da parte di molti e importanti uomini di cultura, anche tra coloro che non condividono o almeno non praticano la nostra fede. La Chiesa e i cattolici italiani sono dunque chiamati a cogliere questa grande opportunità, e anzitutto ad esserne consapevoli. Il nostro atteggiamento non dovrà mai essere, pertanto, quello di un rinunciatario ripiegamento su noi stessi: occorre invece mantenere vivo e se possibile incrementare il nostro dinamismo, occorre aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare alcuna delle energie che possono contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia. Tocca a noi infatti – non con le nostre povere risorse, ma con la forza che viene dallo Spirito Santo – dare risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente: se sapremo farlo, la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo, perché è presente ovunque l'insidia del secolarismo e altrettanto universale è la necessità di una fede vissuta in rapporto alle sfide del nostro tempo.

Rendere visibile il grande "sì" della fede

Cari fratelli e sorelle, dobbiamo ora domandarci come, e su quali basi, adempiere un simile compito. In questo Convegno avete ritenuto, giustamente, che sia indispensabile dare alla testimonianza cristiana contenuti concreti e praticabili, esaminando come essa possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza umana. Saremo aiutati, così, a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente. In questi giorni avete riflettuto perciò sulla vita affettiva e sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa, sull'educazione e la cultura, sulle condizioni di povertà e di malattia, sui doveri e le responsabilità della vita sociale e politica.

Per parte mia vorrei sottolineare come, attraverso questa multiforme testi-

monianza, debba emergere soprattutto quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza. San Paolo nella Lettera ai Filippesi ha scritto: “Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (4,8). I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell’uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell’uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l’opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un’apertura che consente di nascere a quella “creatura nuova” (2Cor 5,17; Gal 6,15) che è il frutto dello Spirito Santo.

Come ho scritto nell’Enciclica *Deus caritas est*, all’inizio dell’essere cristiano – e quindi all’origine della nostra testimonianza di credenti – non c’è una decisione etica o una grande idea, ma l’incontro con la Persona di Gesù Cristo, “che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (n. 1). La fecondità di questo incontro si manifesta, in maniera peculiare e creativa, anche nell’attuale contesto umano e culturale, anzitutto in rapporto alla ragione che ha dato vita alle scienze moderne e alle relative tecnologie. Una caratteristica fondamentale di queste ultime è infatti l’impiego sistematico degli strumenti della matematica per poter operare con la natura e mettere al nostro servizio le sue immense energie. La matematica come tale è una creazione della nostra intelligenza: la corrispondenza tra le sue strutture e le strutture reali dell’universo – che è il presupposto di tutti i moderni sviluppi scientifici e tecnologici, già espressamente formulato da Galileo Galilei con la celebre affermazione che il libro della natura è scritto in linguaggio matematico – suscita la nostra ammirazione e pone una grande domanda. Implica infatti che l’universo stesso sia strutturato in maniera intelligente, in modo che esista una corrispondenza profonda tra la nostra ragione soggettiva e la ragione oggettivata nella natura. Diventa allora inevitabile chiedersi se non debba esservi un’unica intelligenza originaria, che sia la comune fonte dell’una e dell’altra. Così proprio la riflessione sullo sviluppo delle scienze ci riporta verso il *Logos* creatore. Viene capovolta la tendenza a dare il primato all’irrazionale, al caso e alla ne-

cessità, a ricondurre ad esso anche la nostra intelligenza e la nostra libertà. Su queste basi diventa anche di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme. È questo un compito che sta davanti a noi, un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza. Il "progetto culturale" della Chiesa in Italia è senza dubbio, a tal fine, un'intuizione felice e un contributo assai importante.

La persona umana. Ragione, intelligenza, amore

La persona umana non è, d'altra parte, soltanto ragione e intelligenza. Porta dentro di sé, iscritto nel più profondo del suo essere, il bisogno di amore, di essere amata e di amare a sua volta. Perciò si interroga e spesso si smarrisce di fronte alle durezza della vita, al male che esiste nel mondo e che appare tanto forte e, al contempo, radicalmente privo di senso. In particolare nella nostra epoca, nonostante tutti i progressi compiuti, il male non è affatto vinto; anzi, il suo potere sembra rafforzarsi e vengono presto smascherati tutti i tentativi di nascondere, come dimostrano sia l'esperienza quotidiana sia le grandi vicende storiche. Ritorna dunque, insistente, la domanda se nella nostra vita ci possa essere uno spazio sicuro per l'amore autentico e, in ultima analisi, se il mondo sia davvero l'opera della sapienza di Dio. Qui, molto più di ogni ragionamento umano, ci soccorre la novità sconvolgente della rivelazione biblica: il Creatore del cielo e della terra, l'unico Dio che è la sorgente di ogni essere ama personalmente l'uomo, lo ama appassionatamente e vuole essere a sua volta amato da lui. Dà vita perciò a una storia d'amore con Israele, il suo popolo, e in questa vicenda, di fronte ai tradimenti del popolo, il suo amore si mostra ricco di inesauribile fedeltà e misericordia, è l'amore che perdona al di là di ogni limite. In Gesù Cristo un tale atteggiamento raggiunge la sua forma estrema, inaudita e drammatica: in Lui infatti Dio si fa uno di noi, nostro fratello in umanità, e addirittura sacrifica la sua vita per noi. Nella morte in croce si compie dunque "quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale", nel quale si manifesta cosa significhi che "Dio è amore" (1 Gv 4,8) e si comprende anche come debba definirsi l'amore autentico (cfr Enc. *Deus caritas est*, nn. 9-10 e 12).

Proprio perché ci ama veramente, Dio rispetta e salva la nostra libertà. Al potere del male e del peccato non oppone un potere più grande, ma – come ci

ha detto il nostro amato Papa Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Dives in misericordia* e, da ultimo, nel libro *Memoria e identità* – preferisce porre il limite della sua pazienza e della sua misericordia, quel limite che è, in concreto, la sofferenza del Figlio di Dio. Così anche la nostra sofferenza è trasformata dal di dentro, è introdotta nella dimensione dell'amore e racchiude una promessa di salvezza. Cari fratelli e sorelle, tutto questo Giovanni Paolo II non lo ha soltanto pensato, e nemmeno soltanto creduto con una fede astratta: lo ha compreso e vissuto con una fede maturata nella sofferenza. Su questa strada, come Chiesa, siamo chiamati a seguirlo, nel modo e nella misura che Dio dispone per ciascuno di noi. La croce ci fa giustamente paura, come ha provocato paura e angoscia in Gesù Cristo (cfr *Mc* 14,33-36): essa però non è negazione della vita, da cui per essere felici occorra sbarazzarsi. È invece il "sì" estremo di Dio all'uomo, l'espressione suprema del suo amore e la scaturigine della vita piena e perfetta: contiene dunque l'invito più convincente a seguire Cristo sulla via del dono di sé. Qui mi è caro rivolgere un pensiero di speciale affetto alle membra sofferenti del corpo del Signore: esse, in Italia come ovunque nel mondo, completano quello che manca ai patimenti di Cristo nella propria carne (cfr *Col* 1,24) e contribuiscono così nella maniera più efficace alla comune salvezza. Esse sono i testimoni più convincenti di quella gioia che viene da Dio e che dona la forza di accettare la croce nell'amore e nella perseveranza.

Sappiamo bene che questa scelta della fede e della sequela di Cristo non è mai facile: è sempre, invece, contrastata e controversa. La Chiesa rimane quindi "segno di contraddizione", sulle orme del suo Maestro (cfr *Lc* 2,34), anche nel nostro tempo. Ma non per questo ci perdiamo d'animo. Al contrario, dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta (*apo-logia*) a chiunque ci domandi ragione (*logos*) della nostra speranza, come ci invita a fare la prima Lettera di San Pietro (3,15), che avete scelto assai opportunamente quale guida biblica per il cammino di questo Convegno. Dobbiamo rispondere "con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza" (3,15-16), con quella forza mite che viene dall'unione con Cristo. Dobbiamo farlo a tutto campo, sul piano del pensiero e dell'azione, dei comportamenti personali e della testimonianza pubblica. La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi.

L'educazione

In concreto, perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare. E per questo è necessario il ricorso anche all'aiuto della Grazia. Solo in questo modo si potrà contrastare efficacemente quel rischio per le sorti della famiglia umana che è costituito dallo squilibrio tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e la crescita ben più faticosa delle nostre risorse morali. Un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà. Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri "no" a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi "no" sono piuttosto dei "sì" all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stato creato da Dio. Voglio esprimere qui tutto il mio apprezzamento per il grande lavoro formativo ed educativo che le singole Chiese non si stancano di svolgere in Italia, per la loro attenzione pastorale alle nuove generazioni e alle famiglie. Tra le molteplici forme di questo impegno non posso non ricordare, in particolare, la scuola cattolica, perché nei suoi confronti sussistono ancora, in qualche misura, antichi pregiudizi, che generano ritardi dannosi, e ormai non più giustificabili, nel riconoscerne la funzione e nel permetterne in concreto l'attività.

Testimonianze di carità

Gesù ci ha detto che tutto ciò che avremo fatto ai suoi fratelli più piccoli lo avremo fatto a Lui (cfr *Mt 25,40*). L'autenticità della nostra adesione a Cristo si verifica dunque specialmente nell'amore e nella sollecitudine concreta per i più deboli e i più poveri, per chi si trova in maggior pericolo e in più grave difficoltà. La Chiesa in Italia ha una grande tradizione di vicinanza, aiuto e solidarietà verso i bisognosi, gli ammalati, gli emarginati, che trova la sua espressione più alta in una serie meravigliosa di "Santi della carità". Questa tradizione continua anche oggi e si fa carico delle molte forme di nuove povertà, morali e materiali, attraverso la *Caritas*, il volontariato sociale, l'opera

spesso nascosta di tante parrocchie, comunità religiose, associazioni e gruppi, singole persone mosse dall'amore di Cristo e dei fratelli. La Chiesa in Italia, inoltre, dà prova di una straordinaria solidarietà verso le sterminate moltitudini dei poveri della terra. È quindi quanto mai importante che tutte queste testimonianze di carità conservino sempre alto e luminoso il loro profilo specifico, nutrendosi di umiltà e di fiducia nel Signore, mantenendosi libere da suggestioni ideologiche e da simpatie partitiche, e soprattutto misurando il proprio sguardo sullo sguardo di Cristo: è importante dunque l'azione pratica ma conta ancora di più la nostra partecipazione personale ai bisogni e alle sofferenze del prossimo. Così, cari fratelli e sorelle, la carità della Chiesa rende visibile l'amore di Dio nel mondo.

Responsabilità civili e politiche dei cattolici

Il vostro Convegno ha giustamente affrontato anche il tema della cittadinanza, cioè le questioni delle responsabilità civili e politiche dei cattolici. Cristo infatti è venuto per salvare l'uomo reale e concreto, che vive nella storia e nella comunità, e pertanto il cristianesimo e la Chiesa, fin dall'inizio, hanno avuto una dimensione e una valenza anche pubblica. Come ho scritto nell'Enciclica *Deus caritas est* (cfr nn. 28-29), sui rapporti tra religione e politica Gesù Cristo ha portato una novità sostanziale, che ha aperto il cammino verso un mondo più umano e più libero, attraverso la distinzione e l'autonomia reciproca tra lo Stato e la Chiesa, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr *Mt* 22,21). La stessa libertà religiosa, che avvertiamo come un valore universale, particolarmente necessario nel mondo di oggi, ha qui la sua radice storica. La Chiesa, dunque, non è e non intende essere un agente politico. Nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia, e le offre a un duplice livello il suo contributo specifico. La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e l'aiuta ad essere meglio se stessa: con la sua dottrina sociale pertanto, argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano, la Chiesa contribuisce a far sì che ciò che è giusto possa essere efficacemente riconosciuto e poi anche realizzato. A tal fine sono chiaramente indispensabili le energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato: qui di nuovo c'è per la Chiesa uno spazio assai ampio, per radicare queste energie nelle coscienze, alimentarle e irrobustirle. Il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compi-

to della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo.

Una speciale attenzione e uno straordinario impegno sono richiesti oggi da quelle grandi sfide nelle quali vaste porzioni della famiglia umana sono maggiormente in pericolo: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune terribili epidemie. Ma occorre anche fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale. La testimonianza aperta e coraggiosa che la Chiesa e i cattolici italiani hanno dato e stanno dando a questo riguardo sono un servizio prezioso all'Italia, utile e stimolante anche per molte altre Nazioni. Questo impegno e questa testimonianza fanno certamente parte di quel grande "sì" che come credenti in Cristo diciamo all'uomo amato da Dio.

Essere uniti a Cristo

Cari fratelli e sorelle, i compiti e le responsabilità che questo Convegno ecclesiale pone in evidenza sono certamente grandi e molteplici. Siamo stimolati perciò a tenere sempre presente che non siamo soli nel portarne il peso: ci sosteniamo infatti gli uni gli altri e soprattutto il Signore stesso guida e sostiene la fragile barca della Chiesa. Ritorniamo così al punto da cui siamo partiti: decisivo è il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr *Mc* 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirici alla sua offerta per noi, come faremo nella Celebrazione di questo pomeriggio, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire. Nell'unione a Cristo ci precede e ci guida la Vergine Maria, tanto amata e venerata in ogni contrada d'Italia. In Lei incontriamo, pura e non deformata, la vera essenza della Chiesa e così, attraverso di Lei, impariamo a conoscere e ad amare il mistero della Chiesa che vive nella storia, ci sentiamo fino in fondo parte di essa, diventiamo a nostra volta "anime ecclesiali", impariamo a resistere a quella "secolarizzazione interna" che insidia la Chiesa nel nostro tem-

po, in conseguenza dei processi di secolarizzazione che hanno profondamente segnato la civiltà europea.

Cari fratelli e sorelle, eleviamo insieme al Signore la nostra preghiera, umile ma piena di fiducia, affinché la comunità cattolica italiana, inserita nella comunione vivente della Chiesa di ogni luogo e di tutti i tempi, e strettamente unita intorno ai propri Vescovi, porti con rinnovato slancio a questa amata Nazione, e in ogni angolo della terra, la gioiosa testimonianza di Gesù risorto, speranza dell'Italia e del mondo.

BENEDICTUS PP. XVI

Omelia nella celebrazione eucaristica per il IV Convegno Ecclesiale Nazionale

*Stadio Comunale "Bentegodi"
Giovedì, 19 ottobre 2006*

*Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!
Cari fratelli e sorelle!*

In questa Celebrazione eucaristica viviamo il momento centrale del IV Convegno nazionale della Chiesa in Italia, che si raccoglie quest'oggi attorno al Successore di Pietro. Il cuore di ogni evento ecclesiale è l'Eucaristia, nella quale Cristo Signore ci convoca, ci parla, ci nutre e ci invia. È significativo che il luogo prescelto per questa solenne liturgia sia lo stadio di Verona: uno spazio dove abitualmente si celebrano non riti religiosi, ma manifestazioni sportive, coinvolgendo migliaia di appassionati. Oggi, questo spazio ospita Gesù risorto, realmente presente nella sua Parola, nell'assemblea del Popolo di Dio con i suoi Pastori e, in modo eminente, nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Cristo viene oggi, in questo moderno areopago, per effondere il suo Spirito sulla Chiesa che è in Italia, perché, ravvivata dal soffio di una nuova Pentecoste, sappia "comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", come propongono gli Orientamenti pastorali della Conferenza Episcopale Italiana per il decennio 2000-2010.

A voi, venerati Fratelli Vescovi, con i Presbiteri e i Diaconi, a voi, cari delegati delle Diocesi e delle aggregazioni laicali, a voi religiose, religiosi e laici impegnati rivolgo il mio più cordiale saluto, che estendo a quanti si uniscono a noi mediante la radio e la televisione. Saluto e abbraccio spiritualmente l'intera Comunità ecclesiale italiana, Corpo di Cristo vivente. Desidero esprimere in modo speciale il mio apprezzamento a quanti hanno a lungo faticato per la preparazione e l'organizzazione di questo Convegno: il Presidente della Conferenza Episcopale Cardinale Camillo Ruini, il Segretario Generale Mons. Giuseppe Betori con i collaboratori dei vari uffici; il Cardinale Dionigi Tettamanzi e gli altri membri del Comitato preparatorio; il Vescovo di Verona, Mons. Flavio Roberto Carraro, al quale sono grato per le cortesi parole che mi ha rivolto all'inizio della celebrazione a nome anche di questa amata comunità veronese che ci accoglie. Un deferente pensiero va anche al Signor Presidente del Consiglio dei Ministri e alle altre distinte Autorità presenti; un cordiale ringraziamento infine agli operatori della comunicazione che seguono i lavori di quest'importante assise della Chiesa in Italia.

Le Letture bibliche, che poc'anzi sono state proclamate, illuminano il tema del Convegno: "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo". La Parola di Dio pone in evidenza la risurrezione di Cristo, evento che ha rigenerato i credenti a una speranza viva, come si esprime l'apostolo Pietro all'inizio della sua Prima Lettera. Questo testo ha costituito l'asse portante dell'itinerario di preparazione a questo grande incontro nazionale. Quale suo successore, anch'io esclamo con gioia: "Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Pt 1,3), perché mediante la risurrezione del suo Figlio ci ha rigenerati e, nella fede, ci ha donato una speranza invincibile nella vita eterna, così che noi viviamo nel presente sempre protesi verso la meta, che è l'incontro finale con il nostro Signore e Salvatore. Forti di questa speranza non abbiamo paura delle prove, le quali, per quanto dolorose e pesanti, mai possono intaccare la gioia profonda che ci deriva dall'essere amati da Dio. Egli, nella sua provvidente misericordia, ha dato il suo Figlio per noi e noi, pur senza vederlo, crediamo in Lui e Lo amiamo (cfr 1 Pt 1, 3-9). Il suo amore ci basta.

Dalla forza di questo amore, dalla salda fede nella risurrezione di Gesù che fonda la speranza, nasce e costantemente si rinnova la nostra testimonianza cristiana. È lì che si radica il nostro "Credo", il simbolo di fede a cui ha attinto la predicazione iniziale e che continua inalterato ad alimentare il Popolo di Dio. Il contenuto del "*kerygma*" dell'annuncio, che costituisce la sostanza dell'intero messaggio evangelico, è Cristo, il Figlio di Dio fatto Uomo, morto e risuscitato per noi. La sua risurrezione è il mistero qualificante del Cristianesimo, il compimento sovrabbondante di tutte le profezie di salvezza, anche di quella che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, tratta dalla parte finale del Libro del profeta Isaia. Dal Cristo Risorto, primizia dell'umanità nuova, rigenerata e rigenerante, è nato in realtà, come predisse il profeta, il popolo dei "poveri" che hanno aperto il cuore al Vangelo e sono diventati e diventano sempre di nuovo "querce di giustizia", "piantagione del Signore per manifestare la sua gloria", ricostruttori di rovine, restauratori di città desolate, stimati da tutti come stirpe benedetta dal Signore (cfr Is 61,3-4.9). Il mistero della risurrezione del Figlio di Dio, che, salito al cielo accanto al Padre, ha effuso su di noi lo Spirito Santo, ci fa abbracciare con un solo sguardo Cristo e la Chiesa: il Risorto e i risorti, la Primizia e il campo di Dio, la Pietra angolare e le pietre vive, per usare un'altra immagine della Prima Lettera di Pietro (cfr 2,4-8). Così avvenne all'inizio, con la prima comunità apostolica, e così deve avvenire anche ora.

Dal giorno della Pentecoste, infatti, la luce del Signore risorto ha trasfigurato la vita degli Apostoli. Essi ormai avevano la chiara percezione di non essere semplicemente discepoli di una dottrina nuova ed interessante, ma testimoni prescelti e responsabili di una rivelazione a cui era legata la salvezza

dei loro contemporanei e di tutte le future generazioni. La fede pasquale riempiva il loro cuore di un ardore e di uno zelo straordinario, che li rendeva pronti ad affrontare ogni difficoltà e persino la morte, ed imprimeva alle loro parole un'irresistibile energia di persuasione. E così, un manipolo di persone, sprovviste di umane risorse e forti soltanto della loro fede, affrontò senza paura dure persecuzioni e il martirio. Scrive l'apostolo Giovanni: "Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede" (1 Gv 5,4b). La verità di quest'affermazione è documentata anche in Italia da quasi due millenni di storia cristiana, con innumerevoli testimonianze di martiri, di santi e beati, che hanno lasciato tracce indelebili in ogni angolo della bella Penisola nella quale viviamo. Alcuni di loro sono stati evocati all'inizio del Convegno e i loro volti ne accompagnano i lavori.

Noi oggi siamo gli eredi di quei testimoni vittoriosi! Ma proprio da questa constatazione nasce la domanda: che ne è della nostra fede? In che misura sappiamo noi oggi comunicarla? La certezza che Cristo è risorto ci assicura che nessuna forza avversa potrà mai distruggere la Chiesa. Ci anima anche la consapevolezza che soltanto Cristo può pienamente soddisfare le attese del cuore umano e rispondere agli interrogativi più inquietanti sul dolore, l'ingiustizia e il male, sulla morte e l'aldilà. Dunque, la nostra fede è fondata, ma occorre che questa fede diventi vita in ciascuno di noi. C'è allora un vasto e capillare sforzo da compiere perché ogni cristiano si trasformi in "testimone" capace e pronto ad assumere l'impegno di rendere conto a tutti e sempre della speranza che lo anima (cfr 1Pt 3, 15). Per questo occorre tornare ad annunciare con vigore e gioia l'evento della morte e risurrezione di Cristo, cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano. Solo da Dio può venire il cambiamento decisivo del mondo. Soltanto a partire dalla Risurrezione si comprende la vera natura della Chiesa e della sua testimonianza, che non è qualcosa di staccato dal mistero pasquale, bensì ne è frutto, manifestazione e attuazione da parte di quanti, ricevendo lo Spirito Santo, sono inviati da Cristo a proseguire la sua stessa missione (cfr Gv 20,21-23).

"Testimoni di Gesù risorto": questa definizione dei cristiani deriva direttamente dal brano del Vangelo di Luca oggi proclamato, ma anche dagli Atti degli Apostoli (cfr At 1,8.22). Testimoni *di* Gesù risorto. Quel "di" va capito bene! Vuol dire che il testimone è "di" Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza. È esattamente il contrario di quello che avviene per l'altra espressione: "speranza del mondo". Qui la preposizione "del" non indica affatto appartenenza, perché Cristo non

è *del* mondo, come pure i cristiani non devono essere del mondo. La speranza, che è Cristo, è *nel* mondo, è *per* il mondo, ma lo è proprio perché Cristo è Dio, è “il Santo” (in ebraico *Qadosh*). Cristo è speranza per il mondo perché è risorto, ed è risorto perché è Dio. Anche i cristiani possono portare al mondo la speranza, perché sono di Cristo e di Dio nella misura in cui muoiono con Lui al peccato e risorgono con Lui alla vita nuova dell’amore, del perdono, del servizio, della non-violenza. Come dice sant’Agostino: “Hai creduto, sei stato battezzato: è morta la vita vecchia, è stata uccisa sulla croce, sepolta nel battesimo. È stata sepolta la vecchia, nella quale malamente sei vissuto: risorga la nuova” (*Sermone Guelf. IX*, in M. Pellegrino, *Vox Patrum*, 177). Solo se, come Cristo, non sono *del* mondo, i cristiani possono essere speranza *nel* mondo e *per* il mondo.

Cari fratelli e sorelle, il mio augurio, che sicuramente voi tutti condividete, è che la Chiesa in Italia possa ripartire da questo Convegno come sospinta dalla parola del Signore risorto che ripete a tutti e a ciascuno: siate nel mondo di oggi testimoni della mia passione e della mia risurrezione (cfr *Lc* 24,48). In un mondo che cambia, il Vangelo non muta. La Buona Notizia resta sempre la stessa: Cristo è morto ed è risorto per la nostra salvezza! Nel suo nome recate a tutti l’annuncio della conversione e del perdono dei peccati, ma date voi per primi testimonianza di una vita convertita e perdonata. Sappiamo bene che questo non è possibile senza essere “rivestiti di potenza dall’alto” (*Lc* 24,49), cioè senza la forza interiore dello Spirito del Risorto. Per riceverla occorre, come disse Gesù ai discepoli, non allontanarsi da Gerusalemme, rimanere nella “città” dove si è consumato il mistero della salvezza, il supremo Atto d’amore di Dio per l’umanità. Occorre rimanere in preghiera con Maria, la Madre che Cristo ci ha donato dalla Croce. Per i cristiani, cittadini del mondo, restare in Gerusalemme non può che significare rimanere nella Chiesa, la “città di Dio”, dove attingere dai Sacramenti l’“unzione” dello Spirito Santo. In questi giorni del Convegno ecclesiale nazionale, la Chiesa che è in Italia, obbedendo al comando del Signore risorto, si è radunata, ha rivissuto l’esperienza originaria del Cenacolo, per ricevere nuovamente il dono dall’Alto. Ora, consacrati dalla sua “unzione”, andate! Portate il lieto annuncio ai poveri, fasciate le piaghe dei cuori spezzati, proclamate la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, promulgate l’anno di misericordia del Signore (cfr *Is* 61,1-2). Ricostruite le antiche rovine, rialzate gli antichi ruderi, restaurate le città desolate (cfr *Is* 61,4). Sono tante le situazioni difficili che attendono un intervento risolutore! Portate nel mondo la speranza di Dio, che è Cristo Signore, il quale è risorto dai morti, e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Messaggio alle Chiese particolari in Italia dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale

Mentre lasciamo Verona per tornare alle nostre Chiese, vogliamo manifestare la gioia profonda per aver vissuto insieme questo 4° Convegno Ecclesiale Nazionale. Portavamo con noi il desiderio di ravvivare, per noi e per tutti, le ragioni della speranza. Nell'incontro con il Signore risorto, abbiamo rivissuto lo stupore, la trepidazione e la gioia dei primi discepoli.

Oggi, come loro, possiamo dire: "abbiamo visto il Signore!".

Lo abbiamo visto nel nostro essere insieme e nella comunione che ha unito tutti noi e che ha preso forma di Chiesa nell'ascolto della Parola e nell'Eucaristia.

Lo abbiamo incontrato nella persona di Papa Benedetto e ascoltato nelle sue parole.

Lo abbiamo toccato con mano nella testimonianza dei cristiani che, nelle nostre terre, hanno vissuto il Vangelo facendo della santità l'anelito della loro esistenza quotidiana. Abbiamo avviato i nostri lavori lasciandoci illuminare dai loro volti, che sono apparsi a rischiarare la notte che scendeva sull'Arena.

Lo abbiamo conosciuto dentro e oltre le parole di quanti hanno raccontato la fatica di vivere nel nostro tempo e insieme hanno mostrato il coraggio di guardare a fondo la realtà, alla ricerca dei segni dello Spirito, efficacemente presente anche nella storia di oggi.

Lo abbiamo sperimentato nei dialoghi di queste giornate intense e indimenticabili, espressione di corresponsabile amore per la Chiesa e della volontà di comunicare la perla preziosa della fede che ci è stata donata.

Su questa esperienza del Signore risorto si fonda la nostra speranza.

La nostra speranza, infatti, è una Persona: il Signore Gesù, crocifisso e risorto. In Lui la vita è trasfigurata: per ciascuno di noi, per la storia umana e per la creazione tutta.

Su di Lui si fonda l'attesa di quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza.

Noi desideriamo vivere già oggi secondo questa promessa e mostrare il disegno di un'umanità rinnovata, in cui tutto appaia trasformato.

In questa luce, vogliamo vivere gli affetti e la famiglia come segno dell'amore di Dio; il lavoro e la festa come momenti di un'esistenza compiuta; la solidarietà che si china sul povero e sull'ammalato come espressione di fraternità; il rapporto tra le generazioni come dialogo volto a liberare le energie profonde che ciascuno custodisce dentro di sé, orientandole alla verità e al bene; la cittadinanza come esercizio di responsabilità, a servizio della giustizia e dell'amore, per un cammino di vera pace.

Non ci tiriamo indietro davanti alle grandi sfide di oggi: la promozione della vita, della dignità di ogni persona e del valore della famiglia fondata sul matrimonio; l'attenzione al disagio e al senso di smarrimento che avvertiamo attorno e dentro di noi; il dialogo tra le religioni e le culture; la ricerca umile e coraggiosa della santità come misura alta della vita cristiana ordinaria; la comunione e la corresponsabilità nella comunità cristiana; la necessità per le nostre Chiese di dirigersi decisamente verso modelli e stili essenziali ed evangelicamente trasparenti.

Papa Benedetto XVI ci ha ricordato che la via maestra della missione della Chiesa è l'“unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi”. La verità del Vangelo e la fiducia nel Signore illuminino e sostengano il cammino che riprendiamo da Verona con più forte gioia e gratitudine, per essere testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo.

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2007-2008

Siamo ogni giorno spinti a fermarci all'immediato, a guardare solo a ciò che ci sta vicino, dimenticando ciò che costituisce l'orizzonte in cui la vita quotidiana prende significato, perché vi trova fondamento e orientamento. A questi condizionamenti culturali occorre reagire. Lo ribadisce con forza e continuità il Papa Benedetto XVI, ricordandoci quanto sia pericoloso togliere all'uomo la prospettiva di Dio e la testimonianza che della sete di lui danno le religioni; soprattutto la rivelazione che di lui ci offre la religione cristiana nel volto e nell'opera del Figlio Gesù. La nostra Europa, il mondo occidentale sarà in grado di ritrovare se stesso e la capacità di parlare al mondo, "soltanto se cresce di nuovo la fede in Dio, se Dio sarà di nuovo presente per noi e in noi", perché "senza Dio i conti non tornano".

Gli ambienti e le occasioni per questa ricerca e questo ascolto non mancano. La scuola è uno di questi. Essa può e deve dare il suo contributo alla riflessione sul mistero della vita, soprattutto oggi che, per la presenza di un numero in continua crescita di bambini e ragazzi provenienti da altri paesi, sta diventando sempre più un luogo di confronto di tradizioni culturali e religiose. Memoria viva del passato, progettazione creativa del futuro, la scuola è innanzitutto un tempo dedicato alla maturazione integrale degli alunni, quindi anche della dimensione spirituale e religiosa, all'interno e in dialogo con il contesto culturale e sociale in cui essi sono inseriti. L'insegnamento della religione cattolica (IRC) si colloca in maniera pertinente in questo "luogo", per dare un contributo significativo e originale allo sviluppo di personalità capaci di "guardare in alto" e di costruirsi in atteggiamento di accoglienza degli altri e di disponibilità all'incontro e alla collaborazione, con una chiara consapevolezza delle radici religiose su cui è ancorata l'identità del nostro popolo.

Il consolidamento della scelta di avvalersi dell'IRC da parte delle famiglie e dei ragazzi (ribadito anche nell'anno scolastico 2005-2006 nell'altissima percentuale del 91,6%) è incoraggiante riscontro dell'importanza di questo insegnamento. Esso infatti favorisce un inserimento più pieno e consapevole nell'identità culturale e sociale del nostro Paese; affronta una opportuna riflessione sul cattolicesimo, in dialogo con le altre confessioni cristiane e le altre religioni; costituisce un terreno fecondo per indagare il significato profondo del-

la vita umana nell'orizzonte della trascendenza e prospettare decisioni impegnative per l'esistenza personale e per la vita sociale.

Il Convegno Ecclesiale nazionale di Verona ha posto al centro dell'attenzione l'uomo del nostro tempo, alla ricerca di un futuro personale e comunitario rinnovato, più giusto e in pace; per i cristiani chiaramente segnato dalla speranza che scaturisce dalla morte e risurrezione di Gesù Cristo. In questa ricerca emerge quanto sia decisivo lo spessore culturale e sociale della fede e il suo rapporto con il mondo. L'IRC si offre come disciplina scolastica in grado di dare un suo specifico contributo per decifrare meglio le aspirazioni dell'uomo di oggi e rendere a lui più vicina e comprensibile la speranza che viene dal Vangelo. Sono ulteriori motivi per rinnovare la scelta di tale insegnamento.

Mentre ringraziamo gli insegnanti di religione cattolica per la loro dedizione professionale, qualificata con adeguato aggiornamento, come pure gli uffici scuola diocesani e regionali nonché i dirigenti scolastici per la solerzia con cui operano in vista di una piena valorizzazione dell'IRC, invitiamo le famiglie e i ragazzi a continuare ad avvalersi di tale insegnamento per l'anno scolastico 2007-2008. Ci auguriamo, anche, che coloro che per gli anni passati non se ne sono avvalsi possano farlo in futuro. Non è, infatti, una proposta disciplinare che limita la loro libertà, la rende piuttosto matura e responsabile, consolidando rapporti, confronti, accoglienze, per un'autentica integrazione di persone, esperienze e culture.

Roma, 30 novembre 2006

LA PRESIDENZA
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Messaggio per la 29^a Giornata della vita

4 febbraio 2007

“Amare e desiderare la vita”

Non si può non amare la vita: è il primo e il più prezioso bene per ogni essere umano. Dall'amore scaturisce la vita e la vita desidera e chiede amore. Per questo la vita umana può e deve essere donata, per amore, e nel dono trova la pienezza del suo significato, mai può essere disprezzata e tanto meno distrutta. Certo, i giorni della vita non sono sempre uguali: c'è il tempo della gioia e il tempo della sofferenza, il tempo della gratificazione e il tempo della delusione, il tempo della giovinezza e il tempo della vecchiaia, il tempo della salute e il tempo della malattia... A volte si è indotti spontaneamente ad apprezzare la vita e a ringraziarne Dio, “amante della vita” (*Sap* 11,26), altre volte la fatica, la malattia, la solitudine ce la fanno sentire come un peso.

Ma la vita non può essere valutata solo in base alle condizioni o alle sensazioni che la caratterizzano nelle sue varie fasi; essa è sempre un bene prezioso per se stessi e per gli altri e in quanto tale è un bene non disponibile. La vita, qualunque vita, non potrà mai dirsi “nostra”. L'amore vero per la vita, non falsato dall'egoismo e dall'individualismo, è incompatibile con l'idea del possesso indiscriminato che induce a pensare che tutto sia “mio”; “mio” nel senso della proprietà assoluta, dell'arbitrio, della manipolazione. “Mio”, ossia ne posso fare ciò che voglio: il mio coniuge, i miei figli, il mio corpo, il mio presente e il mio futuro, la mia patria, la mia azienda, perfino Dio al mio servizio, strumentalizzato fino al punto da giustificare, in suo nome, omicidi e stragi, nel disprezzo sommo della vita.

Se siamo attenti, qualcosa dentro di noi ci avverte che la vita è il bene supremo sul quale nessuno può mettere le mani; anche in una visione puramente laica, l'inviolabilità della vita è l'unico e irrinunciabile principio da cui partire per garantire a tutti giustizia, uguaglianza e pace. Chi ha il dono della fede, poi, sa che la vita di una persona è più grande del percorso esistenziale che sta tra il nascere e il morire: ha origine da un atto di amore di Colui che chiama i genitori a essere “cooperatori dell'amore di Dio creatore” (FC n. 28). Ogni vita umana porta la Sua impronta ed è destinata all'eternità. La vita va amata con coraggio. Non solo rispettata, promossa, celebrata, curata, allevata. Essa

va anche desiderata. Il suo vero bene va desiderato, perché la vita ci è stata affidata e non ne siamo i padroni assoluti, bensì i fedeli, appassionati custodi.

Chi ama la vita si interroga sul suo significato e quindi anche sul senso della morte e di come affrontarla, sapendo però che il diritto alla vita non gli dà il diritto a decidere quando e come mettervi fine. Amandola, combatte il dolore, la sofferenza e il degrado – nemici della vita – con tutto il suo ingegno e il contributo della scienza. Ma non cade nel diabolico inganno di pensare di poter disporre della vita fino a chiedere che si possa legittimarne l'interruzione con l'eutanasia, magari mascherandola con un velo di umana pietà. Né si accanirà con terapie ingiustificate e sproporzionate. Nei momenti estremi della sofferenza si ha il diritto di avere la solidale vicinanza di quanti amano davvero la vita e se ne prendono cura, non di chi pensa di servire le persone procurando loro la morte.

Chi ama la vita, infatti, non la toglie ma la dona, non se ne appropria ma la mette a servizio degli altri. Amare la vita significa anche non negarla ad alcuno, neppure al più piccolo e indifeso nascituro, tanto meno quando presenta gravi disabilità. Nulla è più disumano della selezioni eugenetica che in forme dirette e indirette viene sempre più evocata e, a volte, praticata. Nessuna vita umana, fosse anche alla sua prima scintilla, può essere ritenuta di minor valore o disponibile per la ricerca scientifica. Il desiderio di un figlio non dà diritto ad averlo ad ogni costo. Un bambino può essere concepito da una donna nel proprio grembo, ma può anche essere adottato o accolto in affidamento: e sarà un'altra nascita, ugualmente prodigiosa.

Il nostro tempo, la nostra cultura, la nostra nazione amano davvero la vita? Tutti gli uomini che hanno a cuore il bene della vita umana sono interpellati dalla piaga dell'aborto, dal tentativo di legittimare l'eutanasia, ma anche dal gravissimo e persistente problema del calo demografico, dalle situazioni di umiliante sfruttamento della vita in cui si trovano tanti uomini e donne, soprattutto immigrati, che sono venuti nel nostro Paese per cercare un'esistenza libera e dignitosa. È necessaria una decisa svolta per imboccare il sentiero virtuoso dell'amore alla vita. Non bastano i "no" se non si pronunciano dei "sì", forti e lungimiranti a sostegno della famiglia fondata sul matrimonio, dei giovani e dei più disagiati.

Guardiamo con particolare attenzione e speranza ai giovani, spesso traditi nel loro slancio d'amore e nelle loro aspettative di amore. Capaci di amare la vita senza condizioni, capaci di una generosità che la maggior parte degli adulti ha smarrito, i giovani possono però talora sprofondare in drammatiche crisi di disamore e di non-senso fino al punto di mettere a repentaglio la loro vita, o di ritenerla un peso insopportabile, preferendole l'ebbrezza di giochi mortali,

come le droghe o le corse del sabato sera. Nessuno può restare indifferente.

Per questo, come Pastori, vogliamo dire grazie e incoraggiare i tanti adulti che oggi vivono il comandamento nuovo che ci ha dato Gesù, amando i giovani come se stessi. Grazie ai genitori, ai preti, agli educatori, agli insegnanti, ai responsabili della vita civile, che si prendono cura dei giovani e li accolgono con i loro slanci entusiasti, ma anche con i loro problemi e le loro contraddizioni. Grazie perciò a quanti investono risorse per dare ai giovani un futuro sereno e, in particolare, una formazione e un lavoro dignitosi.

Sì, la vita umana è un'avventura per persone che amano senza riserve e senza calcoli, senza condizioni e senza interessi; ma è soprattutto un dono, in cui riconosciamo l'amore del Padre e di cui sentiamo la dolce e gioiosa responsabilità della cura, soprattutto quando è più debole e indifesa. Amare e desiderare la vita è, allora, adoperarsi perché ogni donna e ogni uomo accolgano la vita come dono, la custodiscano con cura attenta e la vivano nella condizione e nella solidarietà.

Roma, 21 novembre 2006

Memoria della Presentazione della Beata Vergine Maria

IL CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

3. CONFERENZA EPISCOPALE LAZIALE

Nomina del nuovo Vescovo a Civitavecchia-Tarquinia

Il Papa ha nominato Vescovo di Civitavecchia-Tarquinia il Rev.mo Don Carlo Chenis, S.D.B., finora Segretario della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa. Don Carlo Chenis, S.D.B., è nato a Torino il 20 aprile 1954. È licenziato in filosofia ed ha studiato teologia presso la Pontificia Università Salesiana (1976-1983). Nel 1989 ha ottenuto la laurea in Lettere presso l'Università statale di Torino. Professo nella Congregazione salesiana di S. Giovanni Bosco dall'8 settembre 1971, è stato ordinato presbitero il 26 maggio 1984, a Cuorné (Torino). Giovane sacerdote, dal 1984 al 1995, è stato Docente presso la Pontificia Università Salesiana. Nello stesso periodo, precisamente dal 1989 al 1995, è stato membro del Consiglio di Amministrazione della medesima Università. Ha avviato dal 1985 la cappellania universitaria dell'UPS entrando in dialogo con le altre istituzioni di pastorale universitaria dell'Urbe. Ha ricoperto vari incarichi interni all'Università, tanto sul fronte accademico quanto su quello della vita religiosa. Inoltre, ha svolto servizio pastorale come aiuto cappellano e direttore spirituale di Congregazioni di Suore, oltre che come aiuto in parrocchie dell'Urbe, dove ha lavorato vari anni nel centro giovanile a Ponte Mammolo, e in Sardegna dove ha seguito vari progetti di animazione pastorale. Nella sua docenza, oltre l'insegnamento all'UPS, ha insegnato dei programmi di master di architettura e beni culturali in varie Università civili italiane. Ha a suo attivo oltre 500 articoli tanto sul fronte delle discipline insegnate quanto su quello della vita spirituale. È chiamato per numerose consulenze nel settore dei beni culturali dalle autorità istituzionali civili. Dal luglio 1995 è Segretario della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa e dal 2004 è Membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Durante il quinquennio di preparazione al Giubileo è stato coordinatore della Commissione artistico-culturale ed è stato Vice Presidente della Fondazione per i beni artistici e culturali della Chiesa.

CHIESA DIOCESANA

4. PAROLA DEL CARDINALE TITOLARE

Omelia nella visita alla Chiesa Parrocchiale “S. Anna Madre della Beata Vergine Maria” in Nettuno

24 Settembre 2006

Fratelli e Sorelle nel Signore, cari Parrocchiani,

sono lieto di trovarmi oggi in mezzo a voi, per cantare le lodi al Signore in questo giorno festivo a Lui consacrato e per ringraziarLo per tutti i Suoi benefici.

Il vostro venerato Vescovo Marcello mi ha invitato a presiedere questa Celebrazione Eucaristica. Altrettanto ha fatto il vostro caro Parroco Don Angelo.

Con grande gioia sono così venuto fra voi, sapendo anche che qui vi è una comunità viva ed operosa. Saluto, pertanto, tutti di cuore, dall'amato Vescovo diocesano al vostro benemerito Parroco, dalle autorità locali ai vari responsabili della vita pubblica, dai religiosi e dalle religiose, come a tutti i membri di questa famiglia parrocchiale.

Due settimane fa ero con il Papa, in un'altra Chiesa dedicata a S. Anna, e precisamente ad Altötting, in Germania. Ho visto come là, in quella bella Cattedrale della Baviera, vi fosse un grande culto alla Madre di Maria SS.ma., ma fra me pensavo: fra due settimane sarò a Nettuno, ed anche là troverò un altro tempio dedicato a S. Anna. Anche là troverò una comunità che prega e si affida all'intercessione di questa grande Santa. Ed eccomi stasera qui con voi, cari amici di Nettuno.

Insieme ci offriremo con Cristo al Padre in questo Sacrificio Eucaristico. Insieme l'adoreremo e l'invocheremo, domandando anche perdono per le nostre miserie quotidiane. Sì, ovunque siamo, la Domenica è il giorno del Signo-

Parola del
Cardinale Titolare

re, giorno sacro in cui meditiamo la Parola di Dio e poi ci offriamo con Cristo al Padre.

Oggi la Parola di Dio ci viene dal Vangelo di S. Marco, che ci riporta una bella scena di Gesù con i suoi discepoli, nel paesino di Cafarnaò, presso le rive del lago di Tiberiade, in Galilea (in quella Galilea che nello scorso mese di luglio fu teatro di scontri violenti fra Israeliani e Libanesi).

I discepoli, lungo la via che li portava a Cafarnaò, avevano discusso fra loro su chi fosse il più grande. Gesù li aveva sentiti discutere animatamente e volle chiederne loro la ragione, dicendo: “Di cosa stavate discutendo lungo la via?”. Essi però, un po’ presi dalla vergogna, tacevano, annota l’Evangelista S. Marco.

Allora Gesù invitò tutti a sedere con Lui, dicendo poi loro quelle parole così incisive che sono giunte fino a noi in tutta la loro profonda bellezza: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti ed il servo di tutti”.

Essere il servo di tutti! Che parole incomprensibili per chi non ha fede. Ma per noi, discepoli di Cristo, tornano ben comprensibili, perché sappiamo che dobbiamo vedere in tutti l’immagine di Dio stesso.

Le parole del Vangelo ci portano così a non estraniarci dal mondo, ma ad andare verso tutti con spirito soprannaturale, vedendo in tutti un fratello ed una sorella in Cristo.

Certo, la Domenica ci porta in questo luogo verso Dio. È il fine di tutto il culto cristiano.

Il Tempio stesso che ci raccoglie in preghiera è chiamato “Casa di Dio”, “Domus Dei”, perché qui incontriamo il Signore. E come Casa del Signore, noi desideriamo che essa sia bella ed accogliente. Per questo la pietà cristiana ha sempre ornato le sue chiese con le cose più belle.

Qui v’è quella scala di Giacobbe, di cui ci parla il libro della Genesi.

Giacobbe in sogno vide, infatti, una scala sulla quale salivano e scendevano gli angeli del Signore. Essi salivano al trono di Dio per portare le preghiere e le offerte degli uomini, e scendevano per portare agli uomini i doni di Dio. In ogni nostra chiesa c’è questa scala misteriosa per l’incontro con Dio.

Ma, oltre ad essere la casa di Dio, la chiesa diventa poi anche la casa degli uomini. Riconoscendosi infatti tutti figli dello stesso Padre che sta nei cieli, gli uomini si ritrovano fratelli fra loro. La casa di Dio diventa così la casa degli uomini. E si partirà poi da questa casa, animati da una visione nuova del nostro prossimo.

Le parole del Vangelo divengono così il motore di un nuovo rapporto con chi ci è accanto. È Gesù, infatti, che ci ripete “Se uno vuol essere il primo sia l’ultimo, sia il servo di tutti”.

Ed è anche per questo che, per un’antica tradizione, S. Gregorio Magno

unisce ai suoi titoli, nei documenti ufficiali, anche quello di “Servo dei Servi”, “*Servus Servorum Dei*”.

Cari Parrocchiani di Nettuno, pregate il Signore perché anche ognuno di noi, sacerdoti e vescovi, possiamo vivere la nostra missione con questo spirito di servizio.

Così ha cercato di fare il vostro amato Parroco Don Angelo Guercini, così cercano di fare tanti benemeriti Pastori delle comunità di questa cara Diocesi di Albano. Vorrei anche dirvi, in confidenza, che così ho cercato di fare anch’io nei 45 anni di servizio alla Santa Sede, e anche nei 15 anni in cui ho dovuto svolgere l’ufficio di Segretario di Stato. Certo con molte lacune, con molte deficienze, ma ho sempre tenuto dinanzi a me l’immagine di Gesù che ammonisce a Cafarnao i suoi discepoli: “Chi vuol essere il primo, sia il servo di tutti”.

Per noi, poi, nella Chiesa, tale principio è molto importante! Nel 1961, quand’io partivo per la Nunziatura Apostolica in Ecuador, capitale Quito, il Papa Giovanni XXIII di santa memoria ricevette in udienza il gruppo dei parenti (con me v’erano, infatti, altri 4), e ci diede come ricordo di tener sempre ben presente un capitolo del noto libro medioevale “*L’Imitazione di Cristo*”. Un capitolo che ha per titolo: “*Quattro cose che recano una grande pace*”.

Ritornato subito a casa cercai il libro “*L’Imitazione di Cristo*” e mi misi a leggere quel n. 23 del libro terzo che il grande Papa Giovanni ci aveva ricordato. Ho subito visto quanta profondità avesse. Diceva infatti: “*Figlio, ora ti insegnerò la via della pace e della vera libertà.*”

- 1) *Studiati di fare la volontà di altri piuttosto che la tua.*
- 2) *Scegli sempre di avere meno, che di più.*
- 3) *Cerca sempre di avere il posto più basso.*
- 4) *Infine, desidera sempre, e prega, che in te si compia interamente la volontà di Dio.*

Certo, è un ideale di perfezione da raggiungersi poco a poco, come la cima di una montagna. A tale cima dobbiamo tendere, se vogliamo progredire nel cammino che Cristo ci ha tracciato. È il cammino del servizio, è il cammino del buon Samaritano, è il cammino della fraternità. In una parola, è il cammino dell’amore. E così sia.

✠ ANGELO SODANO
Cardinale Titolare

5. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

SULLA VIA DI EMMAUS

LETTERA PASTORALE ALLA CHIESA DI ALBANO

INTRODUZIONE

CARISSIMI MIEI FRATELLI E SORELLE

1. Ogni nuovo anno liturgico, come questo che sta per iniziare con la prossima prima Domenica d'Avvento, dev'essere accolto da noi e da ogni nostra comunità come l'invito a percorrere ancora una volta un itinerario di fede e di vita durante il quale, nell'intimo contatto coi misteri del Signore vissuto nella piena comunione della Chiesa e approfondito anno dopo anno, ci è dato di crescere e maturare nella propria forma battesimale sino a raggiungere la piena statura di Cristo (cf. *Ef* 4, 13).

L'anno liturgico, difatti, è una scuola permanente di fede e di vita aperta a tutta la comunità ecclesiale e ad ogni singolo suo componente. Qui la santa madre Chiesa ricordando i misteri della redenzione ci dispiega "le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende come presenti a tutti i tempi e permette ai fedeli di venirne a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza" (*Sacrosanctum Concilium*, 102). Con la caratteristica della sua ciclicità, peraltro, che si affianca a quella della sua continuità, ogni anno liturgico ci permette di riprendere progressivamente i medesimi contenuti in età e situazioni diverse sollecitandoci, così, ad assumere un atteggiamento di formazione permanente. Dom Odo Casel (1886-1948), un monaco benedettino che fu uno dei pionieri degli studi di teologia liturgica, amava dire che il ciclo dell'anno liturgico è come un anello nuziale che la Chiesa, la sposa vergine di Cristo, mostra trionfalmente come segno della sua unione con lui. Questo sacro anello è il dono del Signore alla sua Chiesa come pegno del suo amore e della sua fedeltà alle promesse.

2. In questa prospettiva vi domando di considerare la proposta della *via di Emmaus*, scelta come preferenziale nel comune percorso dell'anno pastorale 2006-2007. Non ho bisogno di ripetere di cosa si tratta. Sapete già che con tale espressione il nostro "Sinodo degli anni '90" indicava la celebrazione liturgica, intendendo così spingere "ad una nuova consapevolezza del dono custodito nella liturgia" (cf. *Documento Sinodale II*, 22).

Già nella mia prima Lettera Pastorale dal titolo *In cerca dei fratelli* (2005) avevo sottolineato l'importanza di questa "via", alla luce specialmente dell'antico assioma *lex orandi – lex credendi* e la indicavo per questo come "via regale". Aggiungevo pure la mia personale convinzione circa l'opportunità di prospettare a tutte le nostre comunità il traguardo di una liturgia insieme seria, semplice e bella. In seguito, concludendo il nostro Convegno Diocesano del maggio scorso anticipavo la decisione di privilegiare da subito questa "via".

C'è stato poi, il 31 agosto successivo, l'incontro di Benedetto XVI con i sacerdoti della nostra Diocesi di Albano: un colloquio durato quasi due ore, che ci ha commosso, edificato e ammaestrato tutti. Rispondendo alla domanda di un nostro sacerdote il Papa ci ha parlato della Liturgia e della *ars celebrandi*, richiamando pure l'enunciato benedettino *mens concordet voci* (cf. *Regula XIX*, 7). Poggiandosi a questi due pilastri egli ci ha consegnato un insegnamento in materia liturgica che tutti noi vogliamo accogliere con mente aperta e cuore disponibile. Siamo profondamente riconoscenti a Benedetto XVI per questo bellissimo dono, che ci ha lasciato durante il periodo della sua abituale permanenza estiva a Castel Gandolfo.

3. Ma è davvero la cosa più urgente, oggi, parlare di Liturgia? È ancora attuale tutto questo? Più radicalmente: è ancora possibile celebrare e pregare in un contesto, come il nostro, in cui le spinte dominanti contrastano fortemente coi due tradizionali versanti di ogni autentica preghiera? Intendo la contemplazione e l'invocazione. Cosa c'è, difatti, da chiedere a Dio quando più che essere negato, egli è ignorato come irrilevante? Ed ecco che si vive come se Egli non esistesse. Cosa, poi, possiamo contemplare se riteniamo vero soltanto ciò che è misurabile con la forza dell'umana ragione? Non è più, il nostro (almeno così sembra), il tempo dell'invocazione, ma quello dell'acquisire qualunque cosa si ritenga in diritto di avere per poi rottamarla. Neppure pare sia il tempo della contemplazione, bensì della quantificazione.

Accade, però, sempre più spesso che il disagio proveniente da una simile situazione di carenza, si traduca in esigenza (anche inespressa, o inconsapevole almeno all'inizio) di un'esperienza interiore, che fondi una radicale prospettiva di senso. Sembra quasi che dalla nostra incapacità di abbeverarci alla sor-

genti interiori dell'esistenza nasca, quasi paradossalmente, un bisogno di trascendenza.

Suonano attuali le parole che il poeta americano Edgar Lee Master (1869-1950) ne *L'antologia di Spoon River* immagina di vedere scritte sulle lapidi del cimitero. Nella poesia che trascrivo c'è la storia di "George Gray", un uomo che non è mai riuscito a vivere pienamente la propria vita:

*Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.
E adesso so che bisogna alzare le vele
e prendere i venti del destino
dovunque spingano la barca.*

*Dare un senso alla vita può condurre a follia,
ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vano desiderio -
è una barca che anela al mare eppure lo teme.*

4. In effetti, come ha richiamato di recente il Papa, "privo del suo riferimento a Dio, l'uomo non può rispondere alle domande fondamentali che agitano e agiteranno sempre il suo cuore riguardo al fine e quindi al senso della sua esistenza. Conseguentemente neppure è possibile immettere nella società quei valori etici che soli possono garantire una convivenza degna dell'uomo. Il destino dell'uomo senza il suo riferimento a Dio non può che essere la desolazione dell'angoscia che conduce alla disperazione. Solo in riferimento al Dio-Amore, che si è rivelato in Gesù Cristo, l'uomo può trovare il senso della sua esistenza e vivere nella speranza, pur nell'esperienza dei mali che feriscono la sua esistenza personale e la società in cui vive" (BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, 3 novembre 2006).

In tale contesto, la preghiera, l'adorazione e la contemplazione tornano a proporsi come spazi di libertà che ci indicano i criteri per il nostro agire e mentre contestano le dinamiche disumanizzanti della nostra cultura sprigionano al contempo un'efficace forza di contrasto nei confronti della banalità sempre più invadente giacché offrono un reale ancoraggio al Trascendente, senza cui all'uomo riesce impossibile dare risposte alle sue domande di senso.

5. Anche la nuova fase di recezione del Concilio, auspicata e quasi intravista nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona dell'ottobre scorso, c'impegna ad un recupero della centralità della vita liturgica. Il magistero del Vaticano II, difatti, indicò proprio nella sacra Liturgia la prima forza per il rinnovamento della vita cristiana nel mondo. Con la prima costituzione conciliare fu

riconosciuta, nell'economia generale della vita umana e cristiana, la priorità alla preghiera.

Qui, diceva Paolo VI, "è il segreto d'una nuova vitalità della tradizione ecclesiastica, qui è il volto della sua bellezza, qui è l'espressione della sua intima e universale unità, come pure della sua multiforme e pentecostale interpretazione d'ogni lingua, d'ogni popolo... [La liturgia] è un'infusione di sapienza e di energia, che rende i fedeli cittadini ardenti, generosi ed operosi nel campo delle realtà terrestri mentre li incammina e li conduce alla cittadinanza celeste. Liturgia, ricordiamola: credente, inneggiante, sensibile all'esperienza terrestre, pellegrina verso la celebrazione dell'apocalisse eterna" (*Udienza generale* del 6 agosto 1975).

Cosa fa la Chiesa, s'interrogava il Papa in altra circostanza? Qual è il suo primo e fondamentale atteggiamento? Rispondeva: "Anzitutto è da notare che *la Chiesa prega*, traendo forza e alimento dal Sacerdozio di Cristo, che si rinnova e prolunga nel sacerdozio ministeriale, e a cui i fedeli hanno anch'essi parte, seppure a diverso titolo; e tutto ciò attraverso la divina liturgia, che è mirabile complesso di «santi segni» per il culto di Dio e per l'educazione alla vera, prima, autentica spiritualità; *la Chiesa prega*, traendo ispirazione e consolazione dalle Scritture, dai suoi Padri e dai suoi Dottori; *la Chiesa prega*, traendo forza e incoraggiamento dall'esempio dei suoi Santi... nella vita interiore si pone tuttora come la grande sorgente della spiritualità della Chiesa, modo suo proprio di ricevere le irradiazioni dello Spirito di Cristo, espressione radicale e insostituibile della sua attività religiosa e sociale, inviolabile difesa e risorgente energia nel suo difficile contatto col mondo profano. *La Chiesa vive e respira di preghiera*" (*Discorso* del 28 aprile 1969).

La stessa verità ripeteva l'allora arcivescovo di Monaco e Frisinga cardinale J. Ratzinger, durante una Omelia per le ordinazioni sacerdotali del 26 giugno 1980. Commentando il testo di *At 2, 42* ("Erano assidui all'insegnamento degli apostoli... alla frazione del pane..") egli affermava che il messaggio derivante da questo testo è in sintesi il seguente: "La Chiesa è adorazione. La Chiesa esiste come *liturgia* e nella liturgia".

6. C'è stata poi, nel 2003, l'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* preparata da Giovanni Paolo II in seguito alla Seconda Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi (1 – 23 ottobre 1999). Nel contesto di una società spesso chiusa alla trascendenza, soffocata da comportamenti consumistici, facile preda di antiche e nuove idolatrie e, nel contempo, assetata di qualcosa che vada oltre l'immediato, *il compito che attende la Chiesa in Europa* "consiste nel riscoprire il senso del «mistero»; nel rinnovare le celebrazioni li-

turgiche perché siano segni più eloquenti della presenza di Cristo Signore; nell'assicurare nuovi spazi al silenzio, alla preghiera e alla contemplazione; nel ritornare ai Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia e della Penitenza, quali sorgenti di libertà e di nuova speranza" (n. 69). Di fronte, poi, ai sintomi di un affievolimento del senso del mistero nelle stesse celebrazioni liturgiche, che piuttosto ad esso dovrebbero introdurre, diventa anche urgente che nella Chiesa si ravvivi l'autentico senso della liturgia (cf. n. 70). Da qui il bisogno di *rimettere al centro Gesù*, considerato che "la liturgia della Chiesa non ha come scopo il placare i desideri e le paure dell'uomo, ma nell'ascoltare ed accogliere Gesù il Vivente, che onora e loda il Padre, per lodarlo e onorarlo con lui. Le celebrazioni ecclesiali proclamano che la nostra speranza ci viene da Dio per mezzo di Gesù nostro Signore" (n. 71).

Per tutte queste ragioni, eccoci, dunque, incamminati *sulla via di Emmaus... in cerca dei fratelli!*

7. Nella prima *Lettera Pastorale* ci è stata d'aiuto la figura di Giuseppe, l'ebreo. Egli, come si ricorderà, accogliendo la missione del padre Giacobbe, s'incamminò da solo alla ricerca dei suoi fratelli, (cf. *Gen 37, 13-14*). I due discepoli di Gesù, invece, erano già insieme quando s'avviarono verso Emmaus. Già questa scelta di starsene in due è di per sé problematica, anzi pericolosa. *Vae soli; numquam duo, semper tres...* Era una regola non scritta, ma ben conosciuta in vigore nei seminari e nei collegi ecclesiastici! Al di là delle ragioni che la ispiravano, nella simbolica dei numeri il due è in ogni caso un "numero di opposizione", che è necessario quanto prima superare.

I due che andavano a Emmaus avevano per di più lasciato alle spalle Gerusalemme e, insieme con la città, avevano abbandonato anche gli altri discepoli. La loro scelta, dunque, era stata un'interruzione (una *fractio*) del loro precedente stare insieme, un arretramento verso il particolarismo e l'isolamento. Soltanto quando un Terzo li avrà aiutati a rompere la catena dell'opposizione, avrà condiviso con loro la Parola (*fractio Verbi*) e avrà spezzato il Pane (*fractio Panis*) saranno capaci di ritornare nella "compagnia", a Gerusalemme.

Il termine *compagnia*, ci dicono, deriva dalla composizione in lingua latina di *cum* e *panis*. Compagnia, allora, vuol dire *condivisione del pane*. In questo caso, si tratta del "pane" della Parola e della Eucaristia. Compagnia è pure famiglia, amicizia, assemblea liturgica! Il Signore Gesù si comporta sempre così. Vince l'opposizione e stabilisce la pace.

*Egli, infatti, è la nostra pace,
colui che ha fatto dei due un popolo solo,
abbattendo il muro di separazione che era frammezzo,
cioè l'inimicizia...*

*per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,
e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo...
Per mezzo di Lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito (Ef 2, 14-18).*

Vorrei che accoglieste e leggeste questa mia seconda *Lettera Pastorale* non solo come un insegnamento, ma anche come un invito alla preghiera, alla meditazione, all'approfondimento, allo studio, alla progettazione pastorale condivisa e "integrata", come oggi si ripete nei testi dell'episcopato italiano. Troverete perciò brani di letteratura e brevi preghiere, che hanno l'intenzione di raccomandare una sosta e d'incoraggiare una contemplazione.

La Lettera è distribuita in tre parti, o momenti. Il primo è un invito a *entrare nel racconto*, che è poi la *condivisione di un cammino*; il secondo si propone di aiutare ad *entrare nell'evento*, ossia nella *condivisione di un pane spezzato*; il terzo e ultimo momento vuole incoraggiare ad *entrare nella vita*.

Nei racconti dell'Antico Testamento i luoghi della teofania erano segnati con l'erezione di un altare. I due di Emmaus non innalzano alcun santuario, ma tornano sulla strada per raggiungere gli altri discepoli con cui *condividere la vita*. Nel primo momento c'è un annuncio da *credere*; nel secondo un incontro da *celebrare*; nell'ultimo una vita da *partecipare*. Il Vangelo di Emmaus è una *lex credendi, orandi et amandi*.

PARTE I

IL RACCONTO DI EMMAUS

UN RACCONTO TRASPARENTE DI LITURGIA

8. Cerchiamo subito di cogliere un po' meglio la corrispondenza tra la vita liturgica della Chiesa e questo racconto. Vi invito, intanto, a leggerlo per intero in *Lc 24, 13-35*, anche se di sicuro la storia dei due discepoli di Emmaus vi è ben nota. All'interno del testo non sarà difficile cogliere le allusioni alla Parola, annunciata e spiegata, e alla *Frazione del pane*, benedetto e condiviso, che sono implicite nel brano evangelico.

Non sono precisamente questi i due doni trinitari depositi sull'unica mensa eucaristica? Non è proprio alla "duplice mensa della Sacra Scrittura e dell'Eucaristia" (*Presbyterorum Ordinis*, 18), che noi siamo invitati ogni giorno? Ogni Liturgia si organizza attorno a questi due poli sicché, come insegna

il Concilio Vaticano II, la Chiesa sempre venera le divine Scritture così come fa per il Corpo stesso di Cristo “non mancando mai, soprattutto nella Sacra Liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli” (*Dei Verbum*, 21; cf. *Sacrosanctum Concilium*, 56).

Dopo avere spiegato le Scritture ed avere spezzato il pane, Gesù disparve dalla vista dei due discepoli. “Non ebbero il tempo neppur di baciario che sparì da’ loro occhi”, annotava delicatamente G. Papini nella sua notissima “Storia di Cristo”. Da questa scomparsa è lecito dedurre che nella pagina di Emmaus è presente sia una teologia della risurrezione, sia una teologia della liturgia. “Il risorto s’incontra nella Parola e nel sacramento; l’azione liturgica è la maniera in cui egli si rende percettibile, riconoscibile come il Vivente. E argomentando in modo inverso: la liturgia si fonda sul mistero pasquale; essa va intesa come un avvento del Signore fra noi, che lo porta a farsi nostro compagno di viaggio, ad infiammare gli ottusi cuori e ad aprirci gli occhi serrati” (J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*).

Assidiamoci, dunque, alla scuola della Liturgia per *imparare Cristo* (cf. *Ef* 4, 20). Nell’azione liturgica Gesù non è semplicemente il maestro. Egli stesso è, per così dire, la “lezione” da vivere. Questo avviene sulla via di Emmaus. Questo accade nella santa Liturgia, dove il Signore non ci offre solo un insegnamento, ma ci dona la sua stessa vita.

UN RACCONTO SERIO, SEMPLICE E BELLO

9. Il racconto è tra i più belli e suggestivi del Vangelo. Dal punto di vista letterario è “di tale finezza da sembrare un idillio”, scriveva l’abate Giuseppe Ricciotti. Jean Guitton, nel suo *Gesù* scriveva che “se fosse necessario rinunciare a tutto il vangelo per una sola scena in cui esso sia interamente riassunto, certo non esiterei, indicherei quella dei discepoli di Emmaus”.

Emmaus, esclamava Paolo VI, è “la crisi della speranza, superata dal massimo mistero della presenza viva ed eloquente di Cristo Risorto” (*Angelus* del 9 aprile 1978).

Troviamo qui le ragioni per le quali in questa narrazione è possibile ravvisare quella serietà, semplicità e bellezza, che vorremmo pure trovare nelle nostre celebrazioni liturgiche. Permettete che mi ci soffermi brevemente.

Un racconto serio

10. Prima d’ogni cosa, Emmaus è *un racconto serio*. È tale perché non si scherza con le delusioni dell’uomo e con la sua sensazione di fallimento, né si

può ironizzare sulle inquietudini umane, incluse quelle che riguardano la fede. Serio, ancora, è il racconto di Emmaus perché mette in questione ciò che di Cristo è più importante. Non dei suoi miracoli e della sua dottrina, si questiona sulla strada di Emmaus, ma sul senso della presenza stessa di Gesù: “Speravamo fosse lui a liberare Israele”.

Giovanni mandò a chiedere: “Dobbiamo aspettare un altro?” (*Lc* 7, 21; cf. *Mt* 11, 3). In questa richiesta così drammatica, per la gravissima situazione personale nella quale il Battista si trovava, c’era in ogni caso una attesa. I due che vanno a Emmaus, invece, sono oramai convinti che non vale la pena e non ha senso aspettare. A loro è caduta perfino l’illusione per un *Godot* che non arriva mai, secondo la notissima tragicommedia di Samuel Becket (1906-1989). Si tratta, dunque, di un racconto molto serio.

Un racconto semplice

11. Quello di Emmaus è pure *un racconto semplice*. Mettendo a tacere tutto, la Parola di Gesù semplifica gli interrogativi dei due discepoli, ossia li spoglia del superfluo e scioglie il vero nodo. Ciascuno dei due discepoli che andavano a Emmaus potrebbe ripetere per sé l’annotazione che Clemente Rebora (1885-1957), il sacerdote rosminiano ritenuto oggi uno dei principali poeti italiani del Novecento, annotò nel suo “Diario intimo”, ricordando il momento della sua conversione:

*E un giorno – nel salon pieno quant’occhi!
il discorso iniziato venne meno
in una turbazion vicina al pianto:
la Parola zitti chiacchiere mie.*

Nella storia di Emmaus hanno pure spazio le cose semplici, di tutti i giorni: la casa, la mensa, il pane, il vino. Sono la cornice della manifestazione, della comunicazione del Risorto. Questa semplicità amante delle piccole cose commoveva Rainer Maria Rilke (1875-1926), uno fra i massimi lirici tedeschi, e gli dettava i versi qui di seguito tradotti:

*Non dal passo, per quanto Egli sicuro
venisse, pronto a accompagnarli a loro,
e la soglia varcasse più solenne
che loro il colmo di virilità,
neppure quando al tavolo d’intorno
si sparsero, timidi preparando
tutto ed Egli, con aria rassegnata,
li guardava da quieto spettatore;*

*neanche quando furono seduti
pronti a conoscersi da invitati,
ed Egli afferrò il pane colle belle
mani esitanti, per far quanto scosse,
come panico timore il lor cuore
per un riferimento senza fine –
ma solo quando, illuminati, videro
com'Egli il poco cibo dividesse,
lo riconobbero. E trasalendo
in ginocchio tremavano commossi.
Poi vedendo che ancora Egli spartiva,
mani tremanti verso il pane tesero.*

Un racconto bello

12. Il racconto di Emmaus, da ultimo, è indubbiamente bello. È un capolavoro puro, secondo il giudizio di J. Dupont, noto esegeta contemporaneo. È bello specialmente nella tenue luce del tramonto, che fa sorgere l'invito: *Si fa sera, rimani con noi!* È bello, infine, nell'intimore splendore dei discepoli, che s'accorgono del misterioso fuoco che arde nel cuore.

Su questo punto vorrei dilungarmi alquanto, poiché, già a partire dall'esperienza semplicissima dell'incontro con la bellezza che suscita stupore, la *via pulchritudinis* può aprire la strada della ricerca di Dio – la “bellezza tanto antica e sempre nuova” ricercata da Agostino nel suo amore purificato dalla conversione – e disporre il cuore e la mente all'incontro con il Signore Gesù, il “semplicemente Bello”, perché irradiazione della gloria divina (cf. *Eb* 1, 3).

Il *pulchrum*, ossia il bello e la bellezza hanno una indubbia capacità attrattiva per quanti, pure nel nostro tempo, sono insaziabili e anche inquieti cercatori d'amore, di verità e di bellezza ed ha anche una notevole forza di spinta verso Dio, creatore.

Se è vero tutto questo, ascoltando il racconto di Emmaus nasce spontanea una preghiera, come questa del p. David Maria Turoldo (1916-1992), notissimo sacerdote-poeta dell'Ordine dei Servi di Maria:

*A tutti i cercatori del tuo volto
mostrati, Signore;
a tutti i pellegrini dell'assoluto,
vieni incontro, Signore;
con quanti si mettono in cammino
e non sanno dove andare*

*cammina Signore;
affiancati e cammina con tutti i disperati
sulle strade di Emmaus;
e non offenderti se essi non sanno
che sei tu ad andare con loro,
tu che li rendi inquieti
e incendi i loro cuori;
non sanno che ti portano dentro:
con loro fermati poiché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore.*

13. C'è del chiaroscuro nel racconto di Emmaus, così come vi sono dei contrasti sì che ne risulta una narrazione non crepuscolare, ma ricca di fascino. Potremmo schematizzarlo in due atti. Il primo è sulla strada ed è pieno di domande, abbondante di parole. Il secondo atto, invece, si svolge all'interno. Qui tutte le parole sono assorbite dallo "stupore eucaristico".

C'è, in verità, ancora un atto ed è il cammino di ritorno a Gerusalemme. Ma non fu un cammino. Fu una corsa al buio, nella notte. Non era la paura a spingerli, ma la fretta dell'annuncio. Di tutto rimane solo un'irradiazione: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto...?" (Lc 24, 32).

Alcuni punti, però, rimangono incogniti. Uno è il luogo dell'incontro col Signore, giacché l'identificazione di Emmaus rimane nascosta. Più che un luogo della geografia della Terra Santa esso è un luogo dello spirito "all'interno di tutte le chiese del mondo" (G. Ravasi).

Fra le altre cose oscure c'è pure l'anonimato del discepolo, che si accompagna a Cleopa. Un vuoto che si potrebbe colmare col nome di ciascuno di noi.

Chiunque, allora, può immettersi nella storia evangelica. In qualunque luogo e in qualsivoglia situazione egli si trovi, può entrare nel racconto e affiancarsi a Cleopa; dubitare, lamentarsi e da ultimo insieme con lui riconoscere il Signore e rallegrarsi della sua presenza.

14. La storia di Emmaus non è lontana nel tempo. Vive nel nostro oggi, nel tempo della Chiesa. È una storia da narrare ogni giorno, come un memoriale. Quanto accadde sulla strada da Gerusalemme a Emmaus, avvenne in figura per tutti noi, che siamo pellegrini sulla terra e sentiamo il bisogno di stare per mangiare il pane e bere il vino.

Il racconto di Emmaus sta lì specialmente per quei momenti in cui noi abbiamo bisogno di ridestare la speranza. Leggiamo ciò che scriveva François

Mauriac (1885-1970) nella sua *Vita di Gesù* (1936): “A chi di noi l'albergo di Emmaus non è familiare? Chi non ha camminato su quella strada, una sera che tutto pareva perduto? Il Cristo era morto in noi. Ce l'avevano preso: il mondo, i filosofi e gli scienziati, nostra passione. Non esisteva più nessun Gesù per noi sulla terra. Noi seguivamo una strada, e qualcuno ci veniva a lato. Eravamo soli e non soli. Era la sera. Ecco una porta aperta, l'oscurità d'una sala ove la fiamma del caminetto non rischiara che il suolo e fa tremolare delle ombre. O pane spezzato! O porzione del pane consumata malgrado tanta miseria! «Rimani con noi, perché il giorno declina...». Il giorno declina, la vita finisce. L'infanzia sembra più lontana che il principio del mondo; e della giovinezza perduta non sentiamo più altro che l'ultimo mormorio degli alberi morti del parco irricognoscibile”.

Aggiungo ancora una poesia del p. Turoldo. In questa lirica egli cerca come di colloquiare coi due discepoli:

*O voi di Emmaus, gente amica,
mentre tornate da Gerusalemme,
certo voi siete i fratelli più veri: di noi,
di quanti non sperano più.
Quanti ritornano al loro villaggio
con passo triste, e non riescono a credere,
né si avvedono mentre discorrono
di chi cammina con loro per via!
Sandalò porta e va pellegrino
senza fermarsi neppure la sera,
impolverato da tutte le strade,
sempre a fianco dei più disperati.*

15. Il racconto di Emmaus è traboccante di bellezza al punto che la Liturgia della Chiesa non si è accontentata di proclamarlo, ma ha voluto pure “drammatizzarlo”. È accaduto specialmente in epoca medievale, quando questa pagina del Vangelo era letta soltanto il lunedì di Pasqua. Soprattutto nel periodo che va dal X al XII secolo, in occasione particolarmente del ciclo pasquale e del ciclo natalizio, cominciano a essere rappresentati in chiesa alcuni drammi sacri aventi per attori preti e monaci. Fra questi c'è l'*Officium peregrinorum* (detto più comunemente *Peregrinus*) del quale rimangono numerose testimonianze, anche in Italia. I due principali attori uscivano dalla sacristia e procedevano lentamente per la navata della chiesa; al tempo stesso un sacerdote in rappresentazione di Cristo andava loro incontro avviando un dialogo. La scena si concludeva al centro della chiesa presso un tabernacolo che raffi-

gurava il *castellum* (come traduce la Vulgata) di Emmaus.

Lo schema rappresentativo rimarrà tipico nel Medioevo e anche oltre. Dante Alighieri vi fece esplicito ricorso in *Purgatorio* XXI 7-11 dove i due poeti, Virgilio e Dante, sul paradigma di Emmaus, incontrano un terzo poeta, Stazio: *Ed ecco, sì come ne scrive Luca/ che Cristo apparve a' due ch'erano in via,/ già surto de la sepulcral buca*. Anche San Francesco d'Assisi, come narra San Bonaventura, “una volta, nel giorno santo di Pasqua, siccome si trovava in un romitorio molto lontano dall'abitato e non c'era possibilità di andare a mendicare, memore di Colui che in quello stesso giorno apparve ai discepoli in cammino verso Emmaus, in figura di pellegrino, chiese l'elemosina, come pellegrino e povero, ai suoi stessi frati. Come l'ebbe ricevuta, li ammaestrò con santi discorsi a celebrare continuamente la Pasqua del Signore, cioè il passaggio da questo mondo al Padre, passando per il deserto del mondo in povertà di spirito, e come pellegrini e forestieri e come veri Ebrei” (*Legenda Maior* VII, 9: FF1129).

16. In tale contesto, passando alla musica sacra, emerge l'opera di Giacomo Carissimi (1605-1674), nativo della città di Marino e compositore ritenuto fra i più grandi d'Italia e quasi padre della cultura musicale europea. Ispirandosi di certo all'*ufficio drammatico* medioevale Carissimi compose una deliziosissima, per quanto breve composizione (lo spazio di poco più di dodici minuti), intitolata *Historia dei pellegrini di Emmaus* dove, come in tutte le altre sue composizioni sacre, la beatitudine della musica diventa veicolo d'intensa meditazione e d'elevazione spirituale.

Qui, in un clima decisamente pasquale, il coro, rivolgendosi ai due discepoli canta al modo responsoriale: *Ite felices, ite beati, vobis invicem colloquentes...*

*Andate felici e beati parlando fra voi,
e nello stesso tempo considerate
perché furono necessari i patimenti di Cristo:
Andate felici e beati.*

Al termine dell'Oratorio i discepoli cantano: *Eamus, surgamus, canendo dicamus...*

*Andiamo, leviamoci e così cantiamo:
O vittoria di Cristo, o trionfale, o immortale gloria
di Colui che risorge.*

17. Anche il sommo J. S. Bach (1685-1750) ha dedicato al ciclo di Emmaus la notissima cantata BWV 6 dal titolo “Resta con noi perché si fa sera”

(Bleib bei uns, denn es will Abend werden) preparata per la liturgia luterana del lunedì di Pasqua del 1725. In questo capolavoro l'atmosfera crepuscolare che accompagna l'invocazione "Resta con noi", quasi alternata fra il coro e l'orchestra, è descritta con una bellezza quasi irreali. Eccone un passaggio, in traduzione italiana:

*Rimani, ah! Rimani nostra luce.
Perché le tenebre si vanno diffondendo.
Rimani tra noi, Signore, Gesù Cristo,
perché la sera è caduta,
non permettere che si spenga per noi
la chiarezza della divina Parola!
In questo istante di estrema afflizione
concedici, Signore, il dono della costanza
affinché conserviamo vivi fino al nostro ultimo respiro
la tua Parola e il tuo Sacramento.*

18. Più d'ogni arte, però, è la pittura ad essere stata come sedotta da questo racconto. Molto presto, difatti, lo si trova ricordato nell'iconografia cristiana. La testimonianza più antica è un mosaico di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, nella seconda metà del VI secolo. I più grandi artisti di tutte le epoche hanno amato raffigurare la storia di Emmaus. Nei secoli XVII e XVIII, poi, è come un'esplosione. Si pensi a Rembrandt (1606-1669), per il quale il tema di Emmaus è stato l'amico di tutta una vita: sono almeno quindici le sue rappresentazioni di questa scena evangelica!

Anche Michelangelo Merisi (1573-1610), detto il Caravaggio, predilesse questa scena dedicandole tre quadri. Qui desidero segnalare quello del 1606, esposto a Milano nella Pinacoteca Brera. È un olio su tela che Caravaggio eseguì durante il soggiorno trascorso nei feudi laziali dei Colonna, quando era fuggito da Roma in seguito ad un omicidio. In questo dipinto l'artista riporta l'evento sacro nella dimensione del suo presente vissuto, stabilendo una tale contemporaneità da fare ritrovare nel volto di Cristo, triste e meditativo, pensoso e concentrato, il suo medesimo volto. In Gesù, Caravaggio ritrae se stesso.

Per la copertina di questa *Lettera Pastorale*, infine, ho scelto un dipinto appositamente preparato dal nostro bravo Piero Casentini. Qui l'incontro di Gesù coi due di Emmaus sembra quasi l'inizio di una danza. Il Risorto indossa la tunica bianca, l'abito sacerdotale, e i due discepoli sono avvolti dal *tallit*, il mantello della preghiera indossato dagli uomini ebrei per la preghiera del mattino. Gli abiti, dunque, preparano una liturgia. I gesti, a loro volta, invitano a rimanere insieme e indicano il villaggio nella forma del *castellum*. Sul lato op-

posto si vedono un monte e più avanti un albero fiorito, richiamo all'altura del Golgota e al giardino della risurrezione. L'oro, infine, gettato sul cielo rosseggia, perché *advesperascit*.

19. *Egli fece come se dovesse andare più lontano, ma essi insistettero*. Commenta il p. Paolino Beltrame Quattrocchi, monaco nella nostra Trappa di Frattocchie: “Sembra strano che Egli faccia finta di andarsene lontano!... Sembra quasi che abbia paura che Lo si lasci andare davvero!... e quindi pervade di grazie attuali, quelle anime che Egli ama e che Lo amano, affinché non vengano meno nello sforzo di cercarLo. Lo «obbligarono» a restare. Magnifiche queste schermaglie d'amore”.

I discepoli dicono all'ancora ignoto compagno: *Mane nobiscum! Rimani con noi, Signore, perché si fa sera*. Quanta suggestione in queste parole. Riecheggiano nel famoso inno *Iesu dulcis memoria* abitualmente attribuito a San Bernardo, ma forse di un anonimo monaco cisterciense del XII secolo. È uno dei più commoventi testi della tradizione liturgica. Nel movimento che procede dalla *memoria Iesu* alla *presentia Dei* è indicato il cammino di ogni credente che sperimenta la ricerca, il senso della propria fragilità, il desiderio, lo stupore e la dolcezza per la presenza di Dio che si dona a chi lo cerca con tutto se stesso, il dolore per la lontananza e l'immensa gioia di vivere per Cristo.

*Resta con noi, Signore,
e rischiaraci con la tua luce
e dissipata ogni caligine della mente
riempi di dolcezza il mondo.
Quando visiti il nostro cuore,
allora ad esso risplende la verità,
vile diventa la vanità del mondo
e dentro arde la carità.*

20. Un sermone (*De duobus euntibus*, 21) di autore incerto e anch'esso inserito fra le opere di San Bernardo, contiene quest'altra bella invocazione:

*Mane nobiscum, quoniam advesperascit.
Tu solo puoi donarci i canti per la notte...
Il giorno già volge al tramonto
e le serate divengono più lunghe:
ora che s'avvicina la fine del mondo,
l'iniquità è come un'escrescenza,
mentre si raggela la carità.
Non si spenga nella notte la nostra lucerna;
mane nobiscum, quoniam advesperascit.*

Gilbert d'Hoyland (+ 1172), a sua volta, considerando il mistero di Emmaus pregava così: “O giorni, lenti a venire; o cuori, lenti anche voi, lenti a discernere, se non lenti a credere. Vieni a noi, o Signore... Avvicinati e precedi la nostra lentezza. Quando ti avvicinasti ai due in cammino per Emmaus, li rimproverasti come tardi di cuore nel credere, spiegasti loro in tutte le Scritture quello che si riferiva a te. Ti rendesti visibile, apristi i loro cuori, pur scomparendo subito agli sguardi. Non ti manifestasti loro in pieno giorno, ma verso sera al tramonto del sole. Quando saremo in patria, sederemo a mensa con te in un eterno meriggio. Frattanto siamo ancora per via e ti preghiamo, Signore: sii il nostro conforto mentre oscura cala la sera” (*Tractatus ascetici* I, 9-10).

Sono espressioni traboccanti di passione, come pure questa preghiera di J. H. Newman (1801-1890): “O mio Dio, non Ti posso trattenere! Ti posso solo supplicare di rimanere... Rimani, luce della mia anima... Splendi su di me, fuoco inestinguibile e mai mancante – ed io comincerò, per la Tua luce e nella Tua luce, a vedere la luce, e a riconoscere Te veramente, come sorgente di luce. *Mane nobiscum*; rimani, dolce Gesù, rimani per sempre. In questa rovina della natura, concedi più grazia... Resta con me, e allora comincerò a risplendere come Tu risplendi; a risplendere fino a divenire luce per gli altri. La luce, o Gesù, verrà tutta da Te... Sarai Tu che risplenderai sugli altri, attraverso me”.

SULLA VIA DI EMMAUS, PER CERCARE I FRATELLI

21. Perché avviarci su questa via? Perché lo ha fatto Gesù.

Emmaus appartiene alla geografia dell'anima; è un punto d'arrivo e di partenza per le due strade della comunione e della missione. Emmaus sta lì, all'incrocio di questi due movimenti. Questo villaggio non lo si può trovare viaggiando, ma raccogliendosi nella santa assemblea liturgica.

“La Liturgia è Qualcuno che ci viene incontro” (M. Zundel). *Sicut olim pro discipulis nobis Scriptura aperit et panem frangit*, afferma la liturgia romana nella Preghiera Eucaristica V: “Egli, come ai discepoli di Emmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi”.

Mentre i due discepoli scorrevano e discutevano insieme, Lui in persona *si accostò e camminava con loro*. Il comportamento di Gesù è singolare, così come unica è la sua condizione. È risorto! Egli quindi può *accostarsi* a qualcuno superando ogni barriera di spazio e di tempo. È risorto! Il suo avvicinarsi è più che un mettersi a lato; è come un entrare nella tua pelle, nelle tue ossa, nella tua mente e nel tuo cuore. Il *Totalmente Altro* è pure, come esclamava sant'Agostino, *interior intimo meo...* (*Confessioni* III, 6, 11). A partire da questa interiorità Egli era già ardente nel cuore dei due discepoli fin dal principio.

22. È risorto! Per questo Gesù continua a *camminare con loro* anche quando ormai i due discepoli non lo vedono più. Ed ecco che “il Signore Gesù cammina per le strade del mondo perché il suo cielo è la terra, il suo cielo sono gli altri. Egli abita nei passi dei cercatori ed è seduto alla destra di ciascuno di noi. Ti parla in colui che già sta facendo strada o vita con te, nella tua casa. Salvezza che ti cammina a fianco, questo è il nome della prima donna per il primo uomo, questo può essere il nome di ogni sconosciuto compagno di cammino” (E. Ronchi).

Il poeta bresciano Giovanni Cristini (1925-1995), parafrasa il racconto di Emmaus nella XIV stazione de *La strada della Croce*: “Quando camminiamo sulla strada della vita, spesso avvolti nella nebbia della tristezza, egli è accanto, forse sotto le spoglie di un compagno di viaggio, e riesce a immettere calore nel gelo dell’anima. Quando sentiamo scendere il velo del crepuscolo, che è segno di inerzia e di morte, Cristo – ormai slegato dai vincoli del tempo e della rigidità mortuaria – «rimane con noi», seduto alla nostra mensa: «spezzò il pane con le sue bianche mani. Il sangue gocciolò caldo nel piatto, la figura bruciò in un bianco fuoco, s’ingrandì silenziosa...»”.

Si alzarono! *Anastántes* scrive l’evangelista, usando il verbo dell’*anastasis*, cioè della risurrezione dai morti. Il gesto dei discepoli che, avendo oramai aperto gli occhi, si alzano dalla mensa per tornare a Gerusalemme è come fissato da Arcabas (nome d’arte di Jean Marie Pirot, artista contemporaneo di origine francese) del quale nella chiesa della Risurrezione a Torre de’ Roveri (Bg) è conservato il ciclo pittorico di sette tele sui pellegrini di Emmaus. Nelle ultime due scene è raffigurata la reazione dei due discepoli alla scomparsa di Gesù. Nella penultima uno di loro è raffigurato mentre scatta in piedi ed è pronto per la partenza; l’altro discepolo, invece, è come in contemplazione, quasi calamitato dal centro di un posto ormai vuoto. Il ciclo si chiude con l’immagine di una tavola abbandonata e una sedia rovesciata: il cielo stellato suggerisce il ritorno a Gerusalemme per condividere la gioia della fede ritrovata. Alla *fractio Verbi* e alla *fractio Panis* succede la *fractio gaudii*. A noi che guardiamo la tela, Arcabas dice che è aperta la porta verso Colui che è la Porta (cf. *Gv* 10,7).

23. Il ritorno a Gerusalemme è a sua volta descritto col verbo *hypostrepho*, che, come spiegano gli studiosi del testo biblico, nel vangelo lucano, specialmente quando è alla fine di un racconto, implica un rendimento di grazie.

Quella di Emmaus, dunque, è la storia di un’opera di Dio che si avvicina all’uomo e cammina insieme con lui. I pellegrini non sono i discepoli di Emmaus. Il vero pellegrino è Gesù.

Questa storia, perciò, ha i caratteri dell'Esodo della prima Pasqua (c'è l'Eucaristia, a Emmaus) e contiene la lode che la comunità dei salvati innalza al Signore. «Partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (v. 33-35).

24. Dove prendere aiuto per commentare questa finale del racconto? Anche questa volta preferisco non ricorrere a un esegeta di professione. Studi sul Vangelo secondo Luca non ne mancano. Scelgo, allora, un commento di D. Primo Mazzolari (1890-1959), *la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana* come lo chiamò Giovanni XXIII ricevendolo in udienza privata il 5 febbraio 1959 e chiudendo così per il parroco di Bozzolo una lunga e dolorosa fase d'incomprensioni.

Il testo che ora trascrivo appartiene a *Tempo di credere*, un volumetto concluso nel settembre 1940 e la cui prima edizione – sequestrata nel marzo 1941 per ordine del *Minculpop* fascista – fu diffusa clandestinamente. Si tratta, in questo caso, di alcuni passi contenuti nell'ultimo capitoletto.

“La stanchezza c'è, ma nessuno dei Due l'avverte più. La notte c'è, ma non fa più paura. L'invito di poco prima: – resta con noi perché si fa buio, – non ha più senso. Hanno visto il Signore. E chi ha visto il Signore può camminare ... *sicut in die*. L'avventura della Fede è qualche cosa di fresco e di chiaro come il mattino. Oggi, chi ha fede ha scontato in precedenza tutti i crolli ... Chi ha visto il Cristo, lo vede in ogni creatura e in ogni avvenimento: chi ha ricevuto da Lui, non ha più nulla da domandare né agli uomini né alla storia: chi ha visto l'Immolato ripetere il suo Dono sul tavolo di una taverna, sa che da tale offerta consumata ogni mattina sull'altare del proprio cuore, spunterà la *nuova giornata*”.

Se d. Mazzolari scelse il titolo *Tempo di credere* è perché, come egli stesso premette al suo scritto, la strada che da Gerusalemme sale a Emmaus e più «oltre», come la strada che va da Gerusalemme a Gerico e come ogni altra strada del Vangelo, la via per Emmaus non è una passeggiata. “Anche nei tempi più perduti, uno rischia l'Incontro: purché si metta in istrada. I veri pellegrini son coloro che partono per partire. Ovunque, de' cuori spenti possono riaccendersi, se il Pellegrino di ogni strada rinnova la presenza. Ovunque è preparato un altare se appena osiamo gridare il nostro smarrimento o la nostra pietà per chi deve camminare «più oltre», mentre il giorno declina e l'ombra sale... Chi è sulla strada non può impedire che gli avvenimenti l'accompagnino

fino a una taverna, ove la carità può ricomporre delle povere membra e far vedere ai poveri occhi che non vedono più. Nessuno è più viandante di un cristiano. Un altro può sostare ove gli piace, poiché davanti ad ogni sorgente l'attende una sete. Il cristiano, ha la sete di tutte le cose visibili e invisibili; la sete che non si può frazionare in piccole avventure, saldato com'è a Qualcuno, che pur non conoscendo ancora bene, pur non sapendo con qual nome chiamarlo, sa di dover cercare in un'Avventura che gli impone il ritorno qualora la strada non cammini”.

CINQUE VIE IN UNA SOLA VIA

25. Quella di *Emmaus* è solo una delle cinque *vie* assegnate al percorso della Chiesa. Ne ho già scritto nella Lettera Pastorale *In cerca dei fratelli* dello scorso anno. In questa, però, le rimanenti ci sono tutte e non sarebbe diversamente, se ora ci mettessimo a riflettere pure su ciascuna delle altre. Questo perché non si tratta delle nostre vie, ma delle *vie* dove cammina il Signore; sono le strade attraverso le quali egli ci conduce e ci dice ogni volta: ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore (cf. *Os* 2, 16). Come ai discepoli di Emmaus, anche a noi il Signore rivolge la sua parola: non agli orecchi, ma al cuore perché è il cuore che deve ascoltare ed è il cuore che deve capire. Consideriamo, allora, più nel dettaglio.

L'evangelista racconta che Gesù, dopo essersi accostato ai discepoli e avere avviato il cammino insieme con loro, “cominciando da Mosè spiegò loro...” (v. 27). Ogni esperienza religiosa prima ancora di essere condensata ed espressa in un momento rituale ha sempre bisogno di una conoscenza delle Scritture. L'evangelista in questo caso fa ricorso ad un verbo che ha il significato fondamentale di aprire ciò che sino a quel momento era rimasto chiuso: *spiegare*, nel senso letterale di allargare, aprire. Non si tratta, perciò, di avere una qualunque conoscenza della Scrittura, ma di comprenderla in tutto “ciò che si riferisce a lui”, il Crocifisso Risorto.

Prima che dare una spiegazione delle Scritture, Gesù stesso è la loro spiegazione.

Giovanni Battista Montini – Paolo VI, quand'era arcivescovo a Milano dedicò un'Omelia al racconto di Emmaus. *La più bella lezione di Sacra Scrittura che sia mai stata fatta*, commentò e aggiunse: “Sarà ancora vicino e parlerà ancora, ma col libro del Vangelo e della Scrittura alla mano. Ci toglierà la gioia della visione sensibile, del miracolo dei sensi; ma ci darà quello ancora più profondo ancora, più benefico, e direi ancora più presente della Sua parola, della Sua scienza, della Sua mistica convivenza con noi. Gesù è risorto. E quale sarà l'effetto della Pasqua...? Che Gesù è più lontano o Gesù è più vicino?”

Deve essere più vicino. Noi siamo i pellegrini di Emmaus; e Gesù... se lo sappiamo vedere, se lo sappiamo sentire, cammina, piano piano, di fianco a noi, è seduto alla nostra mensa, viene al nostro tavolo di lavoro, ci segue per le nostre vie, convive nelle nostre famiglie, entra nei nostri sentimenti, discorre con noi, e ci spiega il senso della vita cristiana” (7 aprile 1958).

26. Sul primo tratto della *via di Emmaus* c'è, dunque, l'annuncio. Non è qui, però, che avviene l'esperienza decisiva. Perché questo accada occorre qualcos'altro che è descritto con altri due verbi, che per quanto riferiti a Gesù valgono pure per i due discepoli: *entrò per rimanere con loro*. Il primo verbo lascia intendere un trasferimento dall'esterno verso l'interno; il secondo ci dice che il cammino deve essere interrotto e che occorre fermarsi, decidersi per una sosta. L'evangelista tiene a sottolineare che Gesù se ne stava sdraiato (*katakliténai*) coi discepoli. Ora l'insegnamento diventa gesto di condivisione e di dono, il *kerygma* diventa Eucaristia, il verbo (Verbo) si fa carne! A questo punto avviene il riconoscimento.

La celebrazione eucaristica non è un'aggiunta all'annuncio. Ne è, piuttosto, la possibilità di comprensione. Che dei non credenti e dei non cristiani condividano con noi, cristiani, delle convinzioni è certamente utile e bello, ma non basta. Noi, in ogni caso non possiamo sentircene gratificati al punto da accontentarci. Del papa Giovanni XXXIII si riporta questa frase: “Quando incontri un viandante sulla tua strada non chiedergli donde viene, ma dove va”. Ora, la storia Emmaus ci dice appunto dov'è il punto d'incontro, che deve starci veramente a cuore. La condivisione che in ultima analisi deve contare per noi non è quella delle convinzioni, ma quella delle condivisioni dell'unico Pane.

A partire dall'Eucaristia il passato è riletto. Una volta capito esso torna a rivivere e acquista una nuova coerenza. La ricomposizione dei ricordi spezzati nella grazia della *fractio panis* ha come effetto immediato il mettersi in piedi, l'alzarsi e il ritornare a Gerusalemme. L'esperienza della Eucaristia riporta nella comunione abbandonata e dalla dispersione immette nella *comunione*.

27. Giustamente la *Traccia di riflessione* per l'ormai celebrato Convegno di Verona riconosceva nel testimone una sorta di narratore della speranza. Dopo avere spiegato che il racconto della speranza consiste nel proclamare i *mirabilia Dei*, le opere eccellenti di Dio, concludeva: “Il racconto della speranza ha un duplice scopo: narrare l'incontro del testimone con il Risorto e far sorgere il desiderio di Gesù in chi vede e ascolta e a sua volta decide di farsi discepolo. È questa la forma dell'annuncio cristiano” (n. 10).

Non ci sarà difficile, se questo è vero, riconoscere nella *comunione* e nella *missione* la terza e la quarta tappa della via di Emmaus, dove accade qualcosa di davvero strano: il Signore riconosciuto dai discepoli diventa a loro invisibile. Non era andato via, era solo scomparso. La presenza del Signore d'ora in avanti diventa riconoscibile *altrove*. Il racconto di Emmaus lega questa invisibilità del Signore a due fatti: l'attenzione al proprio cuore ardente e l'impellente bisogno di ritrovare i fratelli. *Tutto questo è carità*. L'Eucaristia è divenuta carità.

C'è una Omelia di San Gregorio Magno che ripropone il racconto di Emmaus esattamente in chiave di carità: *Dominus non est cognitus dum loqueretur, et dignatus est cognosci dum pascitur*, il Signore non fu riconosciuto mentre parlava e si degnò di esserlo fruendo dell'ospitalità. San Gregorio prosegue narrando una storia, appresa dagli avi: "Un padre di famiglia brillava con tutti i componenti della sua casa per il grande impegno nell'ospitalità. Accogliendo ogni giorno alla sua mensa dei pellegrini, fece lo stesso, una volta, con uno che si era presentato insieme ad altri. Il padre di famiglia, che – come era abituale alla sua umiltà – voleva versare l'acqua sulle sue mani, si voltò e prese la brocca, ma tutt'a un tratto non vide più l'ospite nelle cui mani si era proposto di versare l'acqua. Pieno di stupore nel suo intimo per quanto era accaduto, ricevette la notte stessa la visita del Signore, che gli disse: Tutti gli altri giorni mi hai accolto nelle mie membra, ieri hai ospitato proprio me..." (*Omelie sui Vangeli* II, 23, 2).

Commentava Paolo VI: "È una parola stupenda e formidabile: Gesù si mette al posto di ogni uomo sofferente; chi soccorre lui, soccorre Gesù... Questa sentenza del Signore... ha la virtù d'una rivelazione: Gesù è presente nel povero, nel sofferente, nell'ignudo, nel carcerato. Dove l'umanità patisce, Gesù patisce. Dove il volto umano piange, si scopre, dietro, il volto di Cristo piangente. L'uomo minorato diventa una specie di sacramento, cioè di segno sacro di Cristo. *Qui la mistica diventa principio della sociologia cristiana*" (*Udienza generale*, 11 novembre 1961). Questa è "la via di Gerico".

Ecco come *la via di Emmaus* contiene in sé le altre quattro vie del nostro *cercare i fratelli*.

PARTE II

L'EVENTO LITURGICO

LA LITURGIA E LE ALTRE AZIONI ECCLESIALI

28. Il racconto di Emmaus ha, come ho ricordato in principio, un carattere liturgico poiché costituisce un'eco trasparente dell'originaria tradizione eucaristica della Chiesa degli inizi. Considerato in questa prospettiva esso è capace di indicare pure l'insieme delle condizioni antropologiche e spirituali che permettono di trasformare la partecipazione al rito pasquale in autentica esperienza di grazia; ugualmente suggerisce i punti fondamentali a chi si premura di educare alla liturgia e di verificare la correttezza nel modo d'intenderne e di viverne la partecipazione.

A questa importante considerazione dobbiamo aggiungere il fatto che solo nell'azione liturgica il racconto evangelico trova la sua pienezza: difatti *la Parola della Scrittura si illumina soltanto nella Frazione del Pane*. Questo è vero non solo nel caso particolare del nostro brano evangelico, ma è un principio molto più ampio e generale. Nessuna riflessione storica o teorica, per quanto articolata, comprovata ed elevata riguardo a singoli momenti ed eventi della vita terrena di Gesù e nessun racconto riguardo ai suoi incontri di Risorto coi suoi discepoli potrà mai raggiungere la pienezza di realtà e di senso che questi avvenimenti assumono quando sono celebrati nella Liturgia. Soltanto la Liturgia conosce l'*hodie*: oggi!

“Quando la Chiesa celebra il Mistero di Cristo, una parola scandisce la sua preghiera: Oggi!, come eco della preghiera che le ha insegnato il suo Signore (cf. *Mt* 6, 11) e dell'invito dello Spirito Santo (cf. *Eb* 3, 7- 4,11; *Sal* 95, 7). Questo «oggi» del Dio vivente in cui l'uomo è chiamato ad entrare è l'«Ora» della Pasqua di Gesù, che attraversa tutta la storia e ne è il cardine” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1165).

29. Tutti i racconti evangelici sono sempre inferiori al “racconto liturgico”. I Vangeli, infatti, non sono per noi semplici fonti d'archivio. Piuttosto, come insegna il Concilio, essi sono “una testimonianza perenne e divina” della predicazione apostolica dell'Evangelo, mediante la quale fu suscitata la fede in Gesù Cristo Signore e fu radunata la Chiesa (cf. *Dei Verbum*, 17). Se, dunque, per la bellezza e l'elevatezza del loro contenuto essi possono suscitare nel lettore, anche non credente, emozione e simpatia profonde sì da essere, talvolta, all'origine di un vero processo di conversione, dobbiamo però riconoscere che mai la figura di Gesù appare in tutta la sua pienezza come a chi celebra

nell'oggi della Liturgia il medesimo dato di fede, che fu di coloro che scrissero i Vangeli e di quelli che ne furono i primi destinatari.

Anche il racconto di Emmaus, pertanto, non è mai tanto veridico e attuale come quando se ne fa memoria celebrando l'Eucaristia. Questo è precisamente nelle intenzioni dell'evangelista. Spiega lapidariamente San Beda: *Quem in scripturae sacrae expositione non cognoverant in panis fractione cognoscunt*, "Chi non era stato conosciuto nella spiegazione della Sacra Scrittura, lo riconoscono nello spezzare il pane" (*In Lc Ev. expos.* VI, 24). Non è, pertanto, fuor di luogo mostrare che quanto è stato detto sin qui in riferimento alla storia di Emmaus vale pure per la celebrazione liturgica in specie e per la Liturgia in genere.

Diremo, allora, anzitutto che la Liturgia non è soltanto celebrazione, ma è pure evangelizzazione, comunione, carità e missione.

La Liturgia è comunicazione e annuncio

30. Nella liturgia emerge in forma tutta propria la forza comunicativa della Parola di Dio. La liturgia, come affermava il papa Pio XI, è *la didascalìa della Chiesa*. Essa, tuttavia, è pure ancora di più, poiché è il luogo dove la fede si celebra ed è espressa nella sua globalità. Nell'azione liturgica, in particolare, l'annuncio accade (*actio*). I riti sacramentali cristiani sono luoghi e spazi di profonda comunicazione tra il mistero di Dio e l'esperienza umana.

Già il "Documento di Base" *Il Rinnovamento della Catechesi* (1970) metteva chiaramente in evidenza che la celebrazione liturgica è la prima scuola di teologia per tutto il popolo cristiano e costituisce anche la fonte dell'autentica Tradizione della Chiesa. Aggiungeva che "difficilmente si potrebbe trovare una verità di fede cristiana, che non sia in qualche modo esposta nella liturgia: le celebrazioni liturgiche sono una professione di fede in atto..." (n. 117).

In un altro, questa volta più recente, documento dell'Episcopato italiano su *Comunicazione e Missione* (si tratta del "Direttorio" sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa, pubblicato nel 2004, dal quale riprendo qui i nn. 60-62) è scritto che *la liturgia può essere considerata il codice dei codici, presupposto di ogni altro codice mediatico e paradigma di ogni autentica comunicazione*.

31. Non sono davvero pochi gli elementi in comune tra la liturgia e la comunicazione. L'una e l'altra, infatti, si attuano mediante segni e azioni simboliche, come pure necessitano entrambe di gestualità e di partecipazione. Il dialogo permanente tra Dio e il suo popolo è reso esplicito dal rito liturgico il quale proprio nel suo svolgersi esprime questo meraviglioso scambio ed è pro-

prio per questo un “evento comunicativo”. Lì si attua il dialogo tra Dio e l’uomo.

Nell’esperienza liturgica, inoltre, accade che la forma di comunicazione della fede raggiunge dei livelli che altrove e altrimenti non potrebbero darsi. La Liturgia, infatti, esprime la fede rivolgendosi non unicamente all’intelletto dell’uomo (come prevalentemente accade per le formulazioni dottrinali), ma a tutto l’uomo: intelletto, fantasia, volontà, memoria, operosità, gestualità, sensi...

La stessa catechesi, per comunicare la fede impiega preferenzialmente un solo codice, quello verbale della parola; la Liturgia, invece, ricorre ad una molteplicità di “codici” (parole, gesti, immagini, luci, odori, suoni, movimenti...); essa, anzi, attiva tutti i principali codici linguistici, sì da coinvolgere tutto l’uomo. La Liturgia ricorre al contributo delle immagini, della musica, del canto, della luce, dei fiori, dei colori, anche della coreografia. Chi partecipa ad una celebrazione liturgica deve, perciò, impegnare tutti i suoi sensi: la vista, l’udito, l’olfatto, il tatto...

Diremo di più: la Liturgia ha pure bisogno degli elementi del creato come il vino, l’acqua, il pane, il fuoco, la cenere... In tal modo essa sembra voler raccogliere tutta la creazione e fare propria la bellezza diffusa nel mondo sicché la lode che s’innalza nella Liturgia non è un atto esclusivo dell’uomo poiché l’intera creazione è invitata ad unirsi a lui nel rendere gloria al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo.

32. La condizione, tuttavia, perché ciò accada è che non sia pensato come qualcosa di magico e di meccanico. La comunicazione liturgica “avviene”, soltanto se c’è una *comunità comunicativa*. Gli stessi Sacramenti sono efficaci segni della grazia se vi sono delle intenzioni comunicative: nel ministro, ad esempio, il quale deve “avere l’intenzione di fare ciò che intende fare la Chiesa” e pure in chi domanda la grazia del Sacramento, dovendo egli eliminare dal cuore, dalla mente e dalla sua vita tutto ciò che impedisce, o ostacola l’amicizia con Dio (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1128).

Da qui l’importanza di sviluppare un ambiente comunicativo adeguato, valorizzando i gesti e le parole, i segni e simboli, le luci e le ombre, i momenti pieni e i silenzi, i canti e le parole proclamate, gli spazi in cui si muove l’assemblea; attivando e modulando i diversi linguaggi, oltre la semplice formulazione verbale.

“Il discernimento si nutre della consapevolezza che il linguaggio simbolico non aggiunge parola a parola, segno a segno, ma è luogo in cui si disvela un più vasto orizzonte di percezioni. Infatti, l’azione liturgica ha l’obiettivo di am-

pliare le capacità percettive affinché il credente possa accorgersi di Dio oltre le cose e le parole, o meglio oltre la necessità delle cose e la grammatica delle parole. A colui che presiede e a coloro che esercitano un ministero nella liturgia è perciò richiesta una precisa competenza e un alto livello di sensibilità comunicativa” (CEI, *Comunicazione e missione*, 62).

33. È giusto, a questo punto, pensare ad un momento davvero singolare come l’*Omelia*. Quando Benedetto XVI vi ha fatto riferimento durante l’incontro coi sacerdoti della nostra Diocesi, ne ha parlato in termini di “presenza della Parola” e confidando la sua esperienza ha detto: “Lo constato io stesso, cercando di preparare delle omelie che attualizzino la Parola di Dio: o meglio – dato che la Parola ha un’attualità in sé – per far vedere, sentire alla gente questa attualità”.

Vale la pena richiamare al riguardo le *finalità* dell’omelia, che sono: guidare i fedeli a intendere e gustare la Scrittura; aprire il loro cuore al rendimento di grazie; condurli all’atto di fede per ciò che riguarda quella Parola che nella celebrazione si fa sacramento; prepararli a una fruttuosa comunione; esortarli ad assumersi gli impegni di una vita cristiana (cf. *Ordinamento delle Letture della Messa*, 24; CEI, *Comunicazione e missione*, 63).

Il tema dell’omelia non è, ovviamente, il solo nella prospettiva di una celebrazione che sia davvero evangelizzante. Importante, ad esempio, è pure orientarsi ad una pastorale sempre più ancorata al ritmo dell’anno liturgico, in cui la Parola, contenuta nello strumento pedagogico del *Lezionario* esplica tutte le sue potenzialità catechistiche.

34. In aggiunta a quanto accennato riguardo alla *comunità comunicativa*, che comporta un’attenta valorizzazione dell’assemblea, che nella liturgia è evangelizzata e evangelizzante, si potrebbe richiamare, ad esempio, l’utilizzo intelligente e creativo del libro liturgico, il quale potrebbe essere paragonato allo spartito di una sinfonia il cui risultato esecutivo cambia notevolmente, pur senza alterare materialmente una sola nota, a seconda della qualità diversa del direttore e dei maestri che suonano. D’altra parte, determinante quanto il sapere leggere tra le righe del libro liturgico, lo è pure il sapere leggere tra le pieghe del cuore umano.

Con questa duplice attenzione la liturgia diventa davvero quel che il decreto *Presbyterorum Ordinis* dice dell’Eucaristia, ossia *fons et culmen totius evangelizationis* (n. 5b), momento-luogo privilegiato del dialogo tra Dio e il suo popolo, di comunicazione della fede e dell’esperienza salvifica dell’edificazione della comunità, della testimonianza della carità e del servizio dell’uomo. Ed è proprio su questi altri aspetti, che desidero subito soffermarmi.

La Liturgia è azione comunitaria

35. Ogni vera celebrazione liturgica consiste in una riunione. Questo dato di fatto è la diretta conseguenza della natura comunitaria della Liturgia, le cui azioni, come spiega il Concilio Vaticano II, “non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è «sacramento dell’unità», cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò esse riguardano l’intero corpo della Chiesa, lo manifestano, lo implicano...” (*Sacrosanctum Concilium*, 26).

L’azione liturgica, dunque, è celebrazione della Chiesa. Questa convinzione, tanto originaria quanto profonda, ha il suo riflesso nel tradizionale linguaggio liturgico ricco di sinonimi. Fra questi c’è, ad esempio, il termine *Sinassi*, dal greco *synáxis*, ossia “riunione”, che passa a indicare per antonomasia la celebrazione eucaristica; in latino gli corrisponde il termine *collecta*, che nel Messale Romano dall’epoca di San Leone Magno (440-461) indica la preghiera posta prima della liturgia della Parola. Il termine principale, però, è *Ekklesiá*, traslitterato dal greco in latino (*Ecclèsia*), che vuol dire convocazione, un’assemblea anzitutto liturgica.

36. Un dialogo, sempre ricorrente e davvero significativo in proposito, è quello scambiato tra il sacerdote e l’assemblea all’inizio di ogni celebrazione liturgica. Abituamente si tratta della formula antica: *Il Signore sia con voi*, cui si risponde *E con il tuo spirito*.

Numerosi Padri della Chiesa, quasi a sottolineare la sua importanza, le hanno dedicato la loro mistagogia. Ottato di Milevi, un vescovo vissuto nel IV secolo, scrive che “il Vescovo non comincia a dire nulla al popolo se prima non lo ha salutato nel nome del Signore” (*Adv. Parmenianum*, 7). Fatto è che con questo saluto ci si introduce ufficialmente nella santa assemblea, configurandosi lo spazio appropriato per la lode a Dio e l’intercessione a favore della Chiesa.

Consapevole di questo, io stesso, avviando il 27 novembre 2004 il mio ministero nella nostra Chiesa di Albano, feci riferimento nella Omelia a queste parole di San Giovanni Crisostomo: “La chiesa è la casa comune di tutti. Noi vi entriamo dopo che voi ci avete già preceduti... Per questo, entrando, subito diciamo la pace a tutti, insieme, secondo quella legge (fissata dal Signore, cf. *Mt* 10, 13-13). Perciò nessuno sia facilone, nessuno sia con la testa fra le nuvole mentre entrano i sacerdoti e maestri... Preferirei essere disprezzato mille volte entrando in una delle vostre case, piuttosto che non essere ascoltato mentre dico queste cose” (*Hom. in Matth.* 32/33, 6).

Al *Dominus vobiscum* il vescovo e dottore San Pier Damiani (1007-1072)

ebbe l'opportunità di dedicare un meraviglioso libretto, prendendone lo spunto per cantare il mistero della santa Chiesa "unita e compaginata con tanta carità, che, come è una nel suo complesso, così misteriosamente è tutta in ciascuno dei suoi membri... Per quanto distinta per la molteplicità delle persone, è unita e fusa nell'unità mediante il fuoco dello Spirito Santo" (*Opusc.* XI, 5-6).

Ogni Liturgia è celebrata nel mistero di questa molteplice unità. Ogni assemblea liturgica, pertanto, deve contraddistinguersi da qualsivoglia altro nostro raduno: lo supera, difatti, per eccellenza e per santità.

37. L'assemblea liturgica, che è segno della Chiesa, deve essere anzitutto un'assemblea *credente*, perché ha il suo punto focale nella confessione di fede in Gesù Cristo crocifisso e risorto, riconosciuto come ivi presente e attivo (Cf. *Lumen Gentium*, 26); deve, ancora, essere assemblea *aperta*, ossia "cattolica" e mai di per sé riservata a minoranze, a gruppi spiritualmente, o socialmente, o culturalmente "scelti". L'assemblea liturgica, poi, deve sempre mostrare la profezia della nuova Pentecoste, che è contrapposta all'antica Babele. Essa, inoltre, deve essere assemblea "una" e, perciò, *ricongiunta* perché, come scriveva San Giovanni Crisostomo, "la Chiesa è stata voluta non per dividere quelli che riunisce, ma per riunire e rendere concordi quelli che sono divisi" (*In I Cor. Hom.* 27, 3). L'assemblea liturgica, da ultimo, deve essere *santa* perché animata dal soffio dello Spirito Santo, che la arricchisce dei suoi molteplici doni.

Questa opera dello Spirito fa pure convergere la comunicazione fra tutti i membri dell'assemblea liturgica. Grazie ad essa, mediante il compimento degli stessi gesti e la partecipazione ai medesimi segni, preghiere, inni... la *Ecclesia* si mostra totalmente diversa da un gruppo anonimo, da un aggregato di individui. Si mostra, invece, proprio in quello che è, ossia una *communio* – "unità dello Spirito", cioè fatta da Lui e non dalle nostre volontà e umane simpatie, o convergenze.

Dalla Liturgia alla carità

38. Una fra le più antiche descrizioni della liturgia eucaristica è conservata nella *Prima Apologia* del martire San Giustino, composta attorno al 153. In essa mancano non pochi elementi che noi siamo abituati a considerare importanti per la liturgia della Chiesa; troviamo, però, altri elementi che segnano delle significative aperture alla vita di carità. Vi si dice, infatti: "chi è ricco e anche volenteroso, ciascuno liberamente dà ciò che vuole; ciò che si raccoglie, viene consegnato al presidente, il quale se ne serve per soccorrere sia gli orfani, sia le vedove. Gli ammalati e tutti quelli che sono bisognosi, sia i carcerati,

sia i forestieri di passaggio: per dirla in breve egli si prende cura di tutti coloro che si trovano nel bisogno” (c. 67).

Il papa Benedetto XVI, richiamando questa così antica testimonianza nella sua prima lettera enciclica *Deus caritas est*, osserva che la stessa qualifica della Chiesa di Roma, testimoniata da Sant’Ignazio di Antiochia come colei che “presiede nella carità”, si riferisce in qualche modo alla concreta attività caritativa della Chiesa (cf. n. 22).

Questo ci aiuta a comprendere come e quanto il rapporto tra liturgia e carità scaturisca dalla stessa celebrazione del mistero di Cristo. Per questo nella “Preghiera Eucaristica Vb” preghiamo: *Rendici aperti e disponibili verso i fratelli che incontriamo sul nostro cammino, perché possiamo dividerne i dolori e le angosce, le gioie e le speranze, e progredire insieme sulla via della salvezza.*

La liturgia celebrata e partecipata diventa, così, occasione concreta e impulso per l’azione della carità. Questo, non da ultimo, a partire dal fatto che ogni celebrazione cristiana si svolge abitualmente in un clima di festa. Diremmo in aggiunta che nel nostro contesto culturale molto spesso la celebrazione liturgica è ancora il cuore di una festa e il fare festa insieme conduce quasi spontaneamente alla condivisione e alla solidarietà.

39. Ogni liturgia, diceva l’arcivescovo Mariano Magrassi (1930 – 2004), *ci manda ai fratelli*. In un suo contributo sul rapporto fra liturgia e promozione umana egli riferiva una frase pronunciata alla Assemblea Generale di Nairobi (1975) del Consiglio Ecumenico delle Chiese: “Colui che evangelizza è un mendicante che va a dire a un altro mendicante dove *entrambi* potranno trovare da mangiare”. Commentava: “Chi vive la liturgia si sente preso in questa dialettica stringente. Sente che deve fare da ponte tra eucaristia e vita”.

Subito dopo, però, si domandava: “Ma le nostre liturgie, così come sono celebrate, sono promozionali?”. Rispondeva che di sicuro non lo sono:

- se si svolgono in un clima asettico e mancano di un qualsiasi aggancio con la vita;
- se le nostre assemblee sono apatiche, passive e dominate dalla noia;
- se ci lasciamo trascinare da una abitudine “cosificante”, sì da pronunciare parole e porre gesti in modo meccanico, senza che il cuore vi sia minimamente impegnato;
- se tralasciamo, o trascuriamo gesti importanti come quelli di accoglienza e di animazione;
- se diveniamo sciatti esecutori di riti prescritti e lettori di formule *standard*;
- se preferiamo rifugiarci in forme di fessismo totale, che vanifica tutti i legittimi spazi creativi; oppure in una creatività sovversiva che non rispetta lo spi-

rito della liturgia e impone all'assemblea i gusti personali e la propria improvvisazione, spogliando la celebrazione della sua dimensione di mistero;

- se le nostre omelie sono atemporali e disimpegnate, rinunciando a illuminare le situazioni concrete della vita, a essere forza divina (*dynamis*), che suscita una coerente prassi cristiana;
- se nell'esperienza liturgica si è incapaci di equilibrare armonicamente l'aspetto contemplativo-laudativo con quello operativo: *senza contemplazione l'azione manca di linfa; senza impegno concreto la contemplazione diventa sterile!*

Celebrazione liturgica e missione

40. Oggi si ripete spesso che dalla celebrazione liturgica nasce la missione e che la missione segue connaturalmente la celebrazione. Comunemente si accoglie la spiegazione data pure dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*: “la Liturgia, nella quale si è compiuto il mistero della salvezza, si conclude con l'invio dei fedeli (*missio*) affinché compiano la volontà di Dio nella loro vita quotidiana” (n. 1332). Anche noi vogliamo accedere a questo significato, specialmente nell'orizzonte del racconto di Emmaus.

Per comprendere ancora meglio il legame tra liturgia e missione si potrebbe richiamare un momento di vita della prima Chiesa narrato in *At 13, 1-5*: “C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirène, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono. Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, discesero a Selèucia e di qui salparono verso Cipro. Giunti a Salamina cominciarono ad annunziare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con loro anche Giovanni come aiutante”.

41. In questo racconto è importante sottolineare alcuni elementi. Il primo è che nella situazione descritta si tratta di una comunità che, per quanto piccola, è evidentemente una comunità unita nella sua ricca varietà; una comunità multi-etnica, noi diremmo, e abbastanza composita e articolata. C'è, infatti, Barnaba, che è il garante per Gerusalemme, il mediatore che non ha paura delle novità; c'è Simeone, un semita al quale viene aggiunto il soprannome di *niger* (si tratta solo del suo colorito, o anche dell'appartenenza a un'altra etnia, cultura, sensibilità?); c'è Lucio *di Cirene*, forse uno dei profughi del Nord Africa ricordati in *At 11, 20*; c'è Manaèn, un amico del tetrarca Erode e, dunque, un appartenente all'*élite* culturale. C'è ovviamente Saulo, educato alla

scuola rabbinica di Gamaliele. Tutti insieme, probabilmente con altri profeti e dottori, sono impegnati in una azione liturgica: stanno celebrando, pregando e digiunando. In questo clima liturgico si avverte la voce dello Spirito. Il momento, allora, è davvero pentecostalmente missionario. È l'ora di una Chiesa che “che parla tutte le lingue e tutte le lingue nell'amore intende e comprende” (*Ad Gentes*, n.4). Ciò che mi piace cogliere da questo racconto è che la missione *non segue* per nulla alla celebrazione liturgica, *ma è proprio nella celebrazione liturgica*.

Un efficace commento a questo brano può ritenersi quanto è scritto negli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: “Se un anello fondamentale per la comunicazione del vangelo è la comunità fedele al «giorno del Signore», la *celebrazione eucaristica domenicale*, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti. In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'*educazione missionaria* della comunità cristiana” (n. 48).

UNA LITURGIA SERIA, SEMPLICE E BELLA

42. Tutto questo non avviene meccanicamente. Sarà vero soltanto se la nostra *via di Emmaus* sarà la via di “una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini” (CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49).

Quando possiamo affermare che una liturgia è *seria, semplice e bella*? Per ottenere una prima risposta ci lasciamo guidare da un maestro, Romano Guardini. È sua una formidabile espressione, spesso ripetuta: “Un processo di incalcolabile portata è iniziato: *il risveglio della Chiesa nelle anime*”. Se c'è uno spazio nel quale si forma, cresce e si sviluppa il senso della Chiesa, questo è proprio la Santa Liturgia. La formazione liturgica, insegnava R. Guardini, è “educazione al sentire e al volere della Chiesa, al *sentire cum ecclesia*”. Chi celebra la Santa Liturgia impara a non dire mai «io», bensì sempre «noi». Questo è il linguaggio della Liturgia.

Diremo pure che formare alla Liturgia vuol dire *lasciarsi formare dalla Liturgia*. Essa, infatti, è una forma di vita che dà forma alla vita. Per questa ragione fondamentale il documento dei Vescovi italiani può affermare che la Liturgia ha la sua rilevanza quale “luogo educativo”.

Una liturgia seria

43. A questa capacità formativa della Liturgia si può collegare il fatto della sua serietà. La liturgia, come spiegava J. A. Jungmann nella sua *Catechetica* (1953), con la grandezza e la serietà virile delle sue concezioni non corre il rischio d'essere respinta dall'uomo maturo, come appartenente ad un'emozione infantile, perché, anzi, in essa la religione è veramente adeguata alle esigenze della vita. La serietà della Liturgia è tutta e fundamentalmente qui. Di essa possiamo ripetere ciò che un'antica preghiera, ancora oggi presente nel Messale Romano, dice della celebrazione eucaristica: *opus nostrae redemptionis exercetur*, "tutte le volte che celebriamo i divini misteri, si compie l'opera della nostra redenzione" (*Oratio super oblata* del giovedì Santo *in Coena Domini*). C'è di mezzo la nostra salvezza e questo è un fatto tremendamente serio!

"Non per creare delle immagini, frasi armoniose, cerimonie suggestive e solenni la Chiesa ha edificato l'*opus Dei* bensì – poiché non si prefiggeva altro scopo all'infuori dell'onore di Dio – per i bisogni più seri delle nostre anime. Qui s'è dovuto esprimere ciò che costituisce la vita intima dell'umanità cristiana... È della verità che qui si tratta, del destino delle anime, della vita vera, anzi, in ultima analisi, dell'unica vita reale... Per noi la liturgia dev'essere anzitutto questione di salvezza. La sua verità e il suo significato vitale devono occupare per noi il primo piano. Quando recitiamo le preghiere e i salmi, dobbiamo lodare Dio e pregarlo, e nulla più... Non si tratta dunque per noi di riti intensamente espressivi e di parole possenti per stile, quasi stessimo dinanzi a un palcoscenico dello spirituale, bensì di avvicinarci un po' di più con la realtà della nostra anima alla realtà di Dio per esigenze nostre, spietatamente serie, che promanano dalla nostra intima personalità" (R. GUARDINI, *Lo Spirito della liturgia*).

44. Sbaglieremmo di grosso se pensassimo che una liturgia "seria" è una liturgia triste, pesante, noiosa... Nient'affatto. La liturgia è seria quando è autentica. Quando, infatti, di una persona noi diciamo che è seria? Anzitutto quando non è un buffone e un teatrante, ma è se stesso! È la verità che è all'origine della serietà. La liturgia è seria, quando si muove dalla verità e quando è attuata e vissuta nella verità.

La serietà della Liturgia è pure nel rispetto di una struttura rituale (nel classico linguaggio latino si chiama *Ordo*) mediante cui noi facciamo quello "che ci è comandato di celebrare" (*Preghiera Eucaristica III*). È una maniera per metterci a disposizione di quanto Dio nella sua misericordia dispone per noi. Ci rivolgiamo, dunque, a Dio nostro Padre con le parole che la Chiesa Madre ci pone sulle labbra. Non è accaduto così anche nella nostra vita fisica?

Quante volte, quando eravamo bambini, non è stata proprio la mamma a dirci cosa chiedere a papà? Come e quando chiederglielo. Qualcosa di analogo e di altrettanto bello, commovente e istruttivo avviene nella Liturgia.

La stessa preghiera cristiana in quanto tale non è una preghiera inventata, ma una preghiera “dettata”. *Praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati, audemus dicere!*

Quando io non so pregare e non so che cosa domandare, la Liturgia mi dice che la preghiera c'è già.

Una liturgia semplice

45. Questa riflessione ci ha già introdotti nello spazio di una liturgia *semplice*. Non è facile definire la semplicità. Lo è ancora meno esserlo. Goethe, che aveva l'intuizione di una semplicità fondamentale, concludeva: “Nello stesso tempo tutto è ingarbugliato”. Cerchiamo, dunque, di capirvi qualcosa a partire dal contrario. Ora, il contrario della semplicità è la fastosità, lo sfarzo, il lusso, l'affettazione, lo snobismo, la complicazione.

Seneca, un antico saggio, affermava che la semplicità è il linguaggio della verità. Siamo, così, riportati alla verità. La verità è semplice per essenza. Il problema è aderirvi, conformarvisi.

La semplicità va al nocciolo delle cose. Proprio per questo il semplice è colui che è privo di malizia, di seconde recondite intenzioni, di travestimenti e di rivestimenti inutili. Chi è semplice ha una naturale repulsione per gli orpelli, gli artifici, gli ornamenti di facciata. Troviamo un modello nella Liturgia Eucaristica, dove tutto quello che Gesù compie è racchiuso in quattro verbi (gli stessi di Emmaus): *prendere, benedire, spezzare, donare*.

Quanto a noi, basta ancor meno: mangiare il pane, bere il vino. Nessuna complicazione. È inutile perfino impararlo. Lo facciamo da quando siamo nati. In questa semplicità ci è donato tutto.

46. A Jean Guitton (1901- 1999), professore alla Sorbona e membro dell'Accademia di Francia, fu chiesto se l'uomo di Neanderthal sia stato semplice. “Niente di meno sicuro, rispose. Ai nostri giorni, il «progresso» s'imbalsa e tutto diventa più complicato. Per definizione, la semplicità è il contrario di ciò che è complicato, generato in noi dall'eccesso dell'abbondanza. Per questo, amando la semplicità, temo gli eccessi dell'abbondanza di questi tempi da «supermercati»”.

La nostra, però, è società di spettacolo e di consumi. Forse anche le nostre liturgie sono “consumistiche”. C'è di tutto? Talvolta non si capisce cosa e dove sia l'essenziale. Una volta, durante la Messa, il tintinnio di un campanello

agitato dal chierichetto ci avvertiva ch'era arrivato il momento della consacrazione. In alcune celebrazioni liturgiche le "campane" paiono suonare sempre!

47. La preghiera liturgica domina sempre l'emotività. Ha il pudore dei sentimenti. Li lascia intuire, ma non li ostenta. È riservata, la liturgia, non esibizionista; ha il senso della misura e del ritmo, non è esagerata. A prendere, allora, sul serio la questione, si direbbe che una forma della semplicità è la sobrietà. La tradizione liturgica romana è certamente sobria. Basta esaminare i testi eucologici del Messale: una invocazione, un richiamo al mistero celebrato, una domanda. Tutto qui. La Chiesa ha appreso dal suo Maestro che non bisogna moltiplicare le parole (cf. *Mt* 6, 7).

Questo non significa che si debba sognare una Liturgia schematica e senza emozioni. La grande liturgia, svincolata dalla teatralità e pure dall'ostentazione della povertà, è pulita e solenne. Nulla è più solenne di ciò che è semplice.

Nella Liturgia c'è posto di sicuro per la commozione. L'ebbrezza dello Spirito, tuttavia, nella Liturgia è sempre sobria: *Laeti bibamus sobriam ebrietatem Spiritus...* come ripete l'inno ambrosiano che ancora oggi noi cantiamo. Con questa espressione, "Ambrogio sembra voler sintetizzare la sua concezione della vita spirituale. Ci fa comprendere così che essa è ebbrezza, gaudio e pienezza di comunione con Cristo; ci insegna altresì che non si traduce in una esaltazione scomposta ed entusiasta, ma esige piuttosto una sobrietà operosa" (GIOVANI PAOLO II, Lettera apostolica *Operosam diem* [1 dicembre 1996], 28).

Ai profeti di Baal non bastarono canti e danze; ad Elia fu sufficiente una preghiera dal profondo del cuore per fare scendere il fuoco dal cielo (cf. *1Re* 18). Anche alla Liturgia accade così: normalmente le bastano i santi segni previsti dal Rito; quasi sempre non è necessario, né conveniente aggiungerne di nuovi, perché quelli già coprono l'essenziale. Il massimo della sua magnificenza la Liturgia lo vive nel silenzio dell'adorazione.

La liturgia bella

48. M. Heidegger esclamava: "Splendore di ciò che è semplice!". Effettivamente la bellezza della Liturgia è la diretta conseguenza della sua semplicità e della sua serietà.

Dov'è la bellezza di una liturgia, se non proprio lì dove è la bellezza in se stessa? *Pulchritudo est splendor veritatis*, diceva la Scolastica ripetendo una frase attribuita a Platone: il bello è lo splendore del vero (*Veritatis splendor*). Anche la bellezza ci riporta alla verità. Il vero ha la sua intrinseca bellezza. La

bellezza della liturgia si realizza, dunque, nella sua verità; ossia, quando l'espressione esteriore è perfettamente armonizzata con la sua interiore realtà.

La regola d'oro della liturgia potrebbe essere la stessa che San Paolo assegna all'esercizio dei carismi: "Tutto avvenga decorosamente e con ordine" (1Cor 14, 40). Questa applicazione ce la suggeriscono i Padri della Chiesa, specialmente dell'Oriente, i quali, riferendosi all'assemblea dei cristiani usano frequentemente nei loro scritti la parola *taxis*, che vuol dire "ordine", armonia. Sant'Ambrogio insegnava che "la Chiesa è una certa forma di perfezione, è un diritto comune; essa prega in comune, opera in comune, soffre in comune" (*De officiis* I, 29).

Da qui attinge nel suo insegnamento il Concilio Vaticano II: "Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che secondo la natura del rito e le norme liturgiche è di sua competenza... Bisogna che tali persone siano educate con cura, ognuna secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine" (*Sacrosanctum Concilium*, 28-29).

La bellezza della Liturgia è pure legata ai nostri gesti, ma non è formalismo estetico. La liturgia parte dal presupposto fondamentale che Cristo è *la bellezza di ogni bellezza*, come soleva dire San Bonaventura (cf. *Sermones dominicales* 1,7). Pertanto, ciò che anzitutto deve trasparire dalla Liturgia sono i gesti di Gesù Cristo. "È a questi e a questo soltanto che essa serve da scrigno e da vetrina, ed è in questa trasparenza ai gesti del Signore che consiste la sua bellezza. Una liturgia è bella nella misura in cui lascia che appaiano i gesti di Cristo. La bellezza non dipende principalmente dalle aggiunte delle decorazioni e dagli ornamenti da noi apposti: essa è interamente dovuta al Signore Gesù Cristo. Cristo ci fa dono della bellezza dei gesti da lui compiuti... I gesti di Gesù sono belli perché attraverso di essi s'irradia l'agape salvifica" (F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *Bellezza della liturgia*).

49. Nella bellezza della Liturgia hanno una parte non secondaria il canto e la musica. In un'abbazia del nord Italia c'è una piccola scultura in legno raffigurante un'allodola che spicca il volo. Nella scritta in latino si legge: *Elevata canit*. Tale deve essere pure il canto nella Liturgia: una elevazione, della mente e del cuore prima che della voce.

Una musica seria, semplice e bella, insomma, sceglie canti dalle parole non banali, li prepara con cura, li esegue con proprietà, l'inserisce con equilibrio nell'azione liturgica perché servizio del mistero e della partecipazione ad esso. La musica seria, semplice e bella sa quando deve essere solenne, o gioio-

sa, o meditativa; sa pure quando deve iniziare e quando deve concludersi, per lasciare lo spazio alle parole, oppure al silenzio, dove l'armonia delle note potrà riecheggiare e fondersi con l'effusione del cuore e l'elevazione della mente.

La musica liturgica è al servizio esclusivo della vita interiore. Essa è come una continuazione del messaggio delle parole, secondo la felice intuizione di Claude Debussy (1862-1918): "la musica inizia là dove la parola è incapace di esprimere, la musica è destinata all'inesprimibile; vorrei che uscisse dall'ombra e che, in certi momenti, vi rientrasse, che fosse sempre discreta".

E tuttavia, dopo il silenzio, ciò che più si avvicina a esprimere l'ineffabile è proprio la musica. Essa, "per la sua natura può far risuonare interiori armonie, solleva intense e profonde emozioni, esercita un potente influsso con il suo incanto. Sia che esalti la parola dell'uomo o dia veste melodica alla parola di Dio, sia che si effonda senza parole, la musica, quasi voce del cuore, suscita ideali di bellezza, l'aspirazione a una perfetta armonia non turbata da passioni umane e il sogno di una comunione universale" (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a mons. Domenico Bartolucci* 6 agosto 1985, 2).

50. Confrontati con queste esigenze, ci tornano alla mente le famosissime espressioni con le quali lo Zarathustra di Nietzsche protesta contro un'immagine sbiadita del cristianesimo: "Crederei solo ad un Dio che sapesse danzare; oppure "Canti migliori dovrebbero cantarmi perché io imparassi a credere al loro redentore; più redenti dovrebbero apparirmi i suoi discepoli". Così commentava il teologo gesuita H. de Lubac (1896 – 1991): "Gli si può dare completamente torto?... Gli infedeli che ci stanno accanto ogni giorno osservano sulle nostre fronti l'irraggiare di quella gioia che, venti secoli fa, rapiva gli spiriti eletti del mondo pagano? Abbiamo noi cuori di uomini risuscitati con il Cristo? Siamo noi in mezzo al secolo XX i testimoni delle Beatitudini? In breve, noi abbiamo riconosciuta la bestemmia nella terribile frase di Nietzsche ed in tutto il suo contesto: ma non ci obbliga forse essa a scoprire pure in noi ciò che ha potuto spingere Nietzsche ad una tale bestemmia?" (ne *Il dramma dell'umanesimo ateo*)

Amare la bellezza della Liturgia, insomma, comporta rifuggire dalla mediocrità, dal capriccio, dall'arbitrio. Come ogni forma d'amore, anche quello per la bellezza esige calma e distensione. Nella musica l'armonia della bellezza è fatta oltre che di note e di accordi, anche di silenzi e d'intervalli. Tutto questo vale anche per la liturgia: sempre gradevole perché ha il sapore dello Spirito; sempre preparata perché, come diceva San Giovanni Crisostomo, ci si accosta all'altare *come persone che si accostano al re dei cieli*, davanti al quale non può esserci che "splendore e maestà, potenza e bellezza" (cf. *Sal* 96, 6).

In un racconto tramandato da un'antica *Cronaca* relativa alle origini del cristianesimo in Russia e intitolata *Racconto degli anni passati*, si narra che Vladimiro (979-1015), principe di Kiev, mandò nei vari Paesi d'Europa dieci suoi gentiluomini alla ricerca della vera religione da diffondere nel suo principato. La solennità della celebrazione liturgica presieduta dal patriarca di Costantinopoli, il canto degli inni e il profumo dell'incenso, come pure la grande e festosa venerazione riservata dal popolo alle icone della *Theotókos*, portarono il principe alla scelta perché, egli affermò, là dove si faceva della Chiesa un cielo sulla terra e s'infondeva nell'anima la gioia di godere la bontà di Dio non poteva che esserci la vera religione. Al di là della corrispondenza coi fatti storici, il racconto mostra sufficientemente il tipo di comunicazione della fede che è capace di realizzare la celebrazione liturgica.

51. Perché non si pensi che una tale forza attrattiva si possa trovare unicamente nella tradizione liturgica dell'Oriente, aggiungo una testimonianza autobiografica di Paul Claudel (1868-1955) dove il noto poeta e drammaturgo francese narra la sua "conversione", avvenuta durante il canto dei Vespri, al *Magnificat*, nel giorno di Natale 1886 in *Notre-Dame* a Parigi: "Ed è allora che si verificò l'evento che domina tutta la mia vita. In un istante il mio cuore fu toccato ed io credetti. Io credetti, con una forza di tale adesione, con una tale elevazione di tutto il mio essere, con una convinzione così potente, con una certezza che non lasciava posto a nessuna specie di dubbio, che in seguito, né i libri, né i ragionamenti, né le circostanze di una vita agitata, hanno potuto scuotere la mia fede, né, a dire il vero, intaccarla".

Analogo esempio lo troviamo nella testimonianza di André Frossard (1915-1995), poi membro dell'Accademia di Francia, il quale in un libro dal titolo *Dieu existe, je l'ai rencontré* (1969) narra la sua esperienza, accaduta la sera dell'8 luglio 1935. La storia ha il sapore di Emmaus. André aveva per la sera un appuntamento con una biondina tedesca; intanto è con un amico che entrato in una chiesetta ancora non ne esce. André, che è ateo, attende fuori; poi spinto dalla curiosità entra nella cappella, ma non trova l'amico. Si trova però di fronte a cose mai viste: un altare, il Santissimo Sacramento esposto in alto tra fiori e candele accese. Dinanzi all'altare, alcune suore in preghiera. Per caso fissa una candela: la seconda a sinistra della croce. Continua a raccontare: "Dapprima mi vengono suggerite queste parole: *Vita spirituale*. Le ho sentite come se fossero state pronunciate accanto a me sottovoce da una Persona che io non vedo ancora. Non dico che il Cielo si apre. Non si apre, ma si slancia, s'innalza silenziosa folgorazione, da quella insospettabile cappella nella quale si trovava misteriosamente rinchiuso... Un mondo, un altro mondo d'uno

splendore e di una densità che rimandano di molto il nostro mondo fra le ombre fragili dei sogni irrealizzati. Questo mondo è la Realtà, la Verità: la vedo dalla sponda oscura su cui sono ancora trattenuto. C'è un ordine nell'universo e alla sommità c'è Dio, l'evidenza di Dio, l'evidenza fatta presenza, fatta Persona di Colui che un istante prima avrei negato. Colui che i cristiani chiamano *Padre nostro* e nel quale sento tutta la dolcezza, una dolcezza attiva, sconvolgente, al di là di ogni violenza, capace di infrangere la pietra più dura e, più duro della pietra, il cuore umano”.

Si tratta sempre di una “liturgia insieme *seria, semplice e bella*, che è capace di veicolare il mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini.

PARTE III

LA CONDIVISIONE DELLA VITA

Dalla Liturgia uno stile virtuoso

52. Da una vita liturgica seria, semplice e bella noi ci attendiamo che sia plasmata *una vita cristiana seria, semplice e bella*. Non potrebbe accadere diversamente giacché quando ci si applica alla serietà, quando si prediligono la bellezza e la semplicità e, più ancora, quando oggetto dei propri pensieri, misura e criterio della propria vita sono tutto ciò che, come scrive San Paolo, è “nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode” (*Fil* 4, 8), allora il fenomeno della virtù diventa sempre più ricco, più sicuro e più vivo in noi. Si tratta, allora, di riaffermare la forza educativa della vita liturgica; di fare ogni sforzo perché accanto alla fede ci sia una vita virtuosa (cf. *2Pt* 1, 5). Formare alla liturgia, o nello spirito della liturgia vuol dire educare a essere cristiani in pienezza.

Scriveva Nicola Cabasilas, un teologo bizantino vissuto nel XIV secolo: “Se contempliamo davvero queste cose e se questi pensieri regnano nella nostra mente, anzitutto non si farà strada in noi nulla di ciò che è male... Non apriremo la bocca a una lingua malevola, se avremo in mente la mensa eucaristica e la qualità del sangue che ha imporporato questa nostra lingua. In qual modo useremo gli occhi per fissare ciò che non si deve, allorché hanno goduto di così tremendi misteri? Non muoveremo i piedi, né tenderemo le mani a ciò che è male, se avremo operante nell'anima questa considerazione, che cioè queste nostre membra sono membra di Cristo, sono sacre e, quali una fiala, contengono il suo sangue...” (*La vita in Cristo* 6, 20).

Una *vita seria, semplice e bella* è, in definitiva, una *vita virtuosa*, i cui car-

dini sono le virtù denominate “cardinali” (ossia la prudenza, la giustizia, la fermezza e la temperanza) e il cui fine, come scriveva San Gregorio di Nissa, “consiste nel divenire simile a Dio” (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1803 e *Compendio*, 377-379). Potremmo anche dire che virtuosa è la vita di chi si lascia avvicinare dal Signore e cammina insieme con lui. Se davvero è così, quella di Emmaus è la *spiritualità di una vita virtuosa*.

53. Nell’ultimo secolo, dopo un periodo di silenzio, se non proprio di irrisoluzione, la stessa filosofia è tornata a interessarsi della virtù. Max Scheler (1874-1928), il filosofo bavarese sul cui pensiero nel 1953 fece la sua tesi filosofica Karol Wojtyła, appose ad una sua opera il titolo *Riabilitazione della virtù*. “Le virtù – osservava questo filosofo – sono tanto espressamente odiose al nostro tempo, tanto separate dall’uomo, che nella nostra epoca, incentrata sul lavoro e sul successo, è sufficiente parlare di «abilità»”.

Vorrei pure ricordare le più recenti conversazioni di Jean Guitton pubblicate col titolo *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*. Sulla stessa onda del ritrovamento della virtù si pone anche il noto biblista Gianfranco Ravasi, il quale ha intitolato un suo saggio *Ritorno alle virtù. La riscoperta di uno stile di vita*. In queste riflessioni constatiamo che lo stesso orizzonte delle virtù si allarga oggi verso nuovi percorsi in passato insospettati anche se il più delle volte si tratta della declinazione, secondo nuove istanze, delle virtù tradizionali. Ed ecco che nell’elenco delle virtù troviamo inseriti l’affabilità, la dolcezza, la coerenza, il disinteresse, la giocosità, la longanimità, l’ospitalità, la schiettezza, il distacco, l’armonia, il pudore, il silenzio, la semplicità...

Cosa insegna la Liturgia? In una Lettera Pastorale scritta per la Quaresima 1958 e intitolata *L’educazione liturgica*, l’arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini rispondeva: “Il vero senso dell’onestà personale, il vero istinto della socialità rigenerata, il vero scopo superiore dell’agire, dell’amare e del soffrire, il vero superamento della morte nella certezza della risurrezione, non ci sono forse insegnati dalla Liturgia, precisamente come principi fecondi da immettere nel corso del tempo profano?” (n. 56).

Esperienze di vita e incontro con il Risorto

54. È possibile leggere il racconto di Emmaus anche come la storia di un’avventura umana, dove ogni tappa ci dice qualcosa dell’uomo e dei momenti più significativi per la sua maturazione. Non si tratta di derivarne un sistema antropologico, poiché sarebbe indubbiamente una forzatura del testo evangelico. Nella storia evangelica, però, sono facilmente riconoscibili momenti di un cammino interiore, che può essere compiuto da ciascuno di noi. Vediamone solo alcuni.

55. *Ricerca il senso della vita.* Era il problema dei discepoli quando da Gerusalemme andavano verso Emmaus. È anche il problema del nostro tempo. I nostri giovani hanno cantato testi musicali con parole come queste:
*Cerco un centro di gravità permanente
che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose sulla gente.
Avrei bisogno di un centro...* (Franco Battiato, 1981);

oppure:

*Voglio trovare un senso a questa sera
Anche se questa sera un senso non ce l'ha
Voglio trovare un senso a questa vita
Anche se questa vita un senso non ce l'ha
Voglio trovare un senso a questa storia
Anche se questa storia un senso non ce l'ha
Voglio trovare un senso a questa voglia
Anche se questa voglia un senso non ce l'ha* (Vasco Rossi, 2004).

Il problema del senso c'è! A Verona non si è mancato di richiamarlo. Nella sua *Prolusione* l'arcivescovo di Milano cardinale D. Tettamanzi ha ricordato che “la scommessa più forte, in un certo senso cruciale, all'inizio del terzo millennio – nel contesto di una società cosiddetta liquida e ripiegata e quasi esaurita sull'immediato – consiste nel mettere in luce – con la parola e con la vita – la fondamentale e ineliminabile dimensione escatologica della fede cristiana. E dunque la sua valenza o proiezione di futuro, ma di un futuro che si sta costruendo nel presente, proprio dentro le tante e più diverse «attese umane». In realtà, *in questione non è semplicemente la fine, la conclusione della vita, ma il fine, il senso, il logos della vita dell'uomo...*”. In questa prospettiva anche il “progetto culturale” promosso dalla Chiesa in Italia mette in campo proprio la capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un *orizzonte di senso*, di essere con la stessa esistenza un punto di riferimento credibile per chi cerca una risposta alle complesse e multiformi esigenze che segnano la vita.

56. *Individuare la direzione della propria storia.* Ricerca del senso della vita è anche conoscerne la direzione, ossia la *vocazione*. La stessa pastorale vocazionale, che ci sta molto a cuore, deve partire dal presupposto che ogni essere umano è inevitabilmente desideroso di conoscersi e di conoscere il senso della vita e il proprio posto nella storia. La questione, tuttavia, che è sempre un “caso serio”, appare molto più problematica quando è posta nel quadro di una cultura che non definisce più le supreme possibilità di significato, o non riesce a creare convergenza attorno ad alcuni valori come particolarmente capaci di

dar senso alla vita, ma pone tutto sullo stesso piano. Ogni possibilità di scelta progettuale in tale contesto, dove tutto diviene indifferente e piatto, è davvero molto ardua.

Più che “inventare” risposte alla domanda di senso che, in forme chiare o confuse, appare nel cuore dell’uomo, noi, quali discepoli del Signore Gesù possiamo sederci alla sua “scuola” poiché egli è Maestro. Ne avremo la migliore risposta. Sarà, anzi, egli stesso a consegnarci la chiave di lettura per chiarire e risolvere i grandi interrogativi che fanno dell’uomo (e di ciascuno di noi) un soggetto “in questione”.

57. *Lasciarsi incontrare.* Non è la cosa più facile. Sin dal principio, infatti, l’uomo e la donna hanno giocato a nascondino, specialmente con Dio (cf. *Gen* 2, 9-13)! Più complicato è accettare l’intervento di qualcuno nel momento della sofferenza e della crisi. Allora una prima e quasi spontanea reazione è volersi isolare, ripiegarsi su di sé, chiudersi in se stessi. “Non voglio vedere nessuno, non voglio parlare”.

È impossibile sollevarsi da soli dalla fossa. Quella della crisi è, forse, la fase della vita in cui è davvero impossibile pensare di bastare a se stessi. Bisogna avere l’umiltà di riconoscere che occorre una mano amica: un’altra mano, perché la mia è incapace.

Ad Emmaus i due erano tristi. Nel testo greco si legge *skythropoi*, che oltre a significare uno sguardo mesto, può indicare pure un aspetto cupo. Non erano, dunque, soltanto imbronciati, ma pure accigliati, come irritati con se stessi e il mondo. E se, come afferma Cicerone (*De Oratore* III, 22), il volto è lo specchio dell’anima, la loro era proprio così.

58. La tristezza non è solo uno stato d’animo, ma pure una malattia spirituale ben conosciuta nella tradizione ascetica, che la considera spesso come una tentazione. Per superare ciò che essa contiene di pericoloso e respingere ciò che ha di cattivo occorre molto coraggio, riconosceva San Giovanni Crisostomo; come pure è peccaminoso rifiutare di lasciarsi aiutare dal Medico divino, il quale non ci guarisce malgrado noi.

Rifiutare di farsi curare vuol dire, per un malato, consegnarsi da se stesso alla malattia e, talvolta, parteggiare per essa contro lo stesso medico, i rimedi e la medicina. I due che vanno verso Emmaus fanno al nuovo venuto una resistenza di questo tipo. In principio gli rispondono in modo perfino un po’ arrogante: *Solo tu non sai?* Loro, sì che sanno! Eppure con tutto il loro sapere non cavano un ragno dal buco! Tutto, però, comincia a cambiare quando non pretendono più di dar la lezione al “terzo incomodo”, ma, benché rimprovera-

ti di essere *anoetoi* (ossia malati da una sorta di cecità della mente e del cuore), ne accolgono il racconto di quanto Dio sia vicino all'uomo. Loro stessi pian piano cominciano a sentirlo come uno che conforta, ammaestra, apre la mente, riscalda il cuore.

Aprirsi all'incontro muove sempre verso una nuova configurazione di sé e della propria identità. Soprattutto per chi è stato ferito e per chi è stato abbandonato, oppure si sente tale, il percepire l'avvio di una relazione significativa in cui si sente ascoltato, accolto, capito, gli permette di aprirsi alla fiducia e lo aiuta a ritrovare se stesso. Se questo è vero per una relazione umana, quanto più non lo sarà la relazione con Cristo. "Se si ha fede in colui che è venuto a guarire nella folla ogni malattia e ogni infermità, egli è capace di guarire non solo le malattie fisiche, ma anche quelle dell'uomo interiore" scrive San Barsanufio di Gaza (*Lettere*, 526).

59. *Accogliere alla propria tavola.* È il gesto dei due discepoli che invitano il viandante, il quale "entrò per restare con loro".

Nel 1973 a New York fu pubblicato un libro dal titolo *La convivialità*. L'opera sarà presto ritenuta come il testo fondamentale della ecologia politica. Ne era autore un sacerdote di nome Ivan Illich (1926 – 2002). Nella sua analisi della società il problema fondamentale era il sopravvento dello strumento sulla macchina, da cui derivavano la degradazione della natura, la disintegrazione dei legami sociali e la disintegrazione della persona umana. Era una critica radicale all'ideologia dello sviluppo. L'alternativa a questo stato di cose è rappresentata da ciò che Illich chiama la *società conviviale* e la *convivialità*.

Il termine oggi è divenuto consueto e lo si ripete spesso, anche nei documenti ufficiali della Chiesa. Esso è ormai una sorta di cifra dell'accoglienza che, come espressione della carità ecclesiale, deve essere considerata una virtù tipicamente eucaristica. L'accoglienza, infatti, nasce e s'irrobustisce dalla frequentazione del convito pasquale, si fa riconoscere per un atteggiamento consequenziale di calda e fraterna intesa, di sincera e partecipe amicizia, di mutua e profonda solidarietà. Dalla partecipazione all'unica mensa eucaristica nasce lo stile conviviale che porta ad accogliersi l'un l'altro, rendendo così possibili il vicendevole servizio tra i fratelli e la missione per espandere e radicare la carità salvatrice di Dio nel cuore degli uomini, nelle loro opere e nei loro giorni.

60. Il termine *convivialità* oggi è particolarmente usato nell'ambito del dialogo ecumenico e interreligioso e specialmente in rapporto al vasto mondo della mobilità umana che impegna a individuare i valori che, affondando le proprie radici nell'identico *humus* umano, sono comuni ad ogni cultura e per-

ciò capaci di unire e non di dividere (“convivialità delle differenze”).

Potrebbe essere utile trascrivere un testo di Ugo di San Vittore (1096-1141): “Poiché io ero uno straniero io ti ho incontrato in un paese sconosciuto, ma il luogo non era veramente ignoto perché io vi ho incontrato dei fratelli. Io non so se prima feci degli amici o se prima fui fatto amico, ma vi incontrai la carità e amai tutto ciò; e non potei stancarmene perché questo era dolce per me, e ne riempii il mio cuore, e fui triste perché il mio cuore poteva contenere così poco. Non potei accogliere interamente ciò che vi era, ma ne presi quanto potei. Così accettai ciò che potei e caricato da questo prezioso dono non sentii fardello alcuno, perché il mio cuore colmato mi sosteneva. E ora, dopo un lungo viaggio, trovo il mio cuore ancora ardente, e nessuno dei doni è stato perso; poiché la carità non ha termine”.

Un metodo pastorale

61. Il racconto di Emmaus è in grado di fornire anche uno schema pastorale nel quale sono individuabili i percorsi fondamentali dell’azione ecclesiale, soprattutto se consideriamo che la tensione missionaria è il principale criterio attorno a cui siamo chiamati a configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità.

Vale la pena richiamare in proposito le parole con le quali il Presidente della CEI cardinale Camillo Ruini ha prospettato i percorsi pastorali dopo il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona: “emerge chiara l’esigenza di superare le tentazioni dell’autoreferenzialità e del ripiegamento su di sé, che pure non mancano, come anche di non puntare su un’organizzazione sempre più complessa, per imboccare invece con maggiore risolutezza la strada dell’attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all’ascolto e alle relazioni interpersonali, con particolare cura per la confessione sacramentale e la direzione spirituale. In un contesto nuovo e diverso, avremo così il recupero di una dimensione qualificante della nostra tradizione pastorale” (n. 5).

62. Alla luce di questa esigenza, noi possiamo ricavare dal racconto di Emmaus il sistema di coordinate di un vero e proprio accompagnamento pastorale che comincia con l’*avvicinarsi*, prosegue col *camminare insieme*, si sviluppa nell’*annuncio*, ha il suo vertice nella *celebrazione* e si riposa nella *comunione*. Sono questi i cinque momenti sempre presenti in qualsiasi azione pastorale, nei quali si preannunciano le azioni fondamentali della Chiesa. Sono le stesse che nella mia prima Lettera Pastorale ho designato come *le cinque vie* su cui incamminarci *In cerca dei fratelli*.

Qui mi limito a richiamare l’importanza dei primi due momenti dell’*avvi-*

cinarsi e del *camminare insieme*. Già da soli questi due atteggiamenti sono un trattato di pedagogia pastorale. *Avvicinarsi* e *camminare insieme*, difatti, sono le condizioni indispensabili per ogni autentica comunicazione, anche quella del Vangelo.

63. Avvicinarsi. Nel testo originale in greco questa azione è descritta facendo ricorso ad un verbo che in genere designa incontri dal carattere unico. Quando si riferisce a luoghi (come Gerusalemme, o Gerico...) e a momenti particolari (ad esempio con l'indicazione dell'ora, o del tempo del raccolto...), questo verbo riguarda sempre qualcosa di decisivo; se poi è riferito a persone, determina un evento d'importanza vitale. Nella vita dei due discepoli, dunque, quando Gesù si accosta a loro sta per accadere qualcosa di unico!

Una pastorale autenticamente missionaria è sempre disposta a muoversi! Non basta, cioè, attendere la gente, ma occorre *andare* alle persone e soprattutto *entrare* nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano. Questo, come avvertiva a Verona il cardinale Ruini, è "il senso e il nocciolo di quella «conversione pastorale» di cui sentiamo così diffusa l'esigenza".

Nella Nota Pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004) si notava che in un contesto come il nostro, che spesso conduce alla dispersione e all'aridità, cresce, per contrasto, l'esigenza di *legami caldi*; d'altra parte si pone il problema di come, in un contesto di complessità sociale crescente, possiamo lasciarci interpellare da una *figura di Chiesa vicina alla vita della gente*, capace di accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un Vangelo di verità e di carità (cf. n. 4).

In effetti, quando uno si avvicina e cammina insieme con te è segno che non cerca semplicemente un contatto, ma ti propone un legame solido, colmo di promesse e di attese. Così ha fatto Gesù. È il modo di cercare i fratelli, che dobbiamo prediligere. Non dobbiamo avere timore di fare il primo passo verso di loro; anzi non potremo mai giocarci questo ruolo impunemente... Dobbiamo trovare il modo giusto per accostarci e prendere l'iniziativa, piuttosto che stare ad attendere...

Imitiamo Dio soltanto se, come Lui, facciamo il "primo passo". La proposta dell'operatore pastorale è sempre un prolungamento, un'attualizzazione dell'iniziativa divina, che caratterizza l'intera storia della salvezza. L'attuazione di un progetto pastorale non può fare a meno di operatori che sappiano il fatto loro in ordine non soltanto ai contenuti da condividere, ma anche ai metodi da mettere in atto.

64. Camminare insieme. Nella Bibbia l'aiuto offerto da Dio è spesso raffigurato come un camminare insieme (cf. *Gen 35, 3*). Il Signore è guida che precede nel cammino (cf. *Deut 1, 33*), conduce ad acque tranquille e a pascoli erbosi e assicura la sua presenza anche quando il sentiero scende in una valle oscura (cf. *Sal 23, 2.4*); aiuta a interpretare l'esperienza con la sua Parola, che è luce sul cammino della vita (cf. *Sal 119, 50*).

Il credente è sicuro che anche nei momenti più difficili non gli manca la vicinanza paterna di Dio. Un grande conoscitore dei lati oscuri della psiche umana, C. G. Jung, ne era tanto convinto da fare incidere sul portone della sua casa a Kusunacht, in Svizzera un detto citato da Erasmo di Rotterdam e trovato su un tempio a Delfi: *Vocatus atque non vocatus Deus aderit*, "Chiamato o non chiamato, Dio verrà".

In conclusione: che si faccia catechesi, o animazione liturgica, o pastorale vocazionale; che ci si impegni nella pastorale giovanile, o in quella per la famiglia, o della salute, o si operi sul fronte della missionarietà *ad gentes*... dovranno sempre esserci l'accostarsi, il procedere accanto, l'annuncio, la celebrazione e la vita in comunione.

Non è il caso di assolutizzare questa sequenza, quasi che non possa esservi una diversa successione. Il nucleo della proposta insita nel racconto pastorale dell'Evangelista è che nella nostra azione ecclesiale non manchi nessuno dei punti indicati.

La cura animarum, insomma, non potrà farsi se non come ha fatto Gesù.

CONCLUSIONE

65. Eccoci al termine di questa riflessione. Vi consegno, da ultimo questa preghiera dell'Abbé Pierre, fondatore del Movimento di Emmaus, le cui comunità sono oggi presenti in diversi paesi.

*Signore Gesù,
ricordati di quella casetta laggiù a Emmaus,
e del sentiero che vi conduce
arrivando dalla strada principale.
Ricordati di coloro che una sera hai avvicinato in quel luogo,
ricordati dei loro cuori afflitti,
ricordati delle tue parole che li fecero ardere,
ricordati del fuoco nel focolare
attorno al quale vi siete seduti,
e da cui essi si rialzarono trasformati,
e da cui partirono per le imprese dell'amore...*

*Volgi a noi il tuo sguardo.
Vedi, noi tutti siamo pellegrini di Emmaus,
siamo tutti uomini che faticano nell'oscurità della sera,
stanchi e dubbiosi dopo le cattive giornate.
Siamo anche, noi tutti, dei cuori deboli.
Vieni sul nostro cammino,
fa ardere il cuore pure a noi...
Ed esultando di gioia trionfale,
fa che anche noi possiamo rialzarci
per correre a rivelare la gioia di ogni uomo del mondo
nell'Amore, per sempre, fino al nostro ultimo respiro...*

66. Ed ora, nel consegnarvi questa mia Lettera Pastorale invoco per tutti la benedizione del Signore, domandando l'intercessione degli Angeli e dei Santi e dei nostri Patroni, i martiri Pancrazio, Senatore e Maria Goretti. Tutti, insieme con la loro Regina, la Santa Madre di Dio, celebrano la perenne Liturgia nel cielo.

✠ Il Risorto che sulla strada per Emmaus,
“come un forestiero nel paese e
come un viandante che si ferma per una notte” (Ger 14, 8)
andò incontro ai due discepoli,
accompagni anche voi sulla via della santità.

✠ Il Signore Gesù vi guidi
sulle vie della Chiesa in cerca di altri fratelli
perché ci troviamo alla Mensa, dove il Pane è spezzato,
e possiamo insieme riconoscerlo
avendo nel cuore il fuoco della sua vicinanza.

✠ Cristo, stella dell'ultimo mattino,
ridesti in voi la speranza del suo ritorno glorioso
perché sappiate dirgli: Resta con noi Signore,
Sole che non conosce il tramonto
e Giorno che non conosce il declino. Amen

Albano, dalla Basilica Cattedrale
26 novembre 2006 – Solennità di Cristo Re
Secondo anniversario dell'inizio dell'episcopato albanense

✠ MARCELLO SEMERARO

Omelia nella Dedicazione della chiesa parrocchiale S. Giuseppe Artigiano in Martin Pescatore (Pomezia)

18 novembre 2006

1. Vi saluto tutti, miei carissimi fratelli e figli. Saluto anzitutto i carissimi sacerdoti e diaconi, che sono insieme con D. Alessandro Saputo il quale, dopo avere svolto per un anno il ministero di Amministratore Parrocchiale oggi inizia ufficialmente la missione di nuovo Parroco di questa Comunità, succedendo a D. Franco Marando, anche egli presente tra noi e ora alla guida di un'altra comunità parrocchiale. Saluto anche il Sindaco di Pomezia, il Sig. Enrico De Fusco, con le altre autorità, accompagnate dal Gonfalone della Città, cui auguro di cuore benessere e prosperità; con loro saluto le altre illustri personalità ospiti dello Stato di San Paolo in Brasile, venute per una cerimonia di gemellaggio con la città di Itapolis. Ringrazio pure il rappresentante del Consiglio parrocchiale degli Affari Economici per le parole di saluto rivolte a me e di presentazione dell'edificio che stiamo dedicando al Signore, condividendo pure i suoi auspici per una fioritura vocazionale.

2. La liturgia odierna – ne siete di sicuro già consapevoli – è tutta proiettata verso il mistero del compimento della storia e della venuta del Signore Gesù nella gloria. Si tratta, infatti della penultima Domenica dell'anno liturgico e questo spiega pure il perché della scelta della pagina del Santo Vangelo appena ascoltata.

Le parole di Gesù sono occasionate dalla domanda di un discepolo, il quale era rimasto quasi stupefatto dinnanzi alla magnificenza del tempio di Gerusalemme, quello fatto ricostruire dal re Erode il grande. N'era risultata un'opera davvero magnifica. Quel tempio tanto ammirato era un rifacimento e un ampliamento dell'altro, indicato dalla tradizione ebraica come secondo tempio, edificato all'epoca della ricostruzione delle mura di Gerusalemme (538 a.C.). Nel clima emozionante di quel momento ci ha ricollocati il testo che abbiamo ascoltato dal Libro di Neemia. La liturgia lì evocata è solenne: da essa impariamo che la comunità del Signore è edificata dall'ascolto della sua Parola e dall'adesione generosa e piena alla sua volontà. Come fu per Maria, la Vergine Immacolata, quando rispose *Fiat* all'annuncio dell'Angelo (cf. *Lc* 1, 37), e come fu anche per S. Giuseppe cui è dedicata questa parrocchia, il quale, svegliatosi, fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore (*Mt* 1, 24).

Torniamo, però, al racconto del Vangelo. Al suo interlocutore, Gesù risponde che di tutto quello sforzo architettonico non sarebbe rimasta pietra su pietra. L'annuncio è terribile. Il Tempio era il centro della vita religiosa d'Israele. Come si può vivere senza centro? Essere decentrati è come essere squilibrati. Cosa accadrà?

Le parole successive di Gesù allargano il quadro. Non solo il Tempio, ma la storia umana nella sua totalità ha un appuntamento, è tutta in prospettiva di un arrivo: *Il figlio dell'uomo verrà!* Questa venuta, poi, sarà l'occasione per una grande raccolta. Noi, dunque, non ci muoviamo verso il baratro, ma verso Qualcuno. La nostra fine non sarà l'essere gettati nella solitudine, ma essere inseriti in un grande raduno dove ritroveremo tutto ciò che nella vita abbiamo avuto di più caro, di più amato, di più bello, di più vero, di più buono, di più santo. È una promessa che non verrà meno. *Le mie parole non passeranno affatto*, dice Gesù (cf. v. 31).

3. Una di queste parole di Gesù, in particolare, ci lascia nel cuore una grande speranza ed è la piccola parabola del fico, i cui rami si fanno teneri e sui quali germinano le prime foglioline. *Quando vedrete saprete!* Ecco ciò che ci promette il Signore. Egli, perciò, ci domanda di vedere delle cose, ma di sapere che ve ne sono ancora delle altre, più belle. Comprendere che la realtà è più grande di ciò che immediatamente sperimentiamo. *Ci sono più cose in cielo ed in terra di quante non ne immagini la tua filosofia*, Orazio: sono le parole che Shakespeare fa pronunciare ad Amleto per sollecitare una visione meno schematica della realtà (cf. *Amleto*, atto I, scena V). Ci sono altre cose di sicuro e noi dobbiamo avere l'occhio acuto per attenderle, per sperarle, per riconoscerle; l'orecchio pronto, per ascoltare il rumore dei primi passi; dobbiamo avere il cuore disponibile per intuire una presenza che è già dietro l'angolo. Esattamente come accade a un giovane, a una giovane che amano e avvertono l'arrivo della persona amata prima ancora che le giunga davanti: ne sente il profumo, il respiro quasi. Ci saranno dei giovani fidanzati, tra voi; ci sono dei giovani sposi. Capiranno le mie parole! Certo le capirete anche tutti voi, che volete davvero bene a qualcuno! Chi ama *pre-vede, pre-sente*. Chi ama non si lascia sorprendere mai. È già lì, pronto! Chi ama, arriva sempre prima!

Gesù ci chiede pure di non starcene passivi ad attendere. Dal fico imparate la parabola, dice. Per capire che arriva qualcosa di nuovo non bisogna guardare di qua e di là. Bisogna, invece, guardare i rami dell'albero, che sono davanti agli occhi. Ricordate le parole dette agli Apostoli dai due uomini vestiti di bianco, nell'ora dell'Ascensione del Signore: Uomini di Galilea, perché state guardando verso il cielo? (*At* 1, 11)! Per capire cosa arriva dal cielo, non si

deve trascurare di osservare la terra. Solo chi ama la terra, questa terra, può credere la nuova terra della promessa (E. Bianchi). Per questo noi cristiani ci impegniamo *su questa terra e per questa terra*, anche se sappiamo che passa.

Ci sono delle parole del Concilio Vaticano II che sembrano un commento alla pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato: *“Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l’umanità e non sappiamo in che modo sarà trasformato l’universo. Passa certamente l’aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo però dalla Rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Tuttavia l’attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo”* (Gaudium et spes, 39).

4. Il Tempio che oggi stiamo dedicando al Signore è stato edificato proprio per questo: *perché cresca il corpo della umanità nuova*. Come avverrà ciò? Il Rito della Dedicazione, fra i più belli e solenni della liturgia cattolica coi i suoi simboli, coi suoi gesti, con le sue parole, con i suoi profumi, le sue luci, i suoi cantici aiuta di sicuro, se facciamo attenzione. Vi anticipo alcune parole della Preghiera di dedicazione: *“Qui il fonte della grazia lavi le nostre colpe. Qui la santa assemblea riunita intorno all’altare celebri il memoriale della Pasqua e si nutra al banchetto della Parola e del Corpo di Cristo. Qui lieta risuoni la liturgia della lode Qui il povero trovi misericordia, l’oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli...”*. Non è un programma di vita cristiana, questo? Il Battesimo, l’Assemblea dei fedeli specialmente nella Domenica, il banchetto della Parola e del Corpo di Cristo. Questa chiesa diventa per noi come la locanda di Emmaus, sulla cui strada come sapete ci stiamo incamminando in questo anno pastorale.

E poi, noi siamo qui in chiesa, ma ci sono anche molte altre cose (e davvero di non poca importanza) da compiersi fuori da queste mura: *il povero trovi misericordia, l’oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità*. Ecco come cresce il corpo dell’umanità nuova! Ma ancora non basta.

5. Ci sono, fratelli e sorelle carissimi, alcune altre cose necessarie e le scopriamo se, magari una volta tornati a casa questa sera, leggiamo i versetti del Vangelo successivi a quelli che abbiamo ascoltato: *“State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso. Vigilate dunque, poiché non sa-*

pete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!" (Mc 13, 33-37).

Occorre, allora, resistere alla sonnolenza (cioè pure allo scoraggiamento, alla stanchezza, alla noia) ed essere pronti al canto del gallo: bisogna, vale a dire, essere attenti come una sentinella! Questo davvero non è facile, se è vero che viviamo in una cultura soporifera e narcotizzante! Basterà, una volta tornati a casa, invece che leggere il Vangelo, come vi ho detto, accendere solo per un attimo il televisore. Cosa vedremo? Quali spettacoli di evasione? C'è una droga ancora più dannosa delle sostanze chimiche, che ugualmente altera la coscienza e induce a dolorose forme di dipendenza fisica e psicologica. Dov'è, oggi, l'evasione? Pensate davvero che l'*oppio dei popoli* sia la religione, come asseriva Karl Marx? Sì, bisogna vegliare, avere gli occhi aperti, come ci domanda Gesù.

6. Occorre, ancora avere pazienza, come il contadino che guarda i rami dell'albero per accorgersi dello spuntare delle prime foglioline. Le foglie non sono ancora il frutto! Avere pazienza, allora, significa avere la capacità di vivere l'incompletezza del quotidiano; vuol dire anche perseveranza, cioè rifiuto di disertare, se la battaglia è dura e lunga. Occorre credere che oltre c'è qualcosa. *Ci sono più cose in cielo ed in terra di quante non ne immagini* non solo la filosofia, ma pure la scienza, la politica, l'economia

Ci sono più cose e queste il Signore le riserva ai suoi amici. Ascoltiamo ancora il Concilio: *"Quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre 'il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace'. Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione"* (Ivi).

La distruzione del Tempio avrà un gravissimo impatto anche sulla prima comunità cristiana, composta allora in grandissima parte da ebrei. I discepoli di Gesù rimasero anche loro turbati da quegli eventi drammatici. Era davvero l'apocalisse? Fu proprio in quei frangenti così dolorosi, mentre ancora una volta Israele si trovava senza più terra e senza tempio, che i discepoli di Gesù compresero meglio le sue parole. Capirono che il vero Tempio era proprio

Gesù, che non era necessario ritrovarsi attorno alle pietre del tempio della Gerusalemme terrena, ma che occorreva ritrovarsi attorno a Lui, la pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio. Queste parole le abbiamo ascoltate durante proclamazione della Seconda Lettura.

Di più: capirono pure che, in quel Gesù, di cui erano discepoli, era loro donata la possibilità di avere un *nuovo centro*, che permetteva di raggiungere nuovi e più stabili equilibri; capirono, infine, che loro non erano una casa abbattuta e divenuta un ammasso di macerie, bensì una nuova costruzione dove tutti, nessuno escluso, sono impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio (cf. *1Pt* 2, 4-9). A Lui, anche da questo Tempio e da questo Altare che oggi gli dedichiamo, salgano la gloria e l'onore nei secoli dei secoli. **Amen.**

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

Omelia nel II anno del ministero episcopale in Albano

1. Se c'è una verità sempre proclamata nella Chiesa è proprio che Gesù Cristo è Re. *Il suo regno non avrà fine*: questo è l'articolo di fede, che ancora oggi confessiamo e che i 150 Padri proclamarono nel 381 al Concilio ecumenico primo di Costantinopoli, la città dove tra poche ore si recherà Benedetto XVI. Con questo viaggio apostolico, che, come ha detto oggi dopo la preghiera dell'*Angelus*, egli farà camminando sulle orme di Paolo VI e Giovanni Paolo II e nel ricordo del beato Giovanni XXIII, il Papa intende anzitutto onorare quella che, a ragione, è stata definita "la terra santa della Chiesa". Sappiamo pure che il suo è un viaggio ecumenico e pure un viaggio all'insegna del dialogo con il mondo islamico. Fin da ora, dunque, da questa Cattedrale inviamo al Papa il nostro saluto filiale e affettuoso e assicurandolo di volerlo accompagnare con la nostra incessante e fervorosa preghiera. Lo incontrerò nuovamente nei prossimi giorni quando, dal 1° al 9 dicembre, farò insieme con tutti i Vescovi della Conferenza Episcopale del Lazio la *visitatio liminum Apostolorum*. Anche quanti sacerdoti e fedeli che lo vorranno potranno unirsi ai Vescovi nell'Udienza Generale del mercoledì 6 dicembre. Da ultimo, nell'incontro personale che avrò col Papa al mattino del 4 dicembre ripeterò a lui i nostri sentimenti di devozione filiale e confermerò i vincoli di fede e di carità che, stringendoci al Successore di Pietro sulla Cattedra di Roma, ci conservano fermi nella comunione di tutta la Chiesa.

Gesù Cristo è Re universale. *Egli vive e regna nei secoli dei secoli*. Lo ripetiamo abitualmente al termine di ogni preghiera liturgica. È proprio questa vivente e ininterrotta intercessione del Figlio presso il Padre a darci fiducia di potergli ogni giorno rivolgere la nostra invocazione, senza paura di annoiarlo e di stancarlo, anche se i nostri bisogni sono sempre gli stessi; come pure somiglianti (se non peggiori) sono gli errori per i quali gli domandiamo perdono e i dubbi per i quali chiediamo la luce. Se non avessimo la certezza dell'immanicabile presenza di Gesù Cristo "sempre vivo per intercedere" a favore nostro (*Eb 7, 25*), cadremmo nella disperazione. Noi sappiamo, però, che Colui *che vive e regna nei secoli dei secoli* ha sempre le mani giunte per noi davanti al Padre. Questa è la grande fiducia che nutriamo, ogni volta che congedandoci dalla preghiera ripetiamo: *Tu che vivi e regni nei secoli!* Con tutto ciò, la Chiesa oggi ci fa celebrare la solennità di Cristo Re dell'universo, perché possiamo ancora una volta lasciarci interpellare da questa verità.

2. In un racconto ebraico si narra che al tempo in cui Rabbi Menahem (1902 –1994), conosciuto nella tradizione chassidica come il *Rebbe* o il *Rabbi di Loubavitch*, viveva in Terra di Israele, avvenne che uno stolto, senza che alcuno se ne accorgesse, salì sul Monte degli Ulivi e dalla cima soffiò la tromba dello *shofar*. Nel popolo spaventato si diffuse la notizia che questo fosse il suono dello *shofar* annunziante l'arrivo del Messia e il giorno della redenzione. Quando, poi, la notizia arrivò agli orecchi del Rabbi, egli aprì in silenzio la finestra e guardò fuori per la strada; quindi disse: “Non vedo alcun cambiamento, tutto è come prima” (cf. M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*).

Chissà che pure noi, in questa ultima Domenica dell'anno liturgico, avendo alle spalle mesi e giorni, non ci domandiamo: “Ma è proprio vero che Cristo regna?”. Noi abbiamo affermato che *Dio ha voluto rinnovare tutte le cose in Cristo, suo Figlio*. Ma cos'è cambiato rispetto a ieri? In Iraq si continua ad uccidere; in Palestina si continua a morire; in Afghanistan ci sono ancora sequestri di persona... L'ONU lancia sempre l'allarme che nel Ciad a motivo dei combattimenti in corso potrebbero morire migliaia e migliaia di rifugiati; l'*Unicef* continua a ripetere che in Darfur nonostante la firma di un accordo di pace si vive una ‘situazione umanitaria sempre più grave...’. Da noi, in Italia, ci sono ancora le morti sul lavoro, i bambini violentati... Se poi queste constatazioni le rielaboriamo nelle nostre storie personali e facciamo l'analogia con le nostre ansie, le nostre speranze deluse, le nostre domande inevase... ci chiediamo: dobbiamo ancora credere che tutte le cose sono state “rinnovate in Cristo, re dell'universo”? Oppure anche noi, come il Rabbino, dobbiamo chiudere la finestra e scuotere il capo, perché nel mondo non vediamo ancora l'impronta della santità di Dio mentre la logica che lo governa non è affatto l'amore che viene da Dio?

Per queste domande e per questi dubbi, che come veleno sono instillati nel nostro animo turbato e nel nostro cuore sofferente, noi sentiamo più che mai il bisogno di celebrare questa festa e di meditare sulla pagina di Vangelo, che è stata proclamata. Qui, proprio a partire da una situazione del tutto angosciata e davvero incredibile, Gesù dice: *Io sono re*. Ma come? Perché non lo hai detto quando ancora avresti potuto farlo? Perché nell'ora del successo, quando tutti te lo domandavano dopo il segno della moltiplicazione dei pani, invece di lasciarti acclamare re te ne sei fuggito tutto solo sul monte (cf. *Gv* 6, 14)? Ora, però, o nostro Gesù, non soltanto tu accetti questo titolo, che sempre hai respinto; addirittura lo affermi! Lo fai tuo, o Signore, per farci comprendere che *Regno non è salvarsi la vita, ma salvare la vita*.

3. Il Regno è un avvento, un arrivo, un avvicinarsi amico; è un giudizio, ma più ancora è una misericordia. Se c'è la misericordia, chi sarà perduto? (Ch. Peguy). Sta scritto nel Catechismo: "Gesù invita a far parte del Regno di Dio tutti gli uomini. Anche il peggior peccatore è chiamato a convertirsi e ad accettare l'infinita misericordia del Padre. Il Regno appartiene, già qui sulla terra, a coloro che lo accolgono con cuore umile. È ad essi che sono rivelati i suoi Misteri" (*Compendio*, n. 107).

Per questo Gesù parla di "verità". La sua regalità è servizio della verità. *Regnum veritatis*. Aggiunge pure: "Chiunque è dalla parte della verità, ascolta la mia voce". Laddove parla di Regno di Dio, Gesù esige sempre una scelta. Non si tratta semplicemente di dire la verità, o dire le bugie. Questa è etica, ma Gesù va oltre, più a fondo. Gesù chiede scelte di vita. Chi ascolta deve scegliere, perché il Regno urge alla porta del cuore, incalza la libertà: in ogni situazione, in ogni tempo, su ogni angolo della terra. Chi ascolta Gesù deve scegliere. La scelta può significare tante cose: può coinvolgere i propri beni, o la propria famiglia, o i propri progetti... In ogni caso laddove un vero discepolo di Gesù sente pronunciare la parola "Regno", sa che non ha scampo. Deve scegliere.

4. Nel clima spirituale del Regno, la nostra Diocesi di Albano celebra oggi la "Giornata del Seminario". Il *Seminario* è un tempo e un luogo di formazione ed è pure una struttura. Perciò il Vescovo stende la mano e domanda un aiuto anche materiale. Il Seminario, però, come ho scritto nel *Messaggio* disposto per questa circostanza, è un *segno*: perché la vita è vocazione, anzitutto; poi, perché con la sua stessa materiale presenza il Seminario pone sotto gli occhi di tutti l'urgenza e la necessità del ministero ordinato per l'esistenza della comunità cristiana. Che se trascurasse il suo Seminario, la comunità trascurerebbe il proprio futuro, o se l'immaginerebbe come una fotocopia del presente. Il che sarebbe uno spegnere la speranza..

Questa sera, allora, la preghiera: *Signore, manda operai nella tua messe* (cf. Mt 9, 38; Lc 10, 2), si confonde con l'altra: *Padre nostro, che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà, venga il tuo Regno...Sì, preghiamo proseguendo con le parole di San Francesco d'Assisi: Venga il tuo regno/ perché tu regni in noi per mezzo della grazia/e ci faccia giungere nel tuo regno,/ ove la visione di te è senza veli,/ l'amore di te è perfetto,/ la comunione di te è beata,/ il godimento di te senza fine.*

5. Questa sera, inoltre, consegno alla Chiesa di Albano la nuova *Lettera Pastorale* che porta il titolo *Sulla via di Emmaus*. "In cerca dei fratelli", s'inten-

de. Il richiamo al racconto evangelico – che troverete riportato sul retro dell'immagine che già questa sera vi sarà consegnata – s'intreccerà con l'invito a realizzare una liturgia “seria, semplice e bella”, come si legge nel documento CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (cf. n. 49). In effetti, nella pagina di Emmaus l'evangelista San Luca ci ha consegnato una teologia della risurrezione e, al tempo stesso, una teologia della liturgia. “Il risorto s'incontra nella Parola e nel sacramento; l'azione liturgica è la maniera in cui egli si rende percettibile, riconoscibile come il Vivente. E argomentando in modo inverso: la liturgia si fonda sul mistero pasquale; essa va intesa come un avvento del Signore fra noi, che lo porta a farsi nostro compagno di viaggio, ad infiammare gli ottusi cuori e ad aprirci gli occhi serrati” (J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo* [1968]).

La *Lettera pastorale*, pertanto, è un'esortazione a entrare *nel racconto* di Emmaus, a proseguire inoltrandosi *nel Mistero* per poi avviarsi *nell'azione pastorale e nella vita*. Il Vangelo di Emmaus deve essere creduto, celebrato e vissuto. *Lex credendi, orandi et amandi*. Esso, infatti, contiene un programma complessivo di accompagnamento pastorale che comincia con l'*avvicinarsi*, prosegue col *camminare insieme*, si sviluppa nell'*annuncio*, ha il suo vertice nella *celebrazione* e si riposa nella *comunione*. Sono questi i cinque momenti sempre presenti in qualsiasi azione pastorale. Che si faccia catechesi, o pastorale vocazionale; che ci si impegni nella pastorale giovanile, o in quella della salute; che si sia animatore liturgico, o missionario... dovranno sempre esserci l'accostarsi, il procedere accanto, l'annuncio, la celebrazione e la vita in comunione. La *cura animarum* non potrà farsi se non come ha fatto Gesù.

6. Nella *Lettera Pastorale* ha una parte non irrilevante (a cominciare dal disegno di copertina dove è riprodotta una bellissima opera del maestro Piero Casentini) quella che oggi è chiamata la “via della bellezza”. Già a partire dall'esperienza semplicissima dell'incontro con la bellezza che suscita stupore, può aprirsi la strada della ricerca di Dio – la “bellezza tanto antica e sempre nuova” cercata da Sant'Agostino – e disporre il cuore e la mente all'incontro con il Signore Gesù “la bellezza di ogni bellezza”, come soleva dire san Bonaventura (cf. *Sermones dominicales* 1,7).

In questo contesto sono ben lieto di vedere anche quest'anno presenti alla celebrazione liturgica le Corali delle nostre parrocchie. Vi ringrazio, allora, di vero cuore, carissimi amici, sia per la vostra presenza, sia per il ministero che svolgete nelle comunità parrocchiali e nella Diocesi. In un'abbazia del nord Italia c'è una piccola scultura in legno raffigurante un'allodola che spicca il volo; nella scritta in latino si legge: *Elevata canit*. Tale dev'essere pure il canto

nella Liturgia: un'elevazione, della mente e del cuore prima che della voce. La musica, infatti, è il canto del silenzio. Essa "nasce dal silenzio e conduce al silenzio: dal *silenzio-di-sé* nell'artista al *silenzio-di-sé* in noi stessi" (M. Zundel).

7. Ringrazio tutti voi, carissimi, a cominciare dai nostri Sacerdoti e Diaconi e dal Capitolo Cattedrale, le Autorità e gli Amici che vi siete uniti a me nella lode a Gesù Cristo Re dell'universo e nel ringraziamento a Lui mentre scade il secondo anno del mio servizio episcopale nella Chiesa di Albano. Grazie a tutti con cuore paterno e sincero e con leale amicizia. Ma lasciamo, finalmente, che il Signore Gesù, già accostatosi a noi nella sua Parola possa adesso continuare a starci accanto e spezzare il pane con noi. Chiediamoglielo con le espressioni così intense dei due discepoli di Emmaus: *Resta con noi, Signore*. Tu, o Gesù, vuoi essere con noi *quasi peregrinus in terra, et viator declinans ad manendum*, "come un forestiero nel paese e come un viandante che si ferma per una notte" (*Ger* 14, 8). Allora rimani con noi, perché si fa sera! Preghiamo, fratelli e sorelle, pure con queste altre parole così mistiche, così vere, così belle:

"Tu ci sei necessario o Cristo... Tu ci sei necessario, o Redentore nostro, per scoprire la nostra miseria e per guarirla; per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità; per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono. Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano, per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace. Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori, per conoscere il senso della sofferenza e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione. Tu ci sei necessario, o vincitore della morte, per liberarci dalla disperazione e dalla negazione, e per avere certezze che non tradiscono in eterno. Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi, per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa, fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso, con Te benedetto nei secoli" (G. B. MONTINI, *Lettera pastorale alla Diocesi di Milano*, 1955). Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 26 novembre 2006
Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

Omelia per l'Ordinazione Diaconale di Alessandro Paone

1. La gioia della Chiesa, che già guarda alla celebrazione del Santo Natale, in questa Domenica si accresce ancora di più, poiché mentre invoca insistentemente la venuta del Salvatore, ne sente con sempre maggiore chiarezza come il rumore dei passi. Dice, infatti, l'Apostolo: "Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi... *Il Signore è vicino!*" (Fil 4, 4-5). Perciò la terza Domenica dell'Avvento si chiama *Gaudete*.

La gioia, oggi, è ancora più accresciuta nella nostra Chiesa di Albano perché un nostro giovane, Alessandro Paone, cui, con l'aiuto di Dio, intendiamo fra non molto conferire la dignità presbiterale, oggi è ordinato diacono. Noi, perciò, lodiamo il Signore nell'intimo del cuore e lo ringraziamo con le parole del Profeta: "Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia" (Is 9, 2). Questo gaudium interiore, che pervade anzitutto i suoi genitori e parenti, è condiviso dal Vescovo col suo Presbiterio; specialmente da quei sacerdoti che conoscono Alessandro sin da quando era più giovane, o ancora ragazzo e lo hanno accompagnato in molte maniere. Sento in questo momento il bisogno di ricordare pure il vescovo Agostino Vallini, che dopo avere avviato Alessandro al Seminario e prima di lasciare la guida di questa Chiesa per l'alto ufficio conferitogli dal Papa, il 24 giugno 2004 lo ammise fra i candidati al sacro ministero. *C'è chi semina, e c'è chi raccoglie*. Lo so bene per esperienza personale anch'io, che oggi mi rallegro nel Signore per questa raccolta.

C'è chi pianta e c'è chi innaffia, ma solo Dio fa crescere (cf. 1Cor 3, 6). In questa mistica, ma non meno faticosa e impegnativa "agricoltura" nel campo del Signore ci sono stati pure i sacerdoti formatori nel Seminario Regionale di Anagni, che sono con noi questa sera insieme con altri Seminaristi, compagni di Alessandro: il Signore vi benedica per l'aiuto che date alle Chiese suburbicarie e dell'antico Lazio. Così benedica il nostro Seminario Diocesano con quanti vi operano e vi abitano, con le comunità parrocchiali dove Alessandro è stato battezzato, ha intuito la sua vocazione, ha fatto e compie ancora le sue esperienze di iniziazione pastorale. Siano benedetti tutti i giovani che in questa Diocesi, anche negli Istituti di vita consacrata, hanno ascoltato la divina chiamata, o sono in serio discernimento; come pure gli animatori della pastorale delle vocazioni e tutti coloro che, *praeceptis salutaribus moniti*, obbediscono al comando di Gesù: "Pregate il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe!" (Mt 9, 38; Lc 10, 2). Cosa sottintende questa espressione del Signore?

2. “La messe c’è, ma Dio vuole servirsi degli uomini, perché essa venga portata nel granaio. Dio ha bisogno di uomini. Ha bisogno di persone che dicano: Sì, io sono disposto a diventare il Tuo operaio per la messe, sono disposto ad aiutare affinché questa messe che sta maturando nei cuori degli uomini possa veramente entrare nei granai dell’eternità e diventare perenne comunione divina di gioia e di amore. “Pregate il padrone della messe!” Questo vuol dire anche: non possiamo semplicemente «produrre» vocazioni, esse devono venire da Dio. Non possiamo... semplicemente reclutare delle persone. La chiamata, partendo dal cuore di Dio, deve sempre trovare la via al cuore dell’uomo. E tuttavia: proprio perché arrivi nei cuori degli uomini è necessaria anche la nostra collaborazione. Chiederlo al padrone della messe significa certamente innanzitutto pregare per questo, scuotere il suo cuore e dire: «Fallo per favore! Risveglia gli uomini! Accendi in loro l’entusiasmo e la gioia per il Vangelo! Fa’ loro capire che questo è il tesoro più prezioso di ogni altro tesoro e che colui che l’ha scoperto deve trasmetterlo!» Noi scuotiamo il cuore di Dio. Ma il pregare Dio non si realizza soltanto mediante parole di preghiera; comporta anche un mutamento della parola in azione, affinché dal nostro cuore orante scocchi poi la scintilla della gioia in Dio, della gioia per il Vangelo, e susciti in altri cuori la disponibilità a dire un loro «Sì». Come persone di preghiera, colme della Sua luce, raggiungiamo gli altri e, coinvolgendoli nella nostra preghiera, li facciamo entrare nel raggio della presenza di Dio, il quale farà poi la sua parte. In questo senso vogliamo sempre di nuovo pregare il Padrone della messe, scuotere il suo cuore, e con Dio toccare nella nostra preghiera anche i cuori degli uomini, perché Egli, secondo la sua volontà, vi faccia maturare il «Sì», la disponibilità; la costanza, attraverso tutte le confusioni del tempo, attraverso il calore della giornata ed anche attraverso il buio della notte, di perseverare fedelmente nel servizio, traendo proprio da esso continuamente la consapevolezza che – anche se faticoso – questo sforzo è bello, è utile, perché conduce all’essenziale, ad ottenere cioè che gli uomini ricevano ciò che attendono: la luce di Dio e l’amore di Dio” (BENEDETTO XVI *ai sacerdoti e diaconi raccolti nella cattedrale Freising*, 14 settembre 2006).

3. Con quale animo potremo gioire, questa sera, se non con l’animo di Maria? Le parole di Paolo: *Rallegratevi*, declinano lo stesso verbo col quale l’Angelo del Signore si rivolse alla giovane donna di Nazaret e le disse: *gioisci!* Non diversamente l’Apostolo ripete a noi: *rallegratevi!* Dalla voce del profeta Sofonia ci raggiungono le medesime esortazioni: *gioisci figlia di Sion*. Entriamo, allora, tutti in questa gioia; anche tu, Alessandro, immergiti in questa grazia e lasciati purificare dalla misericordia contenuta e offerta in questo saluto. Per te, come per Maria, la ragione è tutta qui: *Dio ti vuole bene*. Cos’altro po-

tresti trovare all'origine di ciò che ti è accaduto in questi anni e di quello che adesso ti sta succedendo? Dio ti vuole bene. Non cogliere nella tua vocazione nulla di diverso rispetto a ciò che vi riconobbe la Vergine: "Ha guardato l'umiltà della sua serva" (Lc 1, 48). Solo in questo animo di Maria-serva potrai dire anche di te: da questa sera io sono *Diacono*.

Tu lo sai, Alessandro, che anche questa parola vuol dire *servo*. Non è lo stesso termine che troviamo nel *Magnificat*, ma il senso non cambia. Come Diacono tu diventi *ministro del Vangelo*. "Credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni" e sappi che soltanto da questa coerenza verrà autorevolezza e credibilità alla tua voce nella Chiesa. Diventi pure *ministro della consacrazione del sangue prezioso di Cristo* (S. Ambrogio) e *ministro della carità*. Come potrai riassumere tutto questo nella Domenica *Gaudete*? Penso ad una espressione paolina per cui, insieme con il tuo Vescovo e con il presbiterio diocesano devi essere *collaboratore della gioia degli uomini*. Scriveva, infatti, Paolo: "Non per far da padroni fra di voi riguardo alla fede, ma per essere cooperatori della vostra gioia, poiché nella fede voi siete ben saldi", (2Cor 1, 24). Dalla radice della parola greca *chara* che indica specialmente la "gioia interiore", deriva anche il termine *grazia*, dal quale capisci ciò che ti vien fatto questa sera con l'ordinazione diaconale. *Ti è fatto grazia*. Sii, allora, anche tu di aiuto e di sostegno agli altri perché, rimanendo "ben saldi nella fede", possano vivere la loro vita cristiana come una celebrazione di gioia, liberi da ogni paura e da ogni menzogna: "Fate dunque festa non col lievito vecchio... ma con azzimi di sincerità e di verità" (1Cor 5, 8).

4. Col 17 dicembre la liturgia della Chiesa dà inizio a una sorta di "settenario" cui si dà il nome di *Ferie maggiori*. Nella Liturgia delle Ore e nella celebrazione della Santa Messa ci sono dei formulari propri, dai toni più gioiosi e più solenni del solito. In ciascuno di questi giorni, dall'antichità all'Antifona dei Vespri – ma pure, adesso, al canto dell'*Alleluia* prima del Vangelo – si cantano delle *Antifone*, dette "maggiori" perché *contiennent toute le moelle de la Liturgie de l'Advent*, "contengono tutto il midollo della liturgia dell'Avvento" (P. Guéranger). Tradizionalmente sono pure chiamate *antifone O* a motivo dell'esclamazione iniziale. Tutte si chiudono con l'invocazione *Vieni!* "Chi dice «O» – spiegava il padre Mariano Magrassi – sta contemplando con il cuore colmo di stupore... Il *vieni* che dopo la contemplazione introduce l'invocazione porta su di sé il peso della speranza cristiana".

L'Antifona "maggior" assegnata per questo giorno canta: *O Sapienza, che esci dall'Altissimo e tutto disponi con forza e dolcezza: vieni a insegnarci la via della salvezza*. Mi soffermo solo sull'espressione che è desunta dal libro della Sapienza (Sap 8, 1): "tutto disponi con soavità e fermezza". La Sapienza deve

essere *Forte*, per raggiungere con la sua energia ogni cuore umano per trafiggerlo e cancellare ogni peccato; e deve essere *dolce e tenera e soave* per non fargli violenza e rispettarlo nella sua più intima libertà.

Tale sia lo stile di ministro della Chiesa, caro Alessandro. L'apostolo Paolo domanda a tutti di essere affabili: "la vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini" (*Fil* 4, 5). Nelle "Lettere Pastorali" (cf. *1Tim* 3, 3; *Tit* 3, 2), però, questa stessa virtù è richiesta per chi guida una comunità: come me, come i nostri sacerdoti e parroci, come te, Alessandro, quando sarai presbitero, ma già da adesso. Il termine usato nella lingua greca vuol dire anche mitezza, clemenza, indulgenza, benignità ... Non sono virtù con le quali si nasce, ma che si imparano con la pazienza e con l'esercizio.

L'affabilità è la virtù di chi suscita simpatia e confidenza, l'amabilità con cui s'incoraggia chi è timido e non sa esprimere il suo bisogno di essere ascoltato e capito. Certo, vuol dire anche benevolenza, ma non stupidità, perché la vera carità impone di essere fermi e di dire tutti quei *no*, che bisogna saper dire. Il metodo dell'affabilità è, ad esempio, quello che J. H. Newman aveva imparato da San Francesco di Sales e da San Filippo Neri ed è sintetizzato nel suo motto di cardinale: *cor ad cor loquitur*. L'affabilità è pure quanto domanda questa simpatica preghiera scritta dal p. Giacomo Perico s.j.: "Ti prego, Signore, che i buoni siano anche simpatici, che riescano a portare nel mondo la loro avvincente amabilità e commovente cordialità. Togli dal loro viso, dal loro linguaggio, dal loro stile di vita tutto ciò che è scostante; fa' che la loro conversazione abbia il sapore delle tue conversazioni, che la loro maniera di vivere ricordi la tua".

Ricordiamo, in ogni caso, che *affabile* è pure Gesù, il nostro Sommo Sacerdote, al quale, come è scritto nella Lettera agli Ebrei (cf. 4, 15-16), possiamo accostarci con "piena fiducia... per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno". Anche il Padre è "affabile", sicché San Paolo ci incoraggia: "Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti".

Viviamo in questa fiducia e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e i vostri pensieri nell'attesa della venuta nella gloria del Messia, il Signore nostro Gesù Cristo (cf. *Fil* 4, 7). Amen.

Basilica Cattedrale di Albano
17 dicembre 2006, III Domenica di Avvento, "*Gaudete*"
Ordinazione al diaconato di Alessandro Paone

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

Omelia per il Santo Natale 2006

1. Contempliamo in questa notte il mistero del Natale e cerchiamo di entrarvi a partire da alcune parole, che abbiamo appena ascoltato dal Vangelo proclamato dal nostro giovane Diacono: “Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo” (Lc 2, 7). Cosa è questo se non il mistero della povertà? La povertà di Dio. Da ricco che era, scrive l’Apostolo, egli si è fatto povero per noi, perché diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (cf. 2Cor 8, 9).

Lo avvolse in fasce. È un gesto antico, questo. Oggi non s’usa più, ma per tanti di noi è stato ancora impiegato. Quando eravamo da poco nati, siamo stati anche noi lavati, profumati e avvolti in fasce. Umanamente questa l’espressione più antica delle sollecitudini di una madre e delle affezioni di un padre verso un neonato. Nella cultura dell’antica Roma, quando nasceva un bambino il *pater familias* doveva prenderlo tra le mani e innalzarlo verso il cielo e così lo riconosceva come suo figlio. Anche nei racconti dell’Antico Testamento il gesto di avvolgere in fasce indica che quel bimbo non è un trovatello e un abbandonato, ma una creatura custodita con affetto da persone che le vogliono bene. “Anch’io appena nato... fui allevato in fasce e circondato di cure”, esclama lo pseudo-Salomone nel Libro della Sapienza (7, 4). In ogni caso ai pastori è dato proprio questo segno: *troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia*. Se è così, dev’essere stato di sicuro qualcosa di più, che un consueto gesto materno.

2. *Troverete un bambino.* Questa è la prima parte del segno che questa sera è dato non soltanto ai pastori, ma anche a noi. Si tratta di un bambino: è figlio di Maria, la sposa di Giuseppe; è il Figlio dell’Altissimo “nato da donna” (Gal 4, 4). Vuol dire che Dio ha bisogno delle cure di una mamma e di un papà per crescere, per stare bene, per essere contento. Colui che è ammantato di maestà e cinto di potenza (cf. Sl 93, 1) è avvolto in povere fasce. Chi, rivestito di splendore e avvolto di luce, si prende cura di tutto il creato (cf. Sl 104) ha bisogno di essere curato.

Troverete un bambino. Dio si è fatto piccolo. Egli non è lontano, ma è alla portata della mia mano, di ogni mia possibilità, di ogni mia misura. Dio è piccolo e io posso raggiungerlo. D’ora in avanti non mi sarà più possibile pensare che la mia piccolezza e la mia fragilità sono motivo di vergogna, perché in questa mia piccolezza io posso diventare figlio di Dio e nella mia fragilità trovo l’amicizia e la solidarietà di Dio. Perché il Figlio di Dio di è fatto uomo, la Parola eterna si è come accorciata (*Verbum abbreviatum*) e, anzi, si è fatta silenzio (*Verbum infans*). Tutto questo perché non dubitassi che Dio è capace di

ascoltare i miei silenzi e di intendere le mie mezze parole. Sicché possiamo dire a Lui: “Padre nostro...”. *Padre nostro che sei nei cieli...* noi che siamo su questa terra, così distante dal cielo, siamo figli tuoi! La nostra terra, allora – la terra su cui poggiamo i nostri piedi, di cui abbiamo bisogno per nutrirci, giacché Tu ce l’hai data perché la coltivassimo e ne facessimo un giardino -, non è lontana da Te. *Padre nostro che sei nei cieli...* Adesso noi sappiamo, o Dio, che il tuo cielo è sulla terra, non lontano, ma proprio vicino a noi.

Troverete un bambino. San Bernardo canterà in un senso capovolto il versetto del Salmo (48, 2; cf. 145, 4) che dice *Magnus Dominus et laudabilis nimis*, “grande è Dio e degno di ogni lode”. Dirà invece: *Parvulus Dominus et amabilis valde*, “piccolo è Dio e sommamente amabile” (*In Cant.* 48, 3).

Come non si potrà amare un Dio che si è fatto piccolo per noi? S. Francesco d’Assisi quasi supplicava dicendo: *Amemus puerum de Bethlehem; amemus puerum de Bethlehem*. Tommaso da Celano racconta nella sua *Vita prima* (I, XXX, 86) che Francesco nella notte di Natale parlava al popolo e con parole dolcissime rievocava il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme e aggiunge: “Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù infervorato di amore celeste lo chiamava «il Bambino di Betlemme», e quel nome «Betlemme» lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole”.

3. *Lo avvolse in fasce.* Ho ricordato il valore antropologico di questo gesto. Durante la celebrazione del *Lucernario* che ci ha introdotti nella Santa Messa, però, abbiamo tutti ascoltato le parole di una catechesi di San Giovanni Damasceno. Egli ci ha detto che la gioia di questo giorno santo è gioia di Pasqua: “Betlemme ha iniziato a riaprire il paradiso, la grotta e la mangiatoia hanno iniziato il sepolcro e la tomba, le fasce del Bambino sono le fasce della morte, la sua deposizione nella mangiatoia allude alla deposizione dalla croce: ma la gioia degli angeli è la gioia della Risurrezione...”.

Le fasce del Bambino sono le fasce della morte. San Massimo di Torino (+ 420) in un suo discorso introduce un confronto tra Maria, il cui grembo verginale concepisce e genera Gesù e Giuseppe di Arimatea, uomo giusto, che offre il proprio sepolcro nuovo e commenta: “Io dico che l’amore di Giuseppe non fu inferiore a quello di Maria, perché come Maria lo avvolse in fasce al momento della nascita, così Giuseppe lo ricoprì di bende nel giorno della sua morte” (*Sermo* 39, 1). La piccolezza di Gesù diventa per noi, in questa notte, l’annuncio della sua Pasqua.

Per inviare in questo anno 2006 l’augurio per il Santo Natale ho trascritto un testo da un componimento poetico di san Giovanni della Croce (1542-

1591) dove questo Dottore della Chiesa immagina di stare nel presepio accanto alla Vergine Santa. Da questo punto di osservazione egli vede il compiersi di qualcosa di meraviglioso: gli angeli cantano nel cielo e sulla terra anche gli uomini innalzano un canto di gioia. *Dio, però, nel suo presepio piange./ La Madre contempla stupita / il misterioso scambio:/ vede il pianto umano in Dio / e nell'uomo la gioia piena.*

4. Il tema del pianto di Gesù appena nato è ricorrente nella tradizione popolare. Come non risentire alcuni versetti del *Tu scendi dalle stelle* di sant'Alfonso? “Ma se fu tuo volere il tuo patire, perché vuoi pianger poi, perché vagire? *Sposo mio amato Dio, mio Gesù, t'intendo sì, ah mio Signore! Tu piangi non per duol, ma per amore!*”. Il vagire del Bambino, però, ricorre pure nella Liturgia della Chiesa, anche nel contesto della passione del Signore. *Vagit infans in presepio...* “piange il Bambino adagiato in un piccolo e povero presepio”, canta un Inno della settimana di passione (*Pange, lingua* di Venanzio Fortunato).

In una sua commovente meditazione sul mistero della circoncisione di Gesù, il nostro San Bonaventura contemplava il pianto del Bambino e quello della Madre e le poneva sulle labbra queste parole: “O Figlio, se vuoi che io cessi di piangere, cessa anche tu. Io non posso non piangere, se piangi tu”. Ed ecco che, preso dalla compassione per la Madre, il Bambino smette di piangere e la Madre gli asciuga gli occhi insieme coi suoi, lo stringe al suo volto, lo allatta e lo consola in mille modi (*Meditationes vitae Christi*, VIII).

5. *Vagit infans in presepio.* Mi pare di risentirne il commento di Giovanni Paolo II durante l'Omelia del suo primo Natale, a pochi mesi dalla elezione alla Cattedra di Pietro. Il Figlio di Dio, diceva il Papa, “si rivela in quel corpo come uno di noi, piccolo infante, in tutta la sua fragilità e vulnerabilità. Soggetto alla sollecitudine degli uomini, affidato al loro amore, indifeso. Vagisce, e il mondo non lo sente, non può sentirlo. Il vagito del bimbo neonato può udirsi appena a distanza di qualche passo... Il Bambino neonato vagisce. Chi sente il vagito del bimbo?”.

Appunto: *chi sente il vagito del bimbo?* Anche oggi, c'è poca attenzione ai pianti di un bambino. E ve ne sono che fanno udire il loro lamento, magari dai cassonetti della spazzatura! E poi ci sono i bambini (e gli adulti) che nei bidoni della spazzatura ci s'infilano per trovare qualcosa da mangiare, qualcosa di superfluo per la società dei ricchi ma prezioso per loro.

Dai nostri missionari in Africa ci giungono denunce per bambini che sopravvivono dormendo avvolti nei cartoni, frequentando le discariche, sniffando la colla per sedare i morsi della fame. Sono i bambini nella spazzatura, i “bambini spazzatura”. Dicono che nel 2010 in Africa ce ne saranno 40 milioni.

Molte volte un bambino che piange è sentito come un pericolo... meglio sopprimerlo. È così facile!

Se piange un adulto, magari, ci si commuove e ci si muove. Non accade sempre di vedere piangere un adulto e quando avviene diventa un evento mediatico. Non è la normalità a fare notizia. Se, però, piange un bambino.... È normale che i bambini piangano!

6. Le domande insistenti di Giovanni Paolo II mi ricordano una poesia di un grande poeta armeno, Daniel Varujan (1884-1915?), nato in Turchia e vittima scomparsa nel primo grande genocidio sistematico del XX secolo, quello degli armeni: una delle pagine più oscure e meno divulgate della storia recente. La composizione s'intitola *Il pianto di Dio* ed ha in epigrafe questa frase di E. Renan: "Le cose belle nascono dalle lacrime". Il poeta immagina che Dio sia come sconvolto dal vedere attorno a Sé il nulla e annota queste riflessioni:

*sul silenzio e sul nulla
pianse dal cuore la sua disperazione.
Cadendo le sue lacrime lo esaudirono
formando ogni stella nel cielo:
e come il poeta anche a Dio,
per creare, fu necessario prima piangere.*

Ho pensato che ci sia davvero un mistero in questo pianto divino. È il mistero dell'amore. Solo chi ama sa piangere. È vero per noi uomini, forse perché già dall'eternità è vero in Dio.

Il pianto di Dio che crea, il pianto di Gesù nel presepio, il pianto di Gesù sulla Croce (*Mio Dio, perché mi hai abbandonato?*)... sono i segni dell'Amore che ci ha chiamato alla vita, che ci vuole felici e ci vuole salvi.

Scoprire di essere amati: solo questo ci rende capaci di amare. Senza un amore ricevuto, non è possibile un amore donato. Si tratta di un'osservazione fondamentale, specialmente nell'ambito della pedagogia, della educazione, della formazione. Noi costruiamo la nostra capacità di amare e di gustare l'amore con i mattoni offertici da altri. Altri devono amarci, prima che noi cominciamo ad amare.

Vogliate, allora, miei carissimi, accogliere questo augurio per il Santo Natale: ci sia per ciascuno di voi lo stupore rinnovato per quanto siamo stati amati da Dio.

Basilica Cattedrale di Albano
Messa della Notte – Natale 2006

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

ATTI AMMINISTRATIVI

Nomine

In data 23 ottobre 2006, il Vescovo ha nominato **P. Angelo Di Giorgio, o.f.m. conv.** Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Francesco D'Assisi in Lavinio Mare (Anzio).

In data 23 ottobre 2006, il Vescovo ha confermato Mons. **Thomas J. Fucinaro**, Assistente Spirituale del Campus Universitario "Due Santi" – Università i Dallas.

In data 12 ottobre 2006, il Vescovo ha accolto la rinuncia della Sig.ra Severoni Antonia, a Presidente dell'Azione Cattolica della Parrocchia "SS.ma Trinità" di Genzano.

In data 26 novembre 2006, il Vescovo nomina il Consiglio Direttivo della Confraternita "S. Maria delle Grazie" in Lanuvio (Roma): Pietro Leggieri, *Priore*; Sig. Roberto Bracalante, *Vice – Priore*; Sig. Pino Bernardi, *Segretario*; Sig. Renato Della Bina, *Provveditore*; Sig. Danilo D'Alessio, *Camerlengo*; Sig.ra Mirella D'Onofri, *Cassiere*.

In data 26 novembre 2006, il Vescovo nomina il Consiglio Direttivo della Confraternita "SS. Cuore di Gesù" in Nettuno (Roma): Sig. Tommaso Bove, *Priore*; Sig. Massimo Trinci, *Vice – Priore*; Sig. Santino Mastracci, *Segretario*; Sig. Mirko Bocchini, *Provveditore*; Sig. Simone Iannuzzi, *Camerlengo*; Sig. Angelo Moscardelli, *Cassiere*.

In data 8 dicembre, il Vescovo ha nominato **Don Pino Continisio**, Arciprete – Parroco della Parrocchia SS.ma Trinità di Genzano di Roma, "Canonico onorario durante munere" del Capitolo Cattedrale San Pancrazio martire.

In data 17 dicembre 2006, il Vescovo ha nominato il Sig. Antonio Combi, Priore Onorario della Confraternita "SS.mo Cuore di Gesù" in Nettuno (Roma).

TERMINE SERVIZIO PASTORALE

In data 17 dicembre 2006, il Sac. **Samuel Abe**, termina il servizio pastorale nella Parrocchia Cattedrale San Pancrazio martire.

In data 31 dicembre 2006, il Sac. **Jean Marie Zorom**, termina il servizio pastorale nella Parrocchia S. Antonio abate in Falasche (Anzio).

Convenzioni

In data 26 novembre 2006, il Vescovo firma la Convenzione tra la Diocesi di Albano e l'Ispettorato Salesiano Romana per la gestione dell'Oratorio - Centro Giovanile Salesiano don Bosco di Lanuvio.

Decreti vescovili

In data 20 ottobre 2006 il Vescovo autorizza P. Ciro Cecchini, Parroco e Legale Rappresentante della Parrocchia "San Filippo Neri" in Cecchina, ad aprire un mutuo di Euro 200.000,00 presso la Banca Popolare di Aprilia.

In data 18 dicembre 2006, il Vescovo approva gli emendamenti agli artt. 246, 250, 251, 273, 133 delle Costituzioni dell'Istituto "Regina degli Apostoli per le Vocazioni" con sede in Castelgandolfo (Roma).

In data 19 dicembre 2006, il Vescovo ha autorizzato Don Carlo Passamonti, Parroco e Legale Rappresentante della Parrocchia San Bonifacio in Pomezia, ad effettuare i lavori di completamento del campanile della Chiesa Parrocchiale.

In data 19 dicembre 2006, il Vescovo ha autorizzato P. Quintino Rocchi, ofm, Parroco e Legale Rappresentante della Parrocchia San Francesco di Assisi, in località Lavinio di Anzio, ad effettuare i lavori di sistemazione della Chiesa Parrocchiale.

Ordinazioni e Ministeri

In data 8 dicembre 2006, il Vescovo ha conferito il ministero dell'Accogliamento al giovane **Claudionor Alves De Lima**, seminarista diocesano nella Parrocchia Cuore Immacolato della Vergine Maria in Albano Laziale (Roma).

In data 17 dicembre 2006, nella Basilica Cattedrale il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Diaconato al giovane **Alessandro Paone**, della Parrocchia San Pietro Apostolo di Ardea e studente del Pontificio Collegio Leoniano di Anagni.

Incardinazioni

In data 18 ottobre 2006, il Vescovo ha incardinato **P. Antonio Atzeni** nel clero della Diocesi di Albano.



Decreto di promulgazione dello Statuto e del Regolamento del Consiglio Pastorale Diocesano

Il Consiglio Pastorale Diocesano, la cui costituzione in ogni Diocesi fu vivamente raccomandata dal Concilio Vaticano II, ebbe nel Codice di Diritto Canonico (cc. 511 - 514) una sua prima stabile configurazione giuridica. Ad esso, successivamente, fece ampio riferimento nell'esortazione apostolica *Christifideles Laici*, il papa Giovanni Paolo II, che lo indicò quale principale forma di collaborazione e di dialogo, come pure di discernimento, a livello diocesano. Più recentemente il Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores* ne ha sintetizzato le peculiarità pastorali e canoniche.

Il Consiglio Pastorale Diocesano, pertanto, quale struttura propriamente rivolta all'attività pastorale, trova la sua corretta definizione in rapporto ai singoli credenti e alle articolazioni proprie del popolo di Dio; come tale esso è luogo particolare dove esprimere la partecipazione e la corresponsabilità dei credenti alla vita della Chiesa comunione e alla sua missione. In rapporto, poi al Vescovo Diocesano, il Consiglio Pastorale Diocesano è strumento col quale egli esercita l'ufficio pastorale suo proprio. Riguardo all'intera Chiesa particolare e alla sua dinamica interna, da ultimo, il medesimo Consiglio appare come suo privilegiato luogo e strumento di discernimento comunitario.

Visto l'attuale Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano, promulgato il 1° febbraio dell'anno 2001;

Volendo modificare lo Statuto stesso, e riordinare la materia;

Considerato che l'ultimo Consiglio Pastorale Diocesano, a norma del can. 513 § 2, è cessato per vacanza della sede;

Considerato quanto altro era da ritenere in diritto e in fatto;

Con la mia potestà ordinaria

DECRETO

1. Dal 1 gennaio 2007 è abrogato lo Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano promulgato il 1 febbraio 2001;

2. Il Consiglio Pastorale Diocesano è regolato dallo Statuto e dal Regolamento allegato al presente Decreto e dispongo che entri in vigore il 1 febbraio 2007.

Do mandato alla Cancelleria Vescovile di predisporre quanto necessario per l'attuazione del presente Statuto e Regolamento, perché tutto sia pronto per la Vigilia della Solennità di Pentecoste.

*Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,
il 24 dicembre A. D. 2006
Vigilia del Natale del Signore*

Prot. N. 314\06

DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

Il Consiglio Pastorale Diocesano

STATUTO PASTORALE DIOCESANO

Art. 1. Natura

Il Consiglio Pastorale Diocesano, composto da presbiteri, diaconi, membri di Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica e, soprattutto, da fedeli laici, ai sensi del CIC cc. 511-514, è un organo consultivo che contribuisce a realizzare la comunione nella Chiesa particolare come strumento di partecipazione aperto a tutte le componenti del popolo Dio peregrinante nella medesima Chiesa e che, sotto l'autorità del Vescovo, ha il compito di valutare e proporre conclusioni operative riguardo agli orientamenti pastorali nella Diocesi.

Art. 2 Compiti

Al Consiglio Pastorale Diocesano sono affidati principalmente i compiti di:

- essere luogo di condivisione dell'esperienza cristiana e di formazione permanente dei suoi componenti;
- raccogliere e studiare le indicazioni, i dati e i suggerimenti offerti dal Papa, nel suo Magistero di centro e capo visibile della Chiesa universale, dal Vescovo diocesano, dalla Conferenza Episcopale Italiana, dalla Conferenza Episcopale Laziale;
- prendere in esame la situazione socio-religiosa della Diocesi e studiarne i problemi pastorali;
- prospettare linee pastorali comuni a tutta la Diocesi;
- riflettere su forme di sensibilizzazione della pubblica opinione circa i problemi della Chiesa;
- considerare le forme di sostegno economico alla Chiesa cattolica e ai sacerdoti;

Art. 3. Il Presidente

Presidente del Consiglio Pastorale Diocesano è il Vescovo diocesano e solo a lui spetta, secondo le necessità dell'apostolato, convocarlo e presiederlo.

Allo stesso Vescovo pure unicamente compete rendere di pubblica ragione le materie trattate nel Consiglio (cfr. CIC c. 514 § 1).

Art. 4. I Componenti

Considerato il CIC c. 512, sono membri del Consiglio Pastorale Diocesano:

1. DI DIRITTO:

- a) il Vicario Generale
- b) i Vicari Episcopali;
- c) i Vicari Foranei;
- d) il Rettore del Seminario Diocesano
- e) i Direttori di alcuni Uffici di Curia e specificamente:
 - dell'Ufficio Catechistico;
 - dell'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese
 - dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali;
 - dell'Ufficio Liturgico;
 - Centro Diocesano Vocazioni
 - dell'Ufficio per la pastorale della famiglia;
 - del Servizio per la pastorale giovanile;
 - della *Caritas* diocesana;
 - dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro;
 - dell'Ufficio per la pastorale della salute;
 - del Servizio Diocesano per l'Edilizia di Culto;
 - il Referente Diocesano per il sostegno economico alla Chiesa cattolica;
- f) Il Segretario e i membri del Comitato dei Presidenti della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali;

2. ELETTI:

- a) un sacerdote diocesano, eletto a maggioranza fra loro dai componenti il Consiglio Presbiterale;
- b) un membro degli Istituti di Vita Consacrata, o Società di Vita Apostolica presenti in Diocesi scelto dagli altri membri dei medesimi Istituti nella forma stabilita dal Regolamento;

- c) due consacrate scelte fra gli Istituti di Vita Consacrata femminili presenti in Diocesi non soggetti a Clausura, nella forma stabilita dal Regolamento;
- d) dodici fedeli laici, due per Vicariato Foraneo, eletti tra i membri dei Comitati di Presidenza dei Consigli Pastorali Parrocchiali riuniti in assemblee distinte per Foranie, nella forma stabilita dal Regolamento.

3. DESIGNATI DAL VESCOVO:

- un Diacono permanente;
- quindici membri scelti tra il clero, i consacrati e i laici, in ordine a una migliore rappresentatività delle realtà pastorali presenti nella Diocesi;
- una coppia referente della Pastorale della Famiglia, su indicazione del Direttore dell'Ufficio Diocesano;
- due giovani, tra i membri del Servizio diocesano per la pastorale giovanile, su indicazione del Direttore.

Art. 5. Durata in carica del Consiglio

Il Consiglio Pastorale Diocesano rimane in carica per un quadriennio, fatte salve le disposizioni del Regolamento, e cessa *sede vacante* (Cfr. CIC can. 513 §1-2).

Art. 6. Riunioni e attività del Consiglio

1. Il Consiglio Pastorale, convocato e presieduto dal Vescovo diocesano, si riunisce almeno tre volte l'anno, nelle modalità stabilite dal Regolamento.
2. I membri del CPD hanno il dovere morale d'intervenire personalmente tutte le volte che il Vescovo li convoca.
3. Quando intervengono, i membri del Consiglio lo fanno anzitutto a nome della propria esperienza di fede, ma pure della propria personale competenza e responsabilità. Si sforzeranno, perciò, di offrire un'immagine della Diocesi vissuta secondo le personali responsabilità istituzionali e le realtà che rappresentano.
4. Le riunioni del CPD sono moderate dal Segretario del CPD medesimo.
5. Il Consiglio Pastorale, il cui funzionamento è disciplinato da apposito Regolamento, assolve normalmente i suoi compiti attraverso le sedute collegiali. Possono, tuttavia, essere formate speciali Commissioni di studio aventi anche carattere permanente, il cui lavoro è coordinato dalla Segreteria specialmente in ordine alla presentazione dei materiali e delle conclusioni in sede collegiale.

6. Il Consiglio Pastorale Diocesano, oltre che ascoltare gli organismi pastorali diocesani aventi potestà amministrativa, per meglio determinare il proprio compito di studio e di consultazione può demandare l'incarico di stendere studi e relazioni da sottoporsi alla sua attenzione anche a parrocchie, gruppi, movimenti e associazioni d'apostolato cristiano.

Art. 7. La Segreteria del Consiglio

1. La Segreteria è l'organo permanente del Consiglio Pastorale Diocesano. Seguendo le disposizioni del Vescovo diocesano, essa ha il compito di curare la convocazione delle Riunioni, approntare l'ordine del giorno e i materiali connessi con la sua discussione, coordinare i lavori delle commissioni e redigere i verbali.
2. La Segreteria è presieduta dal Vicario Episcopale per la pastorale ed è composta da un Segretario e altri tre membri (un presbitero, un consacrato e un laico), scelti liberamente dal Vescovo fra i componenti il Consiglio.
3. Il Vicario Episcopale per la pastorale ha pure il compito di coordinare il lavoro del CPD con quello degli altri organismi di partecipazione e uffici diocesani.
4. Il Segretario oltre al compito di moderare gli interventi durante le sedute collegiali ha pure quello di sovrintendere ai lavori della Segreteria, secondo quanto stabilito dal Regolamento.

Art. 8. Il Regolamento del Consiglio

Per la concreta attuazione del presente Statuto, si fa riferimento all'apposito Regolamento

Art. 9. Rinvio a norme generali

1. L'interpretazione autentica del presente Statuto è di competenza esclusiva del Vescovo diocesano (cfr. CIC c. 16 § 1).
2. Per quanto non contemplato nel presente Statuto si applicano le norme generali del Diritto Canonico e le disposizioni del diritto particolare.

REGOLAMENTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

LE ELEZIONI AL CPD

Art. 1

§ 1. L'elezione del membro appartenente ad Istituti di Vita Consacrata o Società di Vita Apostolica di cui al n. 4,2b dello Statuto è concordata dai Superiori locali dei medesimi Istituti o Società, convocati dal Vicario Episcopale per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

§ 2 L'elezione delle due Consacrate di cui al n. 4,2c dello Statuto è concordata in sede di USMI Diocesana, sotto la guida del Vicario Episcopale per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

§ 3 L'elezione dei dodici fedeli laici eletti tra i membri dei Comitati di Presidenza dei Consigli Pastoralisti Parrocchiali è regolata dall'art. 2 del presente Regolamento

Art. 2

§ 1. Le assemblee per l'elezione dei membri del CPD di cui all'Art. 4, 2d dello Statuto devono essere convocate per iscritto almeno quindici giorni prima. Nella convocazione sarà sempre indicata la data, l'ora e il luogo delle elezioni medesime.

§ 2. La convocazione delle suddette assemblee è fatta dal Vicario Foraneo per la competente Vicaria, d'intesa con la Cancelleria Vescovile.

§ 3. Lo svolgimento delle singole assemblee elettive è presieduta dal rispettivo Vicario Foraneo.

§ 4. Le assemblee elettive siano in date ravvicinate.

§ 5. Ogni assemblea elettiva sarà introdotta da un momento di preghiera e di riflessione, seguito dalla lettura degli artt. 3-4 del presente Regolamento.

Art. 3

§ 1. L'elezione dei membri del CPD avviene sempre a scrutinio segreto, sulla base di una lista preparata da ciascun Vicario Foraneo contenente i nominativi di tutti i membri dei Comitati di Presidenza dei Consigli Pastoralisti Parrocchiali della rispettiva Forania.

§ 2. Una copia di tale lista, ciascuna previamente autenticata con il timbro della Curia Vescovile, è consegnata ai votanti al momento della votazione.

§ 3. Ogni elettore può votare due fra i nomi della lista della propria Forania.

§ 4. Risulteranno eletti coloro che avranno riportato la maggioranza dei voti.

§ 4. A parità di voti sarà proclamato il più giovane di età.

§ 6. Al termine dell'elezione il Vicario Foraneo procederà alla distruzione delle schede.

§ 7. Tutti i membri eletti dichiareranno per iscritto la propria disponibilità a fare parte del CPD firmando un modulo appositamente predisposto, che sarà consegnato al Vescovo, il quale lo farà conservare nell'Archivio del CPD.

§ 9. Perché non manchi stabilità al CPD, i membri eletti permangono nel medesimo CPD sino alla sua naturale scadenza, anche se nel frattempo non dovessero più fare parte del CPP di provenienza.

Art. 4

§ 1. In ogni assemblea elettiva il Vicario Foraneo sceglie un fedele perché presieda alle operazioni elettorali, un segretario perché sovrintenda alle operazioni organizzative, alla verbalizzazione e alle comunicazioni, nonché due scrutatori.

§ 2. Il risultato dell'elezione, riportato in apposito verbale firmato dal presidente, dal segretario e dagli scrutatori dell'Assemblea, è consegnato al Vescovo dal Vicario Foraneo in due copie autentiche, di cui una è conservata nell'Archivio del CPD e l'altra nell'Archivio della Curia Vescovile.

§ 3. Nel Verbale sono annotati i primi due nomi non eletti, che dovranno sostituire i designati nei casi previsti dal presente Regolamento.

§ 4. La pubblicazione del nuovo CPD, una volta espletato quanto necessario, è fatta dal Vescovo diocesano, nella data che egli avrà scelto.

CESSAZIONE DEI MEMBRI DEL CPD

Art. 5.

I membri del CPD, oltre che per morte, possono cessare anche per dimissioni presentate al Vescovo e da questi accettate. I membri di diritto cessano pure per decadenza e/o venuta meno dell'ufficio, o dell'incarico in ragione del quale sono stati chiamati a fare parte del CPD.

Art. 6.

Le dimissioni dal CPD di un membro eletto debbono essere motivate e presentate per iscritto al Vescovo, il quale deciderà se accettarle o respingerle.

Art. 7.

§ 1. Un membro consacrato decade se è trasferito ad altra casa dal suo Superiore gerarchico.

§ 2. Un membro laico eletto decade dal CPD quando vengono meno i requisiti della piena comunione con la Chiesa cattolica non soltanto nei fondamentali elementi della professione di fede e del riconoscimento dei legittimi

sacri pastori, ma anche nelle indicazioni autorevoli, dottrinali e pratiche del momento concreto. La decadenza è stabilita per iscritto dal Vescovo diocesano.

§ 3. Decade dal CPD pure quel membro che, senza giustificazione, non partecipa a tre riunioni consecutive, oppure a cinque intervallate del Consiglio stesso.

§ 4. I membri uscenti saranno sostituiti come segue:

- se membro di diritto, da chi succede nell'ufficio o nell'incarico;
- se membro eletto consacrato, nella forma stabilita dall'art.1, §§1-2 del Regolamento;
- se membro eletto, da chi, nella rispettiva lista, è primo nell'elenco dei non eletti;
- se membro designato, da altre persone scelte dal Vescovo diocesano.

I consiglieri in tal modo subentrati, rimangono in carica sino alla naturale scadenza del Consiglio.

LE RIUNIONI DEL CPD

Art. 8

§ 1. Il CPD è convocato mediante comunicazione scritta fatta dal Segretario, inviata non meno di quindici giorni prima della riunione.

§ 2. Nella convocazione sono riportati l'ordine del giorno, il luogo e la data della riunione, l'orario d'inizio e di chiusura della riunione.

§ 3. Le riunioni ordinarie del CPP hanno una scadenza quadrimestrale.

Art. 9

Tutti i membri del CPD hanno facoltà di proporre alla Segreteria, che se ne farà portavoce presso il Vescovo, argomenti da inserire nell'ordine del giorno.

Art. 10

§ 1. Ogni riunione avrà inizio con la lettura di un brano della Sacra Scrittura o anche di altro testo ecclesiastico, scelto possibilmente in consonanza col tema di maggiore rilievo da trattare nella riunione. Alla lettura seguirà una breve riflessione svolta dal Vescovo, o da altri da lui incaricato. Quindi si darà lettura del Verbale della riunione precedente, per la sua approvazione.

§ 2. La discussione dei vari punti dell'ordine del giorno sarà introdotta da relatori designati in precedenza dal Vescovo.

§ 3. Alla discussione potrà intervenire liberamente ogni Consigliere, dopo avere chiesto la parola al moderatore. I singoli interventi non potranno superare la durata di cinque minuti. Ogni membro potrà presentare interventi

scritti, che saranno esaminati dalla Segreteria. Al termine della discussione il relatore potrà rispondere agli interventi formulando, se lo riterrà opportuno, alcune mozioni conclusive.

§ 3. Per un più sicuro conseguimento del suo fine il CPD sottopone a votazione le scelte e le conclusioni operative ritenute più utili alla vita e alla missione della Diocesi.

§ 4. Le votazioni, quando sono fatte, vertono sempre su punti precisi e sono espresse in forma pubblica, per alzata di mano. La votazione con scrutinio segreto è ammessa soltanto nei casi di scelta di persona. Tutte le altre votazioni sono fatte o per alzata di mano, o per appello nominale.

§ 5. In caso di mancanza d'unanimità almeno morale (ossia una qualificata maggioranza dei due terzi dei presenti), il CPD cercherà l'intesa mediante un supplemento di preghiera e di riflessione, sicché in via ordinaria si rinvierà ad altra seduta la discussione e la conclusione sull'argomento.

§ 6. Della riunione del CPD, conclusa sempre con una breve preghiera, il segretario redige un regolare verbale

§ 7. È compito unicamente del Vescovo rendere sia di pubblica ragione, sia esecutive le materie trattate nel Consiglio (cfr. CIC c. 514 § 1).

LA SEGRETERIA DEL CONSIGLIO

Art. 11.

La Segreteria del Consiglio:

- collabora alla redazione dell'ordine del giorno, anche esaminando le eventuali proposte degli altri membri del Consiglio;
- collabora per il coordinamento del lavoro delle Commissioni di cui all'Art. 6,5 dello Statuto e per la redazione dei relativi verbali.

Art. 12.

Il Segretario:

- esegue a nome del Vescovo la convocazione del CPD in modo conforme a quanto indicato dall'art. 8 del presente Regolamento;
- prepara, d'intesa con gli altri membri della Segreteria, l'eventuale documentazione necessaria per le riunioni e redige il Verbale delle riunioni del CPD, curandone una sintesi per la pubblicazione sulla Rivista Diocesana, salvo restando quanto stabilito dall'art. 10 §7;
- cura la corrispondenza, conserva gli atti e i documenti.
- cura la corretta conservazione dell'Archivio del CPD, il quale è custodito in apposito luogo della Curia Vescovile.



Decreto di Istituzione del Servizio diocesano per il Catecumenato

- CONSIDERATE le riflessioni teologiche, le indicazioni pastorali e le azioni liturgiche contenute nel “Rito dell’Iniziazione Cristiana degli Adulti” (RICA);

- VISTI gli orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana, espressi nei documenti: “*L’iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*”, [1997]; Orientamenti per l’iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni [1999];

- CONSIDERATO che nella Diocesi è in continuo aumento il numero di coloro che chiedono il Battesimo da adulti o in età scolare e che quindi richiedono particolare attenzione e cura;

- dopo un congruo periodo “ad experimentum”, viene istituito nella nostra Chiesa di Albano il

Servizio Diocesano per il Catecumenato

per orientare e sostenere, nelle singole comunità parrocchiali, il cammino di coloro che – in età adulta – chiedono il battesimo, provenienti da situazioni di non credenza, e da religioni non cristiane.

La competenza di questo Servizio viene inoltre estesa ai fanciulli e ragazzi di età compresa tra i 7 e 14 anni, che domandano il battesimo (can. 863 del Codice di Diritto Canonico) e a coloro che già validamente battezzati in Chiesa e Comunità cristiane e fuori della comunione visibile della Chiesa cattolica, chiedono di essere ammessi alla piena comunione con essa. (PONTIFICIO CONSIGLIO PER PROMOZIONE DELL’UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l’applicazione dei principi e delle norme sull’Ecumenismo*, 25 marzo 1993).

Come indicato nel Regolamento della Curia Vescovile di Albano, da me promulgato in data 29 settembre 2005, il Servizio Diocesano per il Catecumenato è

inserito nel Settore di Evangelizzazione e Catechesi dell'Ufficio Catechistico Diocesano e la sua cura è affidata a un Coordinatore, nominato dal Vescovo.

Incarico gli Uffici della nostra Curia Diocesana di predisporre lo Statuto proprio del servizio, da sottoporre all'approvazione dell'Ordinario diocesano.

Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,

il 7 dicembre A. D. 2006

Memoria di Sant'Ambrogio, Vescovo e Dottore della Chiesa

DON ANDREA DE MATTEIS

Vice - Cancelliere

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

ATTI PASTORALI

Lettere del Vescovo

*Ai Rev.di Vicari Episcopali
Ai Rev.di Vicari Foranei
Ai Rev.di Consultori*

Carissimi,

desidero incontrarvi insieme, mentre siamo ancora agli inizi dell'anno pastorale per un momento comune di riflessione, giacché per il vostro ufficio voi siete componenti particolarmente responsabili del presbiterio diocesano.

Vi chiedo, pertanto, di essere presenti alla riunione che convoco per le ore 10,00 di lunedì 23 ottobre p.v. presso la Curia Diocesana, cioè subito dopo il mio rientro dal Convegno di Verona, cui parteciperò – come sapete – insieme con altri nove Delegati della nostra Diocesi. Qualcuno di voi è inserito in questa delegazione diocesana. I punti che vorremo trattare insieme sono i seguenti:

1. Consiglio al Vescovo sui temi da sottoporre al Consiglio Presbiterale nelle sue prossime tre riunioni ordinarie;
2. Rilettura del Calendario degli incontri del Clero e intesa sulle riunioni del Clero nei Vicariati Foranei (cf. Lettera ai Vicari Foranei del 14 settembre u.s.);
3. Costituzione dei nuovi Consigli Pastoral Parrocchiali (entro il 31 dicembre, cf. Decreto del 13 aprile 2006) e verifica della costituzione dei Consigli degli Affari Economici in tutte le Parrocchie;

Dopo la riflessione su questi punti, la riunione proseguirà con i soli Consultori per la lettura e l'approvazione – per la parte di competenza del Collegio dei Consultori – del Bilancio preventivo della elargizione dei fondi CEI dell'8 per mille, già approvato dal Consiglio degli Affari Economici del 9 u.s. Per i Consultori, pertanto, la presente vale pure come lettera di apposita convocazione del Collegio.

In attesa di rivederci insieme, vi saluto di cuore e invoco la benedizione del Signore.

Albano Laziale, 13 ottobre 2006

✠ MARCELLO SEMERARO

*A tutto il Clero, diocesano e religioso,
della Diocesi di Albano*

Carissimi,

con la solennità di Tutti i Santi l'inizio del mese di novembre contiene un potente ricordo della "vocazione" fondamentale della nostra vita: quella alla santità. Con la Commemorazione di tutti i fedeli defunti, i primi due giorni di questo mese ci offrono un appello insistente ad alzare lo sguardo per scrutare Cristo, il nostro vero orizzonte.

Una sorta di memoria per tutti è la proposta delle giornate di esercizi spirituali, che programmati da tempo si terranno nei prossimi giorni 13 - 17 presso il Centro di spiritualità "San Vincenzo Pallotti" a Grottaferrata, guidati dal carmelitano p. Bruno SECONDIN. Questi giorni possono intendersi come una sorta di sacrificium temporis a Dio (cf. Es 31,12-17). L'accelerazione dei ritmi di vita che coinvolge tutte le nostre attività, anche quelle pastorali, esige pause come queste. Nella mia meditazione proposta a tutti nei giorni di Caprarola dello scorso mese settembre – e che nei prossimi giorni vi sarà consegnata per iscritto – richiamavo l'esigenza di una regola di vita che aiuti a collocare i valori nel loro giusto posto. Ora, "noi dobbiamo precisamente porre davanti a noi la questione di sapere in quale misura le nostre attività che consideriamo come apostoliche siano realmente al servizio dell'apostolato di Gesù Cristo" (R. Voillaume). Quanti sono iscritti a questo corso vorranno essere presenti presso la Casa dalle ore 16,30. Gli esercizi avranno termine col pranzo del 17 novembre. Non ho ovviamente alcun dubbio che ciascuno ha già provveduto per i propri esercizi spirituali in questo anno 2006.

Aggiungo un memorandum per alcuni altri appuntamenti e scadenze.

- Il prossimo 3 novembre, alle ore 18,00 presiederò nella nostra Cattedrale una Santa Messa in suffragio dei vescovi, presbiteri e diaconi della Chiesa di Albano defunti. Alla celebrazione parteciperanno il Capitolo Cattedrale e ogni altro Sacerdote che vorrà concelebrazionare. Ai Sacerdoti che non potranno partecipare, domando di celebrare una Santa Messa secondo questa medesima particolare intenzione nel mese di novembre.
- Il 9 novembre ci sarà l'incontro di aggiornamento teologico-pastorale *dalle ore 9,30 in Albano, presso il Seminario Diocesano*: Il sacerdote animatore vocazionale. Relazione Mons. L. D'Ascenzo, Responsabile dell'anno propedeutico nel Seminario Regionale di Anagni.

- 23 novembre: Laboratorio formativo per i sacerdoti più giovani (e non solo) guidato da Mons. Giuseppe Sovrnigo, *dalle ore 9 del mattino alla sera, in Albano, presso il Seminario Diocesano*. Tema del laboratorio: Il dialogo pastorale.
- Il 21 novembre di ogni anno, dedicato alla memoria della Presentazione della B. V. Maria, sarà pure la Giornata delle Claustrali. Ricordiamole tutte con gratitudine e nella preghiera.
- Il 26 novembre sarà celebrata in tutta la Diocesi la Giornata per il Seminario. Per quella occasione farò avere uno speciale Messaggio da leggere nelle Messe domenicali. Quella stessa Domenica (di Cristo Re) si terrà la giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del Clero. Ricorderete, da ultimo, che nello stesso periodo ricorrerà il secondo anno dall'inizio del mio ministero episcopale tra voi. Sarò contento di avere accanto quanti potranno e vorranno partecipare alla Concelebrazione eucaristica il pomeriggio della domenica 26 novembre, nella Basilica Cattedrale. In quella circostanza consegnerò ufficialmente alla Diocesi la lettera pastorale Sulla via di Emmaus. Altre indicazioni per quella Messa Stazionale saranno date dall'Ufficio Liturgico Diocesano.

Salutando tutti, su ciascuno invoco la benedizione del Signore.

Albano Laziale, 30 ottobre 2006

✠ MARCELLO SEMERARO

*A tutto il Clero, diocesano e religioso,
della Diocesi di Albano*

Carissimi,

durante i primi dieci giorni del mese di dicembre ho partecipato insieme con tutti gli altri Vescovi della Conferenza Episcopale del Lazio alla canonica Visita ad limina, nel corso della quale ho avuto la gioia di incontrare nuovamente il Santo Padre, sia nell'incontro personale del 4 dicembre, sia in quello collettivo con gli altri membri della CEL durante l'udienza Generale del mercoledì successivo. Oltre a ciò vi sono stati gli incontri con i responsabili dei Dicasteri della Curia Romana, con i quali si è potuto fare un utile scambio di vedute sulla situazione generale nella Chiesa e nella nostra Regione ecclesiastica. La concelebrazione presso la Tomba dell'Apostolo Pietro il primo giorno e in conclusione nella Basilica di San Giovanni in Laterano, Cattedrale di Roma hanno come racchiuso questa esperienza, che se pure ho vissuto personalmente ho tuttavia adempiuto come vostro Vescovo e portando in me la sollecitudine pastorale per tutte le nostre comunità. Nel colloquio personale col papa Benedetto XVI ho ricordato l'incontro del 31 agosto scorso e ho domandato per tutto il Clero e tutti i Religiosi una speciale benedizione apostolica. A tutti il Papa invia il suo saluto e la sua benedizione.

Nella prossimità del Natale, vi lascio come augurio il testo tradotto di un componimento spirituale di San Giovanni della Croce, sacerdote e dottore della Chiesa carmelitano scalzo, del quale oggi ricorre la memoria liturgica.

È giunta l'ora quando il Signore come Sposo
Dal suo talamo esce, unito alla Sposa
Che stretta forte al suo braccio conduce.

La Madre dolcissima lo adagia nel presepio,
L'uomo innalza un canto di gioia
E l'angelo una sacra melodia

Dio, però, nel suo presepio piange
E versa grosse lacrime dagli occhi:
sono i gioielli per adornare la Sposa.

Contempla, stupita, la Madre
Il misterioso scambio: vede il pianto umano
In Dio e nell'uomo la gioia piena.

C'è un mistero in questo pianto divino. È il mistero dell'amore. Solo chi ama sa piangere.

Il vagito e il pianto di Gesù nel presepio sono i segni dell'Amore che ci ha chiamato alla vita, che ci vuole felici e ci vuole salvi. Scoprire di essere amati è ciò che ci rende capaci di amare. Si tratta di un'osservazione fondamentale, specialmente nell'ambito della pedagogia, della educazione, della formazione: noi costruiamo la nostra capacità di amare e di gustare l'amore con i mattoni offertici da altri.

Vogliate accogliere questo augurio per il Santo Natale: ci sia per ciascuno lo stupore rinnovato per quanto siamo stati amati da Dio.

Salutando tutti, su ciascuno invoco la benedizione del Signore.

Albano Laziale, 14 dicembre 2006

✠ MARCELLO SEMERARO

Messaggio per la Giornata del Seminario 2006

26 novembre 2006

Solemnità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo

Questa Domenica, ultima dell'anno liturgico, è tradizionalmente scelta nella nostra Chiesa di Albano come *Giornata del Seminario*. Per questo, carissimi fedeli, scrivo a tutti voi per aprirvi il mio animo ed esortarvi a guardare sempre a questa realtà come a una delle più preziose. I nostri Seminaristi, è vero, vivono gli anni della loro formazione prevalentemente nel Pontificio Collegio Leoniano di Anagni, che è Seminario Teologico delle Diocesi Suburbicarie e del Lazio sud. In questo anno ve ne sono quattro nei corsi teologici e altrettanti nel Corso Propedeutico. Un altro giovinetto dimora nel Convitto Vesco-vile della stessa Anagni e questo perché da anni nella sede del nostro Seminario Diocesano non vi sono seminaristi. Ciò, però, non vuol dire che rimanga inutilizzato, anzi. Vi dimorano stabilmente alcuni sacerdoti anziani e altri più giovani che, insieme con tre prossimi nostri Diaconi attuano una forma di vita comune. Vi si svolgono pure altre iniziative, come riunioni dei sacerdoti, diaconi permanenti e operatori pastorali e altri incontri, specialmente di pastorale giovanile. Un apposito *depliant*, preparato per l'occasione, vi aiuterà farvene un'idea.

Tutto questo m'incoraggia a sottolineare un valore primario di ogni Seminario: *il Seminario è anzitutto un segno*. Con la sua stessa materiale presenza esso pone sotto gli occhi di tutti l'urgenza e la necessità del ministero ordinato per l'esistenza della comunità cristiana. Se questa trascurasse il suo Seminario, trascurerebbe il proprio futuro, o se l'immaginerebbe come una fotocopia del presente. Il che sarebbe uno spegnere la speranza.

So bene che l'attenzione verso il Seminario dev'essere inquadrata nel più ampio contesto di una pastorale vocazionale di vasto respiro. *Ci sono le vocazioni perché la vita è vocazione*. È importante ricordarlo in un momento, come il nostro, che vede prevalere il modello dell'*uomo senza vocazione*. Significa vivere solo "l'attimo fuggente", rincorrere unicamente quel qualcosa "che mi fa sentire bene", o "che mi piace"... L'uomo senza vocazione vive un'esperienza e la brucia. Libertà di affetti e revocabilità di impegni sono le caratteristiche di una "vita liquida" i cui precetti sono dimenticare, cancellare, mollare, sostituire. In tale situazione culturale, che ci coinvolge tutti, ragazzi, giovani e adulti, *la "vocazione" è davvero il caso serio della pastorale*.

La Giornata del Seminario ci offre l'occasione per riflettere. Essa ci invita

pure alla preghiera: *Signore, manda operai nella tua messe!* Di più: c'impegna a qualificare ulteriormente la pastorale vocazionale nella nostra Diocesi. Una pastorale che non è pervasa da attenzione vocazionale e non aiuta il cristiano a scoprire il sogno di Dio su ciascuno, non è pastorale! La Chiesa stessa, infatti, è vocazione, comunità chiamata e chiamante.

Questo Messaggio è anche un appello per dare al nostro Seminario un aiuto economico. Incoraggia a questo pure l'odierna coincidenza con la *Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero*. Rivolgo a tutti l'invito a essere *generosi, nel molto o nel poco che a ciascuno è possibile*. Il Seminario ci appartiene. Non è di nessun altro se non di questa Santa Chiesa di Albano e di Dio, cui domandiamo incessantemente di spargervi a piene mani i germi della vocazione e di suscitare con la sua grazia generose risposte.

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

Preghiera di affidamento alla Madonna di Galloro

Ci raccontano, Signora, che quando secoli or sono,
spinta da un vento malefico, la morte
correva veloce verso la nostra Ariccia,
qui Tu la fermasti quasi con imperioso cenno
perché come detta per noi, dalla Croce ti parve
la santa parola: “Donna, ecco tuo figlio” (Gv 19, 26).

Ci sovviene, o Vergine, che il Signore morente
nella persona del discepolo amato, sul Calvario
tutti a te volle darci come unici figli;
e ci pare di udirne ancora la voce
che prima di dare lo Spirito, sorgente di vita e di grazia,
a ciascuno e alla Chiesa ripete: “Guarda: è tua Madre!” (Gv 19, 27)

Per questo, o Maria, dopo aver alzato lo sguardo
e contemplato Chi per noi è stato trafitto -
nelle sue sante piaghe siamo stati guariti -
anche a te rivolgiamo lo sguardo e **nuovamente a te ci affidiamo**,
abbracciandoti come ciò che è più nostro, quale Madre
che a vivere ci insegna e a credere e ad amare e a sperare.

O **Santa Maria**, Donna salvata per prima,
paradiso più antico della nostra valle di lacrime,
figlia fedele di Sion e radice santa del nostro Salvatore,
creatura “tutta bella”, generata per essere la **Madre di Dio**,
voce di ogni nostro «Sì» restituito all’amore di Dio,
tempio ricoperto dalla Nube e santificato dallo Spirito,
tenda preziosa, dove fratello nostro è nato il Verbo di Dio,
grembo purissimo nel quale Cristo ha rappacificato ogni cosa,
discepolo e compagna del Maestro, amica dei nostri passi affaticati,
candido lino dove il Pane di Emmaus è spezzato per noi,
anticipazione vera di ogni nostro sogno e di ogni nostra attesa,
segno luminoso di certa speranza e stella brillante che segni la rotta,

prega per noi, quando la voce ci manca e sono esaurite le nostre parole,
perché siamo **peccatori**, che molto e gravemente hanno errato;
ma, prodighi finalmente pentiti, umili andiamo alla casa del Padre
adesso, in questa ora tanto complessa eppure così promettente;
soprattutto accarezzi nell’**ora della nostra morte**, perché incoraggiati da te
possiamo dire al tuo Figlio divino e nostro salvatore Gesù: **Alleluia. Amen.**

Santuario di Santa Maria di Galloro – Ariccia
8 dicembre 2006, solennità della Immacolata Concezione 350° anniversario della liberazione dalla peste

✠ MARCELLO SEMERARO

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Attività del Vescovo

Ottobre

Domenica 1 ottobre, alle ore 9.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia San Barnaba apostolo in Marino, in occasione della tradizionale festa della Madonna del Rosario. Alle ore 12.00, presso il cortile del Palazzo Apostolico di Castelgandolfo partecipa alla preghiera mariana dell'Angelus. Alle ore 18.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia San Benedetto in Anzio e presenta il nuovo parroco nella persona di Don Antonio Caristo.

Lunedì 2 ottobre, alle ore 11.00, in Seminario incontra i Direttori degli uffici della Curia. Alle ore 19.00, presso l'Istituto Nostra Signora degli Apostoli in Marino, presiede il momento di riflessione e di preghiera in occasione della Giornata Missionaria Mondiale.

Martedì 3 ottobre, alle ore 11.00, inaugura la nuova sede della Compagnia di Guardia di Finanza di Nettuno, intitolata al Cap. Francesco Damasi. Alle ore 16.30, presso l'Hotel Villa Aricia, partecipa al convegno tenuto dall'Associazione membri della Polizia di Stato.

Mercoledì 4 ottobre, alle ore 8.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Pontificia San Tommaso da Villanova in Castel Gandolfo. Alle ore 9.45, nel Palazzo Apostolico di Castelgandolfo, partecipa alla cerimonia di congedo del Santo Padre Benedetto XVI, di ritorno a Roma dopo il soggiorno estivo. Alle ore 17.00, celebra la Santa Messa nella Chiesa di San Francesco di Assisi in Albano Laziale, in occasione della festa titolare.

Venerdì 6 ottobre, alle ore 12.00, in Albano Laziale, partecipa alla cerimonia di riapertura del primo tratto dell'Appia bis.

Sabato 7 ottobre, alle ore 10.00, celebra la Santa Messa nella Chiesa dell'Immacolata in Nettuno e conferisce il sacramento della cresima. Alle ore 19.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Antonio abate in Falasche (Anzio), e presenta alla comunità il nuovo Amministratore Parrocchiale nella persona di P. Luciano Zanicchia.

Domenica 8 ottobre, alle ore 10.00 celebra la Santa Messa presso la casa di cura Villa delle Querce in Nemi. Alle ore 18.30 celebra la Santa Messa nella

Parrocchia S. Barnaba apostolo in Marino, durante la quale accoglie la professione solenne di alcune suore dell'Istituto "Piccole Discepolo di Gesù".

Lunedì 9 ottobre, alle ore 12.00 celebra la Santa Messa nella cappella dell'Istituto Suore Mercedarie località Anzio Colonia in Anzio, per l'inizio dell'anno scolastico.

Mercoledì 11 ottobre, alle ore 13.30 nell'Istituto delle Figlie di S. Paolo in Albano Laziale tiene una riflessione in preparazione al Convegno di Verona della Chiesa Italiana. Alle ore 16.00 presso la sala consiliare del Comune di Albano Laziale saluta i partecipanti al convegno "Riscopriamo insieme i valori della famiglia" promosso dall'Assessorato ai Servizi Sociali.

Giovedì 12 ottobre, alle ore 9.30, presso la Caserma dell'Aeronautica Militare di Loreto tiene una relazione al Convegno Nazionale dei Cappellani Militari di'Italia.

Domenica 15 ottobre, alle ore 10.00 partecipa alla solenne concelebrazione eucaristica nella Basilica di S. Pietro in occasione della canonizzazione del Beato Filippo Smaldone. Alle ore 16.00, nella Basilica Cattedrale incontra le religiose dell'USMI diocesana. Alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Benedetto in Pomezia e amministra il sacramento della confermazione.

Da lunedì 16 ottobre a venerdì 20 ottobre, partecipa con la delegazione diocesana, al Convegno Ecclesiale di Verona.

Domenica 22 ottobre, celebra la Santa Messa nella Parrocchia SS. Giovanni Battista ed Evangelista in Nettuno e incontra la comunità cristiana.

Lunedì 23 ottobre, alle ore 10.00 in Curia presiede l'incontro con i vicari episcopali, i consultori e i vicari foranei.

Sabato 28 ottobre, alle ore 18.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Giacomo apostolo in Nettuno e amministra il sacramento della confermazione.

Domenica 29 ottobre, alle ore 10.00 nell'Istituto dei Padri Paolini in Ariccia saluta i partecipanti al Corso "Animatori della Comunicazione e della Cultura" promosso dall'Ufficio Comunicazioni Sociali della Diocesi. Alle ore 11.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Annunciazione della B.V. M. località Campo di Carne in Aprilia e amministra il sacramento della confermazione. Alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Natività di Maria località S. Maria delle Mole in Marino e amministra il sacramento della confermazione.

Novembre

Mercoledì 1 novembre, alle ore 11.30 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Anna in Nettuno e presenta alla comunità il nuovo parroco nella persona di don Claudio De Angelis. Alle ore 15.30, ad Ariccia celebra la Santa Messa nella cappella del cimitero cittadino.

Giovedì 2 novembre, alle ore 15.30 ad Albano celebra la Santa Messa nella cappella del cimitero cittadino con la partecipazione dei sacerdoti della Vicaria.

Venerdì 3 novembre, alle ore 18.30 nella Basilica Cattedrale celebra la Santa Messa in ricordo dei cardinali, vescovi, sacerdoti e diaconi defunti, della diocesi.

Sabato 4 novembre, alle ore 11.00 in Anzio celebra la Santa Messa nella cappella delle Missionarie Unitas in Cristo ad Patrem.

Domenica 5 novembre, alle ore 10.30 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Maria del Pozzo in Nemi e presenta alla comunità il nuovo parroco nella persona di P. Nicola Bocuzzo, dell'Ordine della Beata Vergine Maria della Mercede.

Da lunedì 6 novembre a venerdì 10 novembre, al Centro di Spiritualità "San Vincenzo Pallotti" predica il corso degli esercizi spirituali con la partecipazione del clero dell'Arcidiocesi di Gaeta.

Giovedì 9 novembre, alle ore 10.00, in Seminario incontra i sacerdoti della Diocesi, in occasione dell'incontro di aggiornamento, dal tema "Il sacerdote animatore vocazionale". Alle ore 17.30, nell'Istituto di Scienze Religiose di Albano Laziale presiede l'inaugurazione dell'anno accademico.

Sabato 11 novembre, alle ore 10.00 nell'Istituto delle Suore Passioniste in Ciampino, inaugura e benedice il nuovo complesso scolastico. Alle ore 17.00, ad Ariccia, celebra la Santa Messa nella cappella dell'Ospedale "Luigi Spolverini".

Domenica 12 novembre, alle ore 10.00, nell'Istituto Leonardo Murialdo tiene la relazione al Convegno diocesano dei catechisti. Alle ore 16.30, celebra la Santa Messa nella Casa delle Pie Discepole in Albano Laziale. Alle ore 18.30, celebra la Santa Messa nella Basilica Cattedrale, a conclusione del Convegno diocesano dei catechisti.

Da lunedì 13 novembre a venerdì 17 novembre, presso il Centro di Spiritualità San Vincenzo Pallotti di Grottaferrata, partecipa al corso di Esercizi Spirituali per i Sacerdoti della Diocesi, tenuto da P. Bruno Secondin ocd.

Mercoledì 15 novembre, alle ore 20.00 nei locali del Pontificio Seminario Romano Minore tiene una conferenza sulla Costituzione Conciliare *Lumen Gentium*.

Giovedì 16 novembre, alle ore 19.00, in Seminario incontra gli Incaricati Parrocchiali del sostegno economico alla chiesa.

Sabato 18 novembre, alle ore 18.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Giuseppe Artigiano località Martin Pescatore in Pomezia in occasione della Dedicazione della chiesa, della Consacrazione dell'altare e della presentazione del nuovo parroco, Don Alessandro Saputo.

Domenica 19 novembre, alle ore 11.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Rita da Cascia località Cava dei Selci in Marino e incontra la comunità. Alle ore 17.00, nella Basilica Cattedrale partecipa alla solenne concelebrazione eucaristica presieduta da S. Em. Card. Edmund Casimir Szoka, Presidente emerito del Governatorato dello Stato Città del Vaticano, per i voti solenni di due Monache Clarisse.

Lunedì 20 novembre, alle ore 10.00, in Curia presiede l'incontro dei Vicari Foranei. Alle ore 18.30 in Seminario incontra i diaconi permanenti per l'incontro mensile di formazione.

Martedì 21 novembre, alle ore 11.30 celebra la Santa Messa nella cappella della Compagnia dei Carabinieri di Castel Gandolfo, in occasione della festa della Virgo Fidelis.

Da martedì 21 novembre a venerdì 24 novembre partecipa alla Conferenza Episcopale Spagnola a Madrid in rappresentanza della Conferenza Episcopale Italiana.

Venerdì 24 novembre, alle ore 18.00 nell'Istituto Fatebenefratelli in Genzano saluta i partecipanti al corso di Bioetica promosso dall'Ufficio della Pastorale della Salute della Diocesi.

Sabato 25 novembre, alle ore 18.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Nome SS.mo di Maria località Fontana di Papa in Ariccia e amministra il sacramento del battesimo ad un adulto.

Domenica 26 novembre, alle ore 11.30 celebra la Santa Messa nella Parrocchia SSma Trinità in Marino e amministra il sacramento della confermazione. Alle ore 18.30, nella Basilica Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica a conclusione del secondo anniversario di ministero episcopale in Diocesi.

Lunedì 27 novembre, alle ore 10.00 nell'Auditorium S. Domenico in Roma tiene la conferenza dal tema "*Deus Caritas Est*" al convegno dei direttori delle Caritas Diocesane.

Mercoledì 29 novembre, alle ore 18.00, in Seminario incontra i partecipanti al corso di formazione per i ministeri istituiti dell'Ufficio Liturgico Diocesano.

Dicembre

Da venerdì 1 dicembre a sabato 9 dicembre partecipa alla “Visita ad Limina Apostolorum” con i vescovi della Conferenza Episcopale Laziale.

Domenica 3 dicembre, alle ore 10.30 celebra la Santa Messa nella cappella della Casa Circondariale di Velletri. Alle ore 16.00, celebra la Santa Messa nella cappella del Monastero delle Monache Domenicane in occasione dell’ottavo centenario della fondazione. Alle ore 18.00, presiede i secondi vesperi della Prima Domenica di Avvento con i Canonici del Capitolo Cattedrale.

Giovedì 7 dicembre, alle ore 17.30 a Roma interviene sulla Visita ad Limina nella trasmissione televisiva in diretta su Sat 2000.

Venerdì 8 dicembre, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Albano Laziale e conferisce il ministero dell’accogliamento al seminarista Claudionor. Alle ore 15.30, nel Santuario Madonna di Galloro in Ariccia presiede il Santo Rosario, l’Adorazione Eucaristica e i Vesperi in occasione del 350° del voto della popolazione ariccina alla Madonna. Alle ore 18.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia SSma Trinità in Genzano di Roma e presenta alla comunità il nuovo parroco nella persona di don Giuseppe Continisio.

Sabato 9 dicembre, alle ore 20.00 celebra la Santa Messa nella Basilica di S. Maria in Trastevere per la comunità di S. Egidio.

Domenica 10 dicembre, alle ore 18.00 nella sala consiliare del Comune di Albano Laziale partecipa al concerto in onore di Franz Listz.

Lunedì 11 dicembre, alle ore 11.30 celebra la Santa Messa nella cappella dell’Università di Pomezia in occasione delle festività di Natale. Alle ore 18.30 in Seminario incontra i diaconi permanenti per l’incontro di formazione.

Martedì 12 dicembre, alle ore 10.30, in Seminario incontra il personale e collaboratori laici della Curia. Alle ore 17.00, in Seminario incontra gli Insegnanti di Religione Cattolica. Alle ore 18.30, nel Monastero dei PP. Trappisti incontra la comunità dei Monaci in occasione delle festività natalizie.

Mercoledì 13 dicembre, alle ore 17.00 nel museo civico di Marino inaugura la mostra sull’Apocalisse del maestro Giovanni Senatore. Alle ore 18.30, in Seminario incontra i membri della Commissione Pastorale del Lavoro.

Giovedì 14 dicembre, alle ore 9.30 in Seminario incontra i sacerdoti della Diocesi in occasione dell’incontro di aggiornamento teologico – pastorale sul tema “Età della cresima – Età della vocazione”.

Venerdì 15 dicembre, alle ore 9.30 nel centro pastorale della Diocesi di Terni-Narni-Amelia tiene la conferenza sul tema “Il presbitero: padre, maestro, pastore” a tutto il clero. Alle ore 19.00, in Seminario presiede la riunione del Consiglio Diocesano degli Affari Economici.

Sabato 16 dicembre, alle ore 11.00 celebra la Santa Messa presso l'Autosalone Città dell'Automobile in Marino in occasione delle feste natalizie. Alle ore 15.30, in Seminario, incontra gli aderenti del settore adulti dell'Azione Cattolica Diocesana. Alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Annunciazione della B.V. Maria località Campo di Carne in Aprilia, e presenta alla comunità il nuovo parroco, don Alessandro Tordeschi.

Domenica 17 dicembre, alle 10.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Giovanni Battista in Ciampino in occasione dell'inaugurazione del nuovo centro pastorale Parrocchiale. Alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Basilica Cattedrale S. Pancrazio martire e conferisce l'Ordine del Diaconato al giovane Alessandro Paone.

Lunedì 18 dicembre, alle ore 10.00, in Curia presiede l'incontro dei Vicari Foranei. Alle ore 16.00 celebra la Santa Messa nell'Istituto di Perfezionamento per Sovrintendenti della Polizia di Stato in Nettuno. Alle ore 18.30, in Seminario incontra i Diaconi Permanenti in occasione del Santo Natale. Alle ore 20.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Rita da Cascia, località Cava dei Selci in Marino, per l'associazione Arbitri Sportivi.

Martedì 19 dicembre, alle ore 11.00 celebra la Santa Messa nella cappella dell'Ospedale "S. Giuseppe" in Marino.

Mercoledì 20 dicembre, alle 10.00 celebra la Santa Messa nella cappella dell'Ospedale "S. Giuseppe" in Albano Laziale. Alle ore 13.30, celebra la Santa Messa nella cappella dell'Ospedale "Regina Apostolorum" in Albano Laziale. Alle ore 18.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia Sacra Famiglia località Cancelliera in Albano Laziale in occasione del 40° della costituzione della Parrocchia.

Giovedì 21 dicembre, alle ore 10.00 in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

Venerdì 22 dicembre, alle ore 12.00 celebra la Santa Messa e tiene il momento di riflessione in preparazione al Natale, con la partecipazione dei Direttori, del Personale e dei Collaboratori della Curia.

Sabato 23 dicembre, alle ore 11.00 celebra la Santa Messa nella cappella dell'Ospedale "De Sanctis" in Genzano di Roma. Alle ore 12.30 visita la Stazione Carabinieri di Genzano di Roma, incontra i militari e scambia gli auguri di Natale.

Domenica 24 dicembre, alle ore 24.00 nella Basilica Cattedrale celebra la Santa Messa della Notte per la solennità del Natale del Signore.

Lunedì 25 dicembre, alle ore 11.30 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Pietro apostolo in Albano Laziale e incontra la comunità cristiana.

6. CURIA DIOCESANA

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

Convegno Diocesano dei Catechisti 2006

*Albano – Istituto Leonardo Murialdo 12 novembre
“Sulla via di Emmaus: annunciare e celebrare la Speranza”*

Domenica 12 novembre 2006, dalle ore 09,30 alle ore 17, 30, si è svolto il Convegno Diocesano dei Catechisti.

Hanno partecipato circa 300 catechisti provenienti dalle diverse Parrocchie della Diocesi.

Dopo l'accoglienza l'incontro è iniziato con un momento di preghiera presieduto dal Vescovo.

Il Direttore dell'Ufficio Catechistico ha quindi rivolto un indirizzo di saluto al Vescovo ed ai partecipanti introducendo la tematica del Convegno.

Il Vescovo ha preso quindi la parola e, in sintonia con il cammino della Chiesa Italiana, con il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona e quello della Diocesi, ha svolto la sua prolusione sul tema del Convegno *“Annunciare e celebrare la Speranza”*, richiamando i contenuti della Lettera Pastorale *“In cerca dei fratelli”* ed introducendo anche il tema della Lettera Pastorale per l'anno pastorale 2006-2007 *“Sulla via di Emmaus”*.

Al termine della riflessione i catechisti hanno potuto scambiare con il Vescovo, in un clima familiare ed aperto, le risonanze, le domande e gli interrogativi suscitate dalla riflessione del Vescovo.

Don Gualtiero Isacchi, Vicario Episcopale per la Pastorale, ha successivamente presentato ed illustrato la visione della Pastorale Integrata chiarendone i termini, le finalità ed i possibili percorsi pastorali che i partecipanti hanno seguito con vivo interesse.

Dopo la pausa del pranzo, consumato in un clima di fraternità, nella seconda parte della giornata Don Gualtiero ha risposto alle domande di chiarificazione su quanto aveva illustrato nella mattinata.

Don Alessandro Saputo, Responsabile del Settore Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico e la Prof.ssa Barbara Zadra, Coordinatrice del Servizio Diocesano per il Catecumenato, hanno presentato la specificità e le competenze di ciascun ambito, le linee guida e gli obiettivi da raggiungere per l'anno pastorale in corso.

Ha concluso la serie degli interventi P. Jourdan Pinheiro, Direttore dell'UCD e Responsabile del Settore Evangelizzazione e Catechesi che ha presentato una panoramica sulla situazione dell'Evangelizzazione e della Catechesi sottolineando gli aspetti positivi, le difficoltà, i pericoli o i rischi che si possono incontrare in questa fase di transizione e di cambiamento metodologico.

Inoltre sono intervenuti i Direttori degli Uffici diocesani: Mons. Carlino Panzeri della Pastorale della famiglia, il Dott. Erminio Rossi della Caritas, Fr Dario Vermi della Pastorale della Salute, il Dott. Omar Ruberti delle Comunicazioni Sociali.

Ciascun Direttore, oltre che rivolgere il proprio saluto ai Catechisti presenti, ha partecipato le linee guida del proprio Centro, evidenziando lo sforzo comune degli Uffici di Curia nel perseguire l'azione pastorale nell'ottica della Pastorale Integrata.

È stata particolarmente gradita la presenza di alcuni Parroci che hanno voluto condividere il lavoro con l'Ufficio Catechistico e con i loro catechisti.

A seguire, essendo ormai il tempo a disposizione limitato per il protrarsi degli interventi, sono state poste come stimolo le seguenti quattro domande sintesi degli argomenti trattati.:

1. In base alla tua esperienza pastorale, quali sono i punti-forza e quali difficoltà incontri per poter realizzare nella tua vita e nelle nostre comunità parrocchiali quell'*"annunciare e celebrare la speranza"* di cui ci ha parlato oggi il Vescovo?
2. La *"Pastorale Integrata"* richiede a ciascuno di noi uno sforzo: quello di mettersi in discussione e saper dialogare con tutte le componenti della pastorale, per riuscire a *"camminare insieme"* secondo un progetto comune. Quali atteggiamenti, sensibilità e opzioni pensi siano fondamentali per poter realizzare questo nella tua realtà di catechista?
3. Quali sono le speranze che nutri nel tuo servizio di catechista e quali difficoltà concrete incontri?

4. Di tutto quello che hai visto ho sentito, potresti indicare tre priorità per l'Evangelizzazione e la Catechesi nella nostra Diocesi?

Queste sono state elaborate distintamente, una per gruppo, nei quattro gruppi in cui l'assemblea è stata divisa. La sintesi di ciascun gruppo è stata poi condivisa in assemblea.

Il clima dell'incontro, le domande suscitate, le risonanze emerse, hanno messo in luce l'apprezzamento dei partecipanti delle tematiche presentate nella loro globalità.

Questo ha loro permesso di fare conoscenza dell'ampiezza della dimensione dell'Evangelizzazione, evidenziata questa, nell'ottica della Pastorale Integrata e l'interdipendenza della Catechesi con l'ambito di ciascuna azione pastorale.

L'attenzione e la partecipazione sono state molto intense, il clima sereno, il lavoro proficuo. Il Convegno ha trovato la sua appropriata conclusione nella Celebrazione eucaristica in Cattedrale presieduta dal Vescovo, nel corso della quale è stata impartita la benedizione – mandato ai catechisti presenti.

Diac. Franco Piccioni
Segreteria Ufficio Catechistico Diocesano

UFFICIO COMUNICAZIONI SOCIALI

Primo convegno di formazione base per gli animatori parrocchiali della cultura e della comunicazione

Lo scorso mese di ottobre, nei giorni 27-30, presso la Casa Divin Maestro di Ariccia, si è svolto il primo convegno di formazione base per gli animatori parrocchiali della cultura e della comunicazione.

Organizzato dall'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali e dai Paolini della Casa Divin Maestro, il convegno ha visto protagonisti circa settanta tra laici e religiosi interessati all'attuazione del Direttorio sulle Comunicazioni Sociali "Comunicazione e Missione" della Conferenza Episcopale Italiana.

Tra i relatori ricordiamo Mons. Claudio Giuliodori, direttore dell'Ufficio Nazionale delle Comunicazioni Sociali della CEI, Mons. Franco Mazza, vicedirettore dello stesso ufficio, Don Marcello Lauritano ssp, animatore della diffusione Periodici San Paolo, Fabio Ungano della diffusione di *Avvenire* e don Walter Lobina ssp, già docente di teoria delle comunicazioni e cinematografia, consigliere provinciale della Società San Paolo in Italia.

Durante la tre giorni formativa è emersa l'importanza della figura dell'animatore della cultura e della comunicazione e la necessità della sua istituzione nell'ambito della pastorale ordinaria delle nostre parrocchie, nonché l'utilità del Direttorio visto come strumento formativo e normativo per l'attività comunicativa. Anche il Vescovo ha portato il suo contributo al convegno con la sua presenza e la sua parola.

L'iniziativa ha riscosso un notevole interesse ed è seguita dai corsi vicariali sul Direttorio in programma nei mesi di Gennaio – Aprile 2007.

Don Mimmo Aquino ssp

UFFICIO PER LA PASTORALE DELLA SALUTE

Corso di formazione

“Bioetica ed etica dell’assistenza sanitaria”

Il corso di formazione è stato realizzato in Diocesi nei mesi di ottobre e novembre 2006, presso l’Istituto San Giovanni di Dio-Fatebenefratelli di Genzano. Organizzato dall’Ufficio per la Pastorale della Salute in collaborazione con l’Associazione Medici Cattolici Italiani, il corso era alla sua seconda edizione ed era stato accreditato presso il Ministero della Salute come evento formativo secondo il programma di Educazione Continua in Medicina. Ha visto la partecipazione di un notevole numero di operatori sanitari, pastorali, assistenti sociali, operatori dei consultori, insegnanti e volontari in ambito socio-sanitario. Le tematiche scelte sono state sviluppate in sei sessioni: la bioetica e le nuove sfide della medicina, le dimensioni della salute, la bioetica e la vita nascente, il malato nella fase terminale della sua malattia, il rapporto operatore sanitario-paziente, il nursing nella società multiculturale. I contributi dei relatori, tutti specialisti o cultori della bioetica, sono state apprezzate e hanno dato vita ad un vivace e proficuo dibattito con i partecipanti.

Questa ulteriore iniziativa a carattere formativo promossa dall’Ufficio della Pastorale della Salute, insieme alle altre in fase di realizzazione e/o in cantiere in collaborazione con gli altri Uffici diocesani, si pone come un ulteriore e fattivo impegno alla concretizzazione del progetto di pastorale “integrata”, ormai da tempo avviato nella nostra Diocesi in sintonia con quanto si è vissuto in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona e all’attualizzazione delle proposte scaturite dallo stesso Convegno.

In particolare, il corso di formazione appena concluso si è posto come obiettivo l’approfondimento, alla luce del Magistero della Chiesa Cattolica, di alcune sfide presenti nella nostra società italiana e che toccano la vita di tanti nostri fratelli e sorelle: la promozione della vita, della dignità di ogni persona dal suo nascere al suo naturale morire, della salute nelle sue sfaccettature, la valorizzazione del tempo della malattia, come “luogo abitato” dalla grazia di Dio per la crescita umana e spirituale delle persone malate e dei propri familiari, la necessità di assicurare un’assistenza sanitaria sempre più umanizzata ed umanizzante che ponga al centro la persona malata con i suoi bisogni ed aspettative.

Papa Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno Ecclesiale di Verona ha

ricordato che la via maestra della missione della Chiesa è “l’unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l’evangelizzazione dell’Italia e del mondo di oggi”. Possa la nostra Diocesi anche nel suo servizio ed attenzione particolare alle persone sofferenti e fragili realizzare questo grande obiettivo.

Sr. Rosa Alba Martino
Consulta Pastorale della Salute

*Relazione sulla Pastorale di aiuto:
uno strumento valido e indispensabile per aiutare il malato*

Il nostro Ufficio Diocesano per la Pastorale della Salute ha promosso, per la seconda volta, un corso di “Iniziazione al dialogo e alla Relazione Pastorale d’Aiuto”. Il corso, che ha visto la partecipazione di alcuni operatori sanitari, volontari e Ministri straordinari della Comunione che operano accanto ai malati nelle nostre parrocchie, tende a promuovere l’umanizzazione e l’accoglienza delle persone in situazione di disagio e di sofferenza.

Il tema della relazione è certamente importante ed esso diventa molto più impegnativo quando si è chiamati a relazionarsi con una persona malata. Infatti lo scopo del corso è proprio quello di aiutare i discenti a fare della relazione con il malato una relazione terapeutica. Per realizzare questo, è necessario, innanzitutto, conoscere se stessi, le proprie risorse, i propri limiti e il proprio modo di reagire di fronte alle diverse situazioni ed anche alle differenti persone.

La Relazione Pastorale d’Aiuto (RPA) vuole fornire un’acquisizione di abilità relazionali, mediante stili e tecniche, al fine di entrare nel mondo dell’altro, nei suoi bisogni, nei suoi sentimenti e nei progetti che egli coltiva in quel momento. La Relazione Pastorale d’Aiuto si colloca, così, tra le numerose risorse che la comunità ecclesiale è chiamata a promuovere per rispondere ai bisogni umani e spirituali dei malati. Lo scopo di un così alto “Ministero” è di accompagnare chi soffre, in modo che possa vivere l’esperienza della malattia come un’occasione di crescita umana e spirituale.

Un’immagine che illustra in modo adeguato le RPA, è “*Un cammino da fare insieme*”. Infatti, l’accompagnatore e l’accompagnato sono chiamati a percorrere la medesima strada, vivendo insieme una situazione assai difficile e dolorosa della vita.

La Relazione Pastorale d’Aiuto, in questa prospettiva, può diventare anche un chiaro segno della presenza di Dio che cammina accanto all’uomo e lo accompagna in un tratto del suo cammino esistenziale. Nella sacra Scrittura non mancano riferimenti in merito. ad esempio, il Signore guida i nostri passi e ci conduce ad acque tranquille e a pascoli erbosi (Sal 23,2); assicura la sua presenza anche quando il silenzio scende per una valle oscura (Sal 23,4); aiuta e incoraggia il cammino come sulla strada di Emmaus (Lc 24,13ss); si accosta come buon Samaritano alle anime e ai corpi con compassione (Lc 10,29ss).

La Relazione Pastorale d’Aiuto chiede all’accompagnatore di affiancarsi all’accompagnato, facendosi compagno fedele di viaggio. Ne consegue che chi intende camminare accanto al malato, per aiutarlo a vivere l’esperienza della so-

ferenza, è chiamato a conoscere e a prendere coscienza degli aspetti meno positivi della propria vita per integrarli nella propria esistenza. Questo processo diventa fondamentale, perché l'atteggiamento assunto di fronte alla propria esperienza del soffrire condiziona inevitabilmente il rapporto con la persona malata. Nell'accompagnare l'aiutato, l'aiutante non può difendersi in maniera irrealistica dalla sofferenza, rimuovendola, negandola o razionalizzandola, non può essere libero nel suo avvicinarsi a chi soffre. Fare questo passaggio è importante per l'aiutante; diversamente, qualsiasi relazione con il malato rischia di perdere la sua efficacia, sviluppando sentimenti di repulsione o di commiserazione.

Per integrare le proprie ferite, l'aiutante è chiamato a percorrere un itinerario di guarigione; questo può avvenire quando si è capaci di penetrare all'interno della propria persona, scorgere le proprie ferite come le zone più fragili di noi stessi e lasciare che la forza guaritrice di Dio possa sanarle. Un noto e conosciuto autore spirituale, H. Nouwen, in un suo libro afferma: *"Accettare le proprie ferite non è che un aspetto del percorso di guarigione"*. Occorre anche prendere coscienza che esse sono strettamente connesse *"con la sofferenza dello stesso Dio"*. Egli intende dire che ciò che noi soffriamo non è un'esperienza isolata della nostra vita, ma si relaziona con la sofferenza stessa di Dio. L'autore afferma che Gesù, sana i nostri dolori togliendoli dal nostro ambito egocentrico, individualista e privato e connettendoli con il dolore di tutta l'umanità, da Lui assunto. Nouwen, afferma inoltre: *«Curare non significa, quindi, innanzitutto eliminare i dolori, bensì rivelare che i nostri dolori sono compresi in una sofferenza maggiore, che la nostra esperienza costituisce parte dell'esperienza di Colui che disse: "Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" (Lc 24,26)»*.

Tutto questo discorso per dire che, se vissuta positivamente, l'esperienza del soffrire suscita in chi accompagna il malato atteggiamenti di comprensione, partecipazione e compassione, che gli consentono di avvicinarsi a quanti soffrono, offrendo loro un aiuto efficace. Giustamente Nouwen ricordava: *"Chi nella propria vita si è sempre protetto contro l'esperienza del dolore non può offrire agli altri che una vana consolazione"*.

Da quanto detto sinteticamente, risulta chiaro che la Relazione Pastorale d'Aiuto, intende aiutare l'accompagnatore a superare innanzitutto le "proprie barriere" per formarsi un cuore ospitale, capace di accogliere l'altro. Formarsi un cuore, capace di fare spazio all'altro, dove si possa sentire a casa, rispettato nei suoi diritti e nella sua dignità, accettato e accolto nella sua realtà di sofferenza.

Fra Dario Vermi, o.h.

Direttore

7. VARIE

La Comunità di Sant'Egidio e gli anziani

Fin dagli inizi la Comunità di Sant'Egidio si è avvicinata al mondo degli anziani. Questa amicizia, cominciata nel 1972, è continuata negli anni con fedeltà ed è divenuta la strada che ci ha aiutati a penetrare con profondità nel continente anziani.

Ogni Comunità di Sant'Egidio, sia essa nel Nord o nel Sud del mondo, vive la predilezione per gli anziani: condivide le loro ansie, la loro vita e la loro fede. Questa esperienza è stata una scuola per la maturazione umana della Comunità. Gli anziani sono amici un po' speciali. Nella storia della comunità, infatti, la solidarietà è stata vissuta in parte molto considerevole con gli anziani. Non è stato perché gli anziani fossero i primi, gli emergenti, ma proprio perché erano tra i più poveri.

Vivere accanto agli anziani ha fatto crescere in tutti questi anni un patrimonio di esperienza e di sensibilità che nella sua originalità è stato messo al servizio di tanti per costruire una cultura della solidarietà e dell'accoglienza verso chi è più anziano.

Stare vicino agli anziani, sostenerli, aiutarli, fa maturare in tutti un gusto della vita che è anche non sprecare la propria esistenza, non sperperare le proprie energie. È investire piuttosto in umanità e solidarietà. **Gli anziani** ricevono aiuto da chi, più giovane, li sostiene ma anche danno molto in affetto, amicizia, senso della vita. È una scuola di umanità.

La solidarietà degli anziani

Gli anziani rappresentano una risorsa umana e sociale importante. Sono più di 2.000 in Italia gli ultrasessantacinquenni coinvolti in un servizio stabile a persone in difficoltà. Anche in Germania e in Belgio, numerosi anziani hanno attivato dei servizi di compagnia e di aiuto a persone in difficoltà.

Alcuni gruppi sono impegnati nella preparazione dei pasti che vengono distribuiti la sera ai senza dimora che popolano le strade delle nostre città.

Altre iniziative di solidarietà, che vedono gli anziani protagonisti, sono le raccolte periodiche di alimenti, vestiti, medicinali, etc. Questi generi, successivamente smistati vengono inviati ai centri di accoglienza della Comunità di Sant'Egidio per i più bisognosi o spediti nei paesi più poveri (Albania, Sud - Sudan, El Salvador, Mozambico, etc.).

Gli anziani inoltre sono promotori di vendite di beneficenza per finanziare iniziative di solidarietà. Altri, infine, corrispondono con detenuti isolati e senza famiglia.

Amici in istituto

Per sconfiggere l'isolamento e l'abbandono che spesso si accompagna al ricovero in una struttura geriatrica, la Comunità è presente in centinaia di istituti in Italia, in Europa e negli altri continenti con un servizio di animazione, accompagnamento e cura pastorale.

La vicinanza amichevole ed assidua aiuta gli anziani a mantenere costanti relazioni con l'esterno, a conservare integra la loro personalità. Di fatto rappresenta una concreta forma di difesa dei diritti dei più deboli e di controllo sociale della qualità della vita all'interno di queste istituzioni. In molte strutture infatti la presenza della Comunità è l'unico rapporto con l'esterno. In questo senso si esercita una vigilanza continua contro ogni forma di abuso e di maltrattamento. Gli anziani infatti, soprattutto non autosufficienti, sono i più discriminati sul piano del diritto alle cure e all'assistenza, come nell'uso del proprio patrimonio e più in generale nell'esercizio di tutti i diritti fondamentali della persona. Non sono infrequenti i casi di abuso, di omissione, di violenza o di maltrattamento perpetrati nei loro confronti. L'amicizia con gli anziani diviene allora anche una forma di tutela e difesa dei diritti fondamentali della persona. Tale tutela è anche controllo sociale che si esercita soprattutto nelle istituzioni di ricovero e cura, sia pubbliche che private, che accolgono gli anziani, non solo per preservare la loro integrità psico-fisica, ma anche per fornire uno stimolo e una proposta a tali servizi, affinché svolgano meglio i loro compiti istituzionali.

Casa di cura Villa delle querce di Nemi

Nell'istituto di Nemi siamo presenti dal 1976. In quel periodo vi erano ricoverati circa mille anziani. Oggi sono meno di 600. Il servizio settimanale del-

la comunità è fatto di vicinanza umana e sostegno attento e puntuale nella cura pastorale, la visita è il primo gesto che compiamo e questo per noi significa investire tempo in un rapporto di amicizia che nel tempo diventa molto familiare. Dall'amicizia nascono infatti piccoli servizi come portare il giornale o ciò che è necessario allo svolgimento della vita quotidiana ma si sviluppano anche momenti di grande familiarità come per esempio uscire dall'istituto la domenica e pranzare assieme, festeggiare il compleanno, trascorrere insieme alcuni giorni di vacanza durante l'estate.

L'attenzione alla pratica religiosa è un'altro dei punti fondanti del servizio. Infatti, accompagniamo in chiesa chi ha più difficoltà a deambulare e animiamo la messa domenicale che noi crediamo deve essere il momento più bello della settimana. Con gli anziani più in difficoltà o allettati facciamo, in occasione di feste importanti dell'anno liturgico, dei momenti di preghiera nelle stanze. Molti anziani ci manifestano la gioia per queste occasioni che permettono loro di proseguire nel cammino di fede e continuare una pratica religiosa che con la malattia e l'istituzionalizzazione si era purtroppo interrotta. In molti casi abbiamo anche colto il desiderio che portava in se una richiesta di riavvicinamento e riconciliazione con Dio. Per questo pensiamo che sia importante sostenere la fede degli anziani e prendersi cura delle loro domande. E poi crediamo che la preghiera e la fede dei credenti davvero sono un baluardo contro il male ed una risorsa spirituale per il bene di tanti.

In questi lunghi anni, attraverso l'amicizia e la preghiera, abbiamo visto tanti anziani riprendere vigore e dare senso alla vita. Lo diciamo attraverso il calore con cui siamo accolti ma anche lo vediamo attraverso l'impegno e la passione di molti nell'aiutare altri più poveri e più deboli. Solo per fare alcuni esempi, ci sono anziani che aiutano altri anziani nella stanza che non possono muoversi, altri che hanno iniziato a corrispondere con i carcerati, altri ancora che partecipano all'adozione di 3 anziani poveri in Etiopia.

In conclusione vogliamo dire che è per noi una grande gioia ed una grazia constatare che il Signore ci ha voluti operai in questo campo dai frutti buoni. Una gioia ed una grazia aver potuto testimoniare assieme ad altri (suore e cappellano) il Vangelo della carità e dell'amore in questo luogo. Una gioia ed una grazia aver compreso che nessuno è così povero da non poter aiutare un'altra persona.

Con questi sentimenti ci accingiamo ad iniziare le celebrazioni dei 30 anni di amicizia con gli anziani a Villa delle Querce. La liturgia è il primo passo di questo cammino così da rendere grazie tutti assieme al Signore, Padre buono e misericordioso.

Comunità di S. Egidio - Albano

Conferimento del Premio Liszt al Vescovo

“Sono grato per questo dono che mi è fatto. Sono anche onorato per l’iniziativa che colgo evidentemente non come direttamente fatta a me, ma tramite me alla Chiesa di Albano”. Con queste parole Mons. Marcello Semeraro ha ringraziato l’Associazione “Amici della Musica Cesare De Sanctis” per il *Premio Franz Liszt* che gli è stato conferito nella Sala del Palazzo Comunale della Città di Albano nella serata di domenica 10 dicembre.

Il conferimento è stato inserito nella *Settimana Lisztiana*, che da ormai da vent’anni celebrano il rapporto che il musicista Franz Liszt ebbe con Albano nell’800. Ha scritto il direttore artistico Maurizio D’Alessandro, nel catalogo che presenta la manifestazione musicale: *“da diversi anni ormai la manifestazione divenuta stabile, ha assunto un posto di tutto rilievo nel panorama concertistico nazionale, ciò in forza delle valenze artistiche che nel tempo hanno dato il loro contributo determinante, affinché l’evento potesse raggiungere un elevato livello qualitativo”.*

La *Settimana Lisztiana 2006* si è svolta sia nel Comune di Albano che in quello di Tivoli. La manifestazione ha visto la partecipazione di Paolo Restani, del Duo Bruno Canino – Antonio Ballista, di Masha Diatchenko e Francesco Buccarella, di Roberto Cappello, di Davide Costagliola, e di Cinzia Bartoli.

Ed è stato proprio al termine dell’esecuzione della pianista Cinzia Bartoli, che è stato consegnato il *Premio Franz Liszt*. Il Premio – istituito ad Albano – è costituito dalla riproduzione dopo oltre 120 anni, di una medaglia, che Franz Liszt nel 1879 donò a tutti componenti del Capitolo Cattedrale, a seguito della sua nomina a Canonico. La medaglia ha nel fronte l’immagine del musicista Liszt e nel retro il genio della musica.

La manifestazione si è conclusa con le parole di augurio di Mons. Semeraro alla manifestazione musicale e ai presenti in occasione del Santo Natale, ispirandosi ad un inno che canta la nascita di Gesù *“La Parola che scaturisce dal silenzio”*, e ha aggiunto: *“...nella luce cristiana di questa parola di Dio che scaturisce dall’eterno silenzio, è pronunciata per noi come parola di salvezza e di amore”.*

Don Andrea De Matteis

Dedicazione della Chiesa San Giuseppe Artigiano in località Martin Pescatore - Pomezia

Lo scorso 21 novembre, nella ricorrenza della festa della dedizione della Basilica di San Pietro in Roma, il nostro Vescovo ha presieduto una solenne celebrazione Eucaristica durante la quale è stata dedicata a Dio la Chiesa parrocchiale di san Giuseppe Artigiano in Pomezia. La comunità parrocchiale era desiderosa di consacrare a Dio il tempio nel quale, ormai da 14 anni, celebrava i santi misteri; è stato però necessario prima adeguare la struttura della Chiesa stessa, in modo particolare il presbiterio, alle norme liturgiche. A questo scopo oltre ad aver portato l'ambone in un posizione più facilmente accessibile a tutti i fedeli, si è realizzata la sede presidenziale, un'ampia seduta per i sacerdoti concelebranti e si è messo in risalto il tabernacolo che ora è accessibile senza difficoltà (prima invece era necessario salire su una ripida scala di legno che rendeva l'operazione difficile e pericolosa). In occasione dei lavori con i quali è stato realizzato anche il fonte battesimale fin ora assente, si sono ridipinte le pareti e si è realizzato un nuovo impianto di illuminazione nella zona presbiterale e nell'ambone.

La preparazione di tutta la comunità parrocchiale a questo solenne momento della vita e della storia della parrocchia è stata attenta e accurata. Per rendere la celebrazione "seria, semplice e bella", perché il momento fosse sobrio ma solenne, la celebrazione senza errori o distrazioni e perché il canto potesse accompagnare tutto lo svolgersi celebrativo si è provveduto per tempo a molte prove da parte di tutti coloro che avevano un compito nella celebrazione (coro, ministranti, lettori ecc.), ma si è anche provveduto a vivere due momenti, partecipati e significativi, di preparazione teologico-spirituale: una veglia di preghiera durante la quale sono state accolte le reliquie dei santi e una serata di approfondimento con don Adriano Gibellini, direttore dell'ufficio lit. mol., che ha illustrato dettagliatamente la celebrazione indicando il senso storico e teologico dei vari passaggi della celebrazione della dedizione di una Chiesa.

Molto significative sono state per la comunità le reliquie che sono state preparate per essere deposte sotto l'altare: san Pancrazio e santa Maria Goretti, martiri e patroni della Diocesi ad indicare il desiderio di questa parrocchia di realizzare sempre di più e meglio la comunione con tutta la vita della nostra Chiesa particolare; san Gabriele dell'Addolorata a esprimere il sentimento religioso di un'ampia parte della comunità parrocchiale di origini abruzzesi; san

Giuseppe Moscati e santa Giuseppina Bakhita due santi che portano il nome del santo patrono della parrocchia e che vogliono esprimere il desiderio di santità di ogni fedele (uomini e donne, laici e consacrati, italiani e stranieri). Uno dei momenti più emozionanti dell'intera celebrazione è stata la consacrazione dell'altare: dopo la preghiera di consacrazione il nostro Vescovo ha unto l'altare con il Crisma, il cui profumo si è avvertito in tutta la Chiesa, poi sull'altare sono stati accesi dei fuochi di cera e incenso che hanno contribuito a rendere il momento ancora più emozionante e suggestivo. Infine, dopo aver rivestito con un bellissimo addobbo floreale le pareti della Chiesa, sono state accese le luci della Chiesa e tutti si sono sentiti abbracciati dall'amorevole presenza del Signore.

Alla fine della celebrazione don Alessandro Saputo, che da circa un anno era amministratore parrocchiale, è stato solennemente accolto da tutta la comunità come nuovo parroco. Oltre a moltissimi fedeli della parrocchia hanno partecipato alla celebrazione anche il sindaco della città di Pomezia insieme a una delegazione di una piccola città del Brasile che proprio in quel giorno celebrava un gemellaggio con la città di Pomezia.

Il nostro desiderio è che questa esperienza spiritualmente molto intensa possa portare per la comunità abbondanti frutti soprattutto per ciò che concerne le vocazioni di speciale consacrazione.

*I membri del
Consiglio pastorale parrocchiale*

Apertura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, virtù, fama di santità di Mons. Pio Frezza

Sabato 25 novembre 2006, nella Cattedrale di Civitavecchia, ha avuto luogo un grande evento! Un evento che sancisce il giusto riconoscimento ad una vita dedicata alla preghiera, all'adorazione del SS. Sacramento, al servizio degli altri per il bene di tutte le anime.

È finalmente iniziato il processo di canonizzazione che siamo certi porterà Mons. Pio Frezza, agli onori degli altari. Al rito erano presenti anche il Vicario generale della diocesi di Albano, Padre Giuseppe Zane e il Vescovo di Sora Mons. Luca Brandolini con i sacerdoti e i Parroci, oltre ai sindaci, ai gonfalonieri e alle altre delegazioni civili e religiose, all'Associazione UNITALSI di Sora e al Coro "Insieme" che ha accompagnato egregiamente questo grande incontro.

Inoltre erano moltissimi i fedeli di Civitavecchia che gremivano la Cattedrale, e quelli numerosissimi provenienti da Lanuvio, da Carnello di Arpino e da Sora, con le rispettive confraternite: la Pia Unione della Madonna delle Grazie e la Confraternita sei SS. Sacramento. È stato un rito coinvolgente ed emozionante, sia per i giuramenti delle autorità religiose presenti che per la testimonianza della Madre Generale Sr. Cecilia Sartore, Direttrice dell'Istituto fondato da Mons. Frezza: le "Suore Operaie di Gesù". Queste Suore oggi dispongono di cinque Case dislocate nell'Italia centrale e di una Casa in Bucarest (Romania). Esse si occupano da sempre dell'istruzione e dell'educazione dei bambini nelle scuole dell'infanzia, di preparare i ragazzi a ricevere i Sacramenti attraverso il catechismo nelle parrocchie, animano le Celebrazioni Eucaristiche, si prendono cura degli ammalati e molto altro – "operaie" infaticabili quali sono – illuminate dalla luce degli insegnamenti del loro grande Fondatore.

Suor Cecilia ha aperto il suo discorso affermando che le persone che accompagnavano Mons. Pio Frezza, verso la sua ultima dimora terrena dicevano: "È morto un santo!" Chi ha avuto il dono di conoscerlo, infatti, non può che affermare con forza la stessa cosa. Il Servo di Dio Mons. Pio Frezza (nato l'11 giugno 1875 e morto il 19 giugno 1961) dedicò tutta la sua generosa esistenza a far amare Gesù attraverso le sue appassionate omelie elargite in molte città italiane e attraverso l'esempio. Egli passava lunghe ore, anche di notte, inginocchiato davanti al tabernacolo ad adorare Gesù Eucaristia, di cui era profondamente innamorato. Devotissimo di Maria Immacolata, aveva una

profonda esperienza di Dio che generosamente comunicava alle persone che lo ascoltavano.

Noncurante delle sofferenze che lo assalivano, egli profondeva il suo spirito missionario aiutando incessantemente i fratelli, moralmente e fisicamente (la sua vita, infatti, ha attraversato entrambe le guerre mondiali).

Chiunque abbia avuto l'onore di conoscerlo, ma anche chi lo ha fatto indirettamente, ricorda il don Pio con grande emozione e immensa ammirazione.

Ed ora che il processo per la sua canonizzazione si è aperto, una gioia incontenibile invade le molte persone presenti che la esternano con numerosi applausi.

Prima che il canto del "Magnificat", lodevolmente eseguito dal coro, chiuda come cornice preziosa questo grande evento, Mons. Grillo finisce il suo discorso augurandosi che le parole del popolo che accompagnavano Mons. Pio Frezza al cimitero, "è morto un santo", siano di buon auspicio per una vicina santificazione di questo grande strumento di Dio.

Don Andrea De Matteis

8. NELLA CASA DEL PADRE

P. Emilio Testa

P. Emilio Testa è nato a Boville Ernica, in provincia di Frosinone, il 22 febbraio 1922. Giovanissimo entra alla Scuola Apostolica degli Oblati di San Francesco di Sales dove compie i primi studi. Dopo il noviziato, il 4 ottobre 1939 emette i primi voti e dieci anni dopo, nello stesso giorno, la Professione Perpetua; il 29 ottobre del 1950 viene ordinato sacerdote.

Il suo primo incarico ministeriale lo svolge a Torvaianica, che allora contava poche anime e ancor meno abitazioni. Inizia con lui la costruzione dell'attuale parrocchia dedicata alla Beata Vergine Immacolata.

All'interno della Provincia Italiana degli Oblati di San Francesco di Sales, è chiamato, per due mandati, ad esercitare il servizio di Superiore Provinciale.

Anche a livello di Congregazione riveste ruoli importanti dedicandosi al suo servizio: Consigliere Generale, Procuratore Generale ed infine Postulatore delle cause di beatificazione e canonizzazione di S. Leonie Aviat e della causa di beatificazione, ancora in corso, del Fondatore degli Oblati e delle Oblate di San Francesco di Sales, il servo di Dio P. Luigi Brisson, del quale ha redatto anche una biografia critica di ben 350 pagine e una, più ridotta, a livello divulgativo, che è già alle stampe e presto sarà disponibile per tutti coloro che vorranno approfondire la conoscenza del nostro Fondatore.

Dal 1981 fino a pochi mesi fa, quando per i motivi di salute che tutti ben conosciamo ha presentato, a S. E. il Vescovo di Albano Mons. Semeraro, domanda di rinuncia, è stato parroco della parrocchia di Sant'Isidoro a S. Procula, nel comune di Pomezia dove ha lavorato con energia e senza risparmio di forze a servizio del Vangelo e del popolo di Dio lui affidato iniziando anche i lavori di ristrutturazione dei locali parrocchiali e della chiesa.

Come suo successore alla guida della Provincia Italiana, anche a nome del Superiore Generale che ieri ha fatto visita alla salma e di tutti i miei confratelli italiani e sparsi nel mondo, chiedo al Signore di accoglierlo presso di Se e ammetterlo a cantare in eterno la liturgia di lode.

*P. Gianni Cannone
Superiore Provinciale*



Don Cesare Caradonna

È morto il 5 ottobre 2006, presso l'Ospedale Regina Apostolorum di Albano Laziale. La messa esequiale è stata celebrata nella Basilica Cattedrale da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano. Erano presenti fedeli provenienti dal paese di Acropoli con il Parroco don Roberto, fedeli dalla Parrocchia di Campo di Carne con il Parroco, Don Alessandro, sacerdoti diocesani e la comunità del Seminario Vescovile di Albano.

Don Cesare naque a Gorga (Roma), il 18 ottobre 1919, da Giovanni e Mazzocchi Giulia. Fu ordinato sacerdote il 26 ottobre 1947 nel Duomo di Napoli.

Ha esercitato il ministero di Parroco per ben 31 anni nella Parrocchia SS. Pietro e Paolo in Agropoli. Dal 1997 è giunto nella Diocesi di Albano e ha aiutato nella Parrocchia di Campo di Carne. Pochi mesi prima della sua morte, a seguito dell'aggravarsi delle condizioni di salute, Mons. Semeraro lo aveva accolto nel Seminario Vescovile.

Quanti conoscono don Cesare lo ricordano per la sua grande bontà d'animo e la sua saggezza.